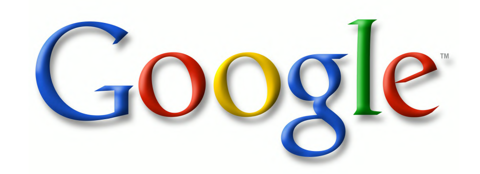
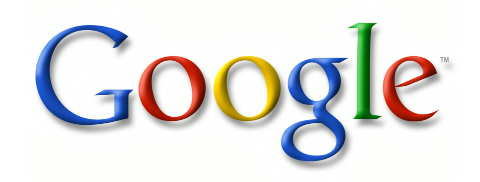
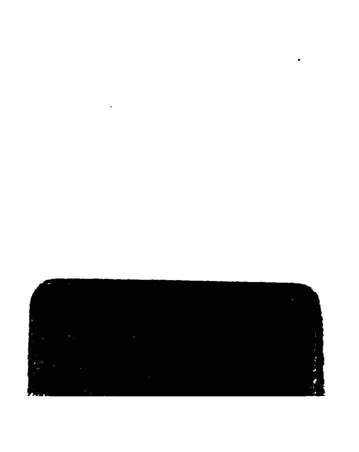










LETTERE
ORIGINALI
DEL R. P. MAESTRO
GANGANELLI,
DIVENUTO PAPA
SOTTO IL NOME
DI CLEMENTE XIV.

TOMO SECONDO.



PARIGI,
Presso PISSOT, Librajo,
Quai des Augustins.

M. DCC. LXXVII.
Con Approvazione, e Privilegio di Sua Maestà.



LETTERE DEL PAPA CLEMENTE XIV.



LETTERA LXXXII.

Al Signor Principe di S. Severo Napolitano.

ECCELLENZA,

I ringraziamenti che V. E. degna farmi pegl' impietriti provistile, son un puro effetto di sua generosa bontà, e di que' talenti superiori che come per una parte le fanno scoprir nel dono qualità e pregi, che un occhio comune non

vede, così per altra parte le fan contar per niente il demerito del donatore, e gl' innumerabili Vantaggi ch' ei ritrae dal Carteggio con un filosofo di lei pari.

Io desidero che arrivino a salvamento i curiosissimi uccelli, che fa venire per S. M. l'Imperatore; ma son obligato a parteciparle che 'l noto Padre Francese mi assicura, che conosce delle persone che han molte volte tentato di transportar quello che chiamasi la *Mosca*, e l'altro il *Colibri*, e che appena giunti ne' nostri mari sono crepati. Ecco adunque quel che ci resta da temere, malgrado le precauzioni squisite che ha preso. Sarebbe un peccato; ma in tal caso sarà facile di consolarsene, giacchè in materia di bellezze pennute, noi possiam ben contenderla al nuovo mondo. La Providenza ci ha dato il pavone e tanti altri uccelli, che per vaghezza non cedono punto

agli americani, anzi aſpirano alla maggioranza; ma egli è poi vero, che quel che è raro, è caro, è che è tanto più caro, quanto più vien da lontano.

Ho letto, benchè alla sfuggita, i primi tomi che ſon comparſi della ſtoria naturale del Signor Buffon, e vedo che V. E. ha ragione di eſserne incantata. Ma ciò non oſtante mi avanzerò a dirle, che l' unica coſa che mi è rincreſciuta, ſi è appunto il veder, ch' abbia egli adottato un ſiſtema, perchè ſon di parere, che queſta è la maniera di far dubitare di molte propoſizioni che avanza, oppure di dare occaſione di diſputa a coloro che ne profeſsano un altro.

Confeſserolle poi colla mia ſolita ſchiettezza, che lungi dal ſentirmi inclinato a dargli aſcolto, io credo fermamente che tutti ſono aſsurdi, o almeno ipoteſi fantaſticate, quando in materia della

Creazione ci allontaniamo dalla Scrittura. Epicuro vuol farcela comprendere co' suoi Atomi; Lucrezio colla sua Materia eterna; Spinosa col suo Dio materiale; e Descartes colle sue balbuzie sulle leggi del moto. Ma in fin de' fatti la nostra mente si accorge, che questo è un punto *supra suum captum*, ed in vece di lasciarsi abbacinare da conteste *famose ciarle*, si acquieta solamente alla vista di Moise; e vi si acquieta perchè vede in lui, non già un uomo presuntuoso che dopo aver sudato per capire co' soli lumi naturali quel che non si può, si affatica per dimostrare altrui quel che non è suscettibile di alcuna dimostrazione; ma un uomo che parla come se fosse stato testimonio di vista, senza titubanza o timor d'ingannarsi, perchè il Ciel lo ispira, e che vien quindi in maniera altrettanto semplice che sublime intuonandoci all' orecchio;

In principio Dio creò il Cielo e la Terra. E con queste quattro parole smaschera avanti il tribunal della Ragione, e fa sparir via i sistemi, la mitologia, e qualsivoglia simile umana chimera.

Ma dirammisi; onde viene, che non tutti scorgono in questo ammirabile esordio della Genesi un chiaro barlume della verità? Ed io rispondo, che a me sembra che la ragione ne sia; ch' essendo l'uomo per sua natura ingordo a voler penetrar in ogni scibile, e trovando quas' il tutto superiore alla sua capacità, dassi alla disperazione, e per ciò preferisce più tosto di prestar orecchio ad ipotesi prive di ogni verisimilitudine, che abbandonarsi alle massime verità che sono del di lui calibro, e che gli accennano l'onnipotenza, e la saviezza d'Iddio.

In fatti l'Idea d'un intelligenza eterna è infinitamente più propor-

zionata alla nostra mente, che non lo è quella d'un mondo eterno: avvegnachè se vediamo continuamente che anche la più minima operetta non può esistere senza aver avuto un Autore, come possiamo mai persuaderci, che 'l mondo che è un armonico ammasso di opere immense e complicate, abbia il privilegio di non esser debitore che a se medesimo, della sua esistenza, e della sua bellezza?

Noi possiamo (ad onta dell' assioma *ex nihilo nihil*, perchè questo riguarda solamente lo stato attuale o sia Ordine naturale) facilissimamente comprendere la necessità della preesistenza della prima *causa causarum*, che ha nell' ordine soprannaturale, creato il tutto dal nulla: ma come potremo (se vogliam parlar da senno) formarci l'idea d'un mondo *coesistente ab æterno?*

Una delle due; o che malgrado

la coesistenza gli attacchiamo un idea di creazione o dispendenza dalla prima causa, e ne seguirebbe l' assurdo, che la cosa creata è tanto antica quanto il creatore: ma il senso comune grida e dice che niun ente può essere sì vecchio quanto Dio.

Oppure distacchiamo dal mondo ogni ombra di creazione e dipendenza qualsivoglia; e come potremo mai capire che la materia, sostanza affatto inerte, contingente, priva d'intelletto, divisibile, e per consequenza piena d'imperfezioni, abbia le stesse prerogative che l' Ente perfettissimo, che è il solo a cui l' esistenza attuale, e l'esistenza necessaria sono ugualmente essenziali?

Ed oltre a ciò come faremo per intendere la cagione del miracoloso giro che produce impreteribilmente le stagioni, gli anni, i giorni, e l'ore? Vorrem noi forse

ritornar ne' ſecoli delle tenebre, ed a guiſa dei popoli barbari ergere altari all' aſtro del giorno, e riconoſcerlo per noſtro principale benefattore, e per cauſa primaria delle maraviglie che opèra la natura? mentre vediamo, che a diſpetto del di lui ſorprendente ſplendore, egli non è altro, ch' un agente ſubalterno anzi mecanico, come tutte le altre ſtelle o pianeti, giachè non poſsono allontanarſi neppur per un iſtante dal preſcritto ſito.

Dunque i ſiſtemi che ammettono la coeſiſtenza della materia *ab æterno*, ſono deliri d'una immaginazione diſperata, che provano nel tempo ſteſso la ſtupenda debolezza dell' uomo, quando ſi ſepara dalla Fede, e ſi abbandona ai ſuoi propri lumi.

Ma al contrario quando ſi laſcia guidar dalla Rivelazione, ove ſono più i dubbi, gli aſsurdi, gli

abbissi, che aveasi formato egli stesso? Allora elevata la di lui Ragione al di sopra de' sensi e delle passioni, riacquista tutto il vigore, ed ovunque giri lo sguardo, vede con chiarezza sempre maggiore, la mano di quel Dio al paragon di cui l'universo tutto è un niente; quella onnipotente mano che racchiude, regge, e governa il tutto, e che con un solo impulso opera effetti innumerabili, ed incomprensibili.

Allora non si maraviglia più, che gli astri eseguiscano con tanta esattezza gli ordini che ricevono da cotesto ineffabile agente supremo, da cui son mossi; e conosce chiaramente, che se i nostri corpi quando Iddio ne arresta il moto, cadono in polvere, si esalano in fumo, e fin pure la loro memoria sen va in oblio; così ancora s'Ei ritirasse la sua mano, gli elementi perderebbono all'istante l'attività,

le piante la vegetazione, le cause seconde le loro virtù, gli astri il moto, e quindi il mondo diverrebbe a se stesso, baratro, e tomba.

Ed ecco come l'uomo che ragiona secondo i principi della Religione, dà al suo raziocinio una certa solidità, e santità, che impone silenzio ed incute un segreto rispetto in chi lo ascolta; ma colui che vuol giocar di testa e lavorar d' ingegno, lungi dal poter conseguire il titolo di vero filosofo che è inseparabile dalla cognizione dell' Autor della Natura; ci annoja colle sue stentate ipotesi, stanca la nostr' attenzione ed in fin ci convince, che la Ragione senza la Fede fa compassione.

La Ragione senza la Fede trema all' idea della giustizia d'un Dio che vede e pesa tutto; e non potendo resistere all' impeto delle passioni, ed alle fallacie de' sensi, tenta di persuadersi, che non vi

è altra Divinità che la materia, perchè si sa benissimo, che non vi sarebbe niente da temere da una cosa, che è per sua natura totalmente stupida ed inerte.

Da questo fonte, che viene ingrossato da quel suddetto sfrenatissimo desiderio di sapere, sorgono senza dubbio gl' insensati sistemi, che or ci danno il Caso per autore della Creazione, ed or sostengono, che 'l mondo è eterno. Follie da romanzi e bambocciate, delle quali ridesi Dio dall' alto de' suoi Cieli.

Immaginino tutte le Accademie della Terra quanti sistemi vogliono, ed a fine di persuadersene ammassino pure nuov' esperienze, argomenti o congiettnre; vedrassi sempre la difficoltà, che passa tra loro, e l' uomo inspirato da Dio, perchè in mille loro enormi volumi vi sarà meno di sostanziale e di verisimile, che ve ne è in una sola pagina di Mosè.

Ed in vero, che altro sarebbe l'universo, se non un libro chiuso agli occhi nostri, e di tutte le generazioni, senza la celeste dottrina che fortificando il nostro sguardo, ci rende più sensibile l' azione del Creatore? di Colui che non essendo parte alcuna di quanto ha creato, ne è non però la vita, il moto e l' alimento; ed in virtù dell' operazione del quale acquista la natura la forza e l' energia, che impiega per vivificare, e per produrre il tutto.

Da quanto ho detto parmi naturalissimo di conchiudere, che per rendere veramente utile e bella un istoria naturale, fa di mestieri legarla colla Religione, e tor di mira unicamente d'impegnar gli uomini a fare maggiore attenzione su' miracoli che si succedono, e si accumulano l' un sull' altro in infinito, in ogni luogo, ed in tutte l' ore; certamente, per sforzarci a

fissar lo sguardo in Colui che ne è l'Autore, e per avvezzarci a fare un giusto uso de' nostri lumi, a fine di non gonfiarci, nè avvilirci.

In effetto, l' uomo non è mai più grande, nè più piccolo, che quando si considera in Dio, perchè questa meditazione serve a maraviglia per elevarlo, e per abbassarlo nel tempo stesso, a motivo che nell' istante medesimo che discopre un Ente infinito di cui è l'immagine, si trova meno che un atomo a paragone dell' ineffabile modello; e quindi raddrizzata l'apparente contrarietà di queste due idee, impara ad evitare la superbia degli angioli Cattivi, e la viltà di coloro che si mettono nel grado de' bruti.

Non si parli adunque mai delle Creature, se non per avvicinarci al Creatore. Se si vuol ben fare, si cominci, con una specie di trattato di teologia naturale e dogmatica,

a descrivere, al meglio che si può, le immense perfezioni dell'Autore. Si discenda in seguito all'uomo, come il suo capo d'opera, e gradatamente dalle Creature più grandi alle più piccole, per far osservare, che la Saviezza ed onnipotenza di questo Ente supremo, risplende ugualmente nell' angelo più perfetto, e nell' insetto più vile. In somma si dimostri ad ogni passo, che le cose create sono il riverbero di quella luce *indefettibile*, alla quale tendono le nostre anime come al lor principio e fine; e sono una scuola più faconda, che se fosse di parole, giacchè è composta di fatti, la quale ci eccita, e c'invita continuamente, a far uso di quel prezioso dono, che piacque al Cielo di concederci, e che mentre ci rende padroni della Terra, ci spiana il cammino per un altra vita, eterna.

Ecco, Eccellentissimo signore, il mio sentimento che sottopongo al suo; ma stimo che questo sarebbe il miglior piano, perchè la Religione che ne fornisce il disegno, renderebbe il quadro vie più interessante, e prezioso agli occhi de' veri amatori della scienza; avvegnachè cos' altro mai è la scienza, se non la scoperta de' perpetui ed arcani principi della verità? e chi altro mai ne può essere il fonte, e'l centro, se non Iddio?

Intanto V. E. dirà che in vece d'una risposta ho fatto una predica, alla quale non manca che un *amen*. E pure tutto il mio fervore in stendere queste riflessioni mi vien da lei; ed eccone il perchè.

Degni sapere, che io non ho maggiore sodisfazione, che quando posso parlar d'Iddio, ma mi permetta di confessarle parimente, che io non mi aspetto tali occasioni da'

ſecolari, perchè credo, che quel grado di raccoglimento che è neceſsario per tenerci uniti a Lui, debb' eſsere quaſi affatto incognito nel tumulto di un mondo, in cui ſembra, che tutto faccia obliare le opere ſtupende del Creatore, per andarci occupando delle azioni delle creature; e quindi è, che ſubito che ho potuto in mia gioventù, ſon corſo al chioſtro.

Or al vedere, che non oſtante le grandezze che la circondano, ella ſi applica tanto per conoſcere con cognizion di cauſa i fenomeni della natura, e per deſtar gli altri uomini dal letargo; queſto eſempio m' innamora, m'infiamma, e mi mette fuor di me, non ſaprei dire, ſe più di piacere, o di ſtupore, ma dico ſibbene: queſto sì è il vero filoſofo; e queſta è la pruova, che l'elemento del noſtro cuore è Dio, e che ſolamente nella di lui cognizione, e

nel di lui amore la noſtr' anima ſi dilata, e ſi ricrea.

Finiſco aſsicurandola, che nell' entuſiaſmo che mi ha comunicato la di lei dottiſsima lettera, io vorrei cominciare ſin da queſto momento a lavorare per la traduzione o ſia imitazione, che deſidera dell' opera dell' accademico Parigino; ma ove ſono le forze neceſsarie a tale impreſa? Io ho raccolto qualche nozione in quà ed in là ſulle coſe Fiſiche, ma non ho avuto mai tempo, nè opportunità d' iſtruirmene a fondo: ſicchè biſogna conchiudere, che V. E. ſi è ingannata nel giudizio. che ha formato del numero, e della qualità delle mie cognizioni, ma non s' ingannerà mai, quando farà grazia di credere, che non vi è chi mi ſuperi nell 'ammirazione, nel riſpetto, e nella venerazione che le profeſso, e che le proteſto umilmente nell 'atto che

con profondissimo inchino mi rassegno.

Di V. E.

Umilismo Osseqmo serve vero obligmo,
F. Lor. GANGANELLI, M. C.

Roma, 13 Décembre 1755.



LETTERA LXXXIII.

Al Signor Comte ALGAROTTI.

SCOMETTO, gentilissimo ed amabilissimo mio Signor Conte, che voi non sapete ancora, il perchè adottaste sì felicemente la dottrina dell 'attrazione, che avete potuto renderla intelligibile anche alle Dame, ma io l' ho già scoperto, ed eccomi a comunicarvelo.

Io godo perfettissima salute; non

mi manca niente, non ho niente da desiderare; e pure mi pare che mi manca tutto, solamente a motivo che è sì lungo tempo, che non ricevo vostre lettere, e che 'l filosofetto scotista non viene alla vostra scuola, per profittare delle vostr' eccellenti lezioni.

Dunque voi siete la calamita di tutti i cuori, e di tutti gli spiriti degli uomini, grandi o piccoli. Dunque era ben naturale il dover voi avidamente ricevere, ed il poter così ben capire un sistema, che spiega maravigliosamente i segreti effetti del vostro merito.

Felice voi, beato voi che possedete tante e sì grandi qualità! e perchè non ne ho ancora io una qualche parte? Ma se io gli avessi cotesti rari talenti, io vorrei impiegarli meno per meritare il vanto di primo alunno di Neuttono, e più per servire la Religione, e per divenire buono, anz' illustre cristia-

no; giacchè le nostre anime hanno un tutt 'altro destino, che quello di farsi unica gloria di militare sotto le insegne di Aristotile, di Cartesio, o pur di Neuttone.

Io pretendo, che quanto più la vostr'anima è sublime, tanto più debba rimontare e tendere al suo centro: Epoichè intende da maestro la legge dell' attrazione, e ne gode sì ampiamente i frutti; perchè non togliere da mezzo ogni ostacolo, e lasciarsi, essa che quì giù attira le altre, attraere a vicenda al sommo ed eterno Bene colassù, ove le nostre anime per natural legge aspirano?

Questo sì che sarebbe degno campo per voi, ed è certo che questa eterna legge di attrazione, spiegata dalla vostr'aurea penna, illuminerebbe, e stupirebbe il mondo; immortalizzerebbe il vostro nome, e renderebbe perfetto ed utilissimo il vostro Neuttonianismo.

Dite poi quando volete, che è mestiere da frate il predicare, ed io vi replicherò sempre, che il mestier dei filosofisi è di meditare *da dove si viene, e dove si va.* La filosofia dee secondare la Religione, e prefiggersi d'indagare co' soli mezzi naturali, qual' è il nostro primo principio, e qual sarà l'ultima fine; ingegnandosi a trovar pruove da per tutto, che nostro principio e nostra fine non può esser altro che Dio.

Quando la filosofia mettendo in non cale gli accennati due grandi oggetti, e separandosi affatto dalla Religione, si sacrifica intieramente ad altre ricerche, allora belle, sublimi, amene, curiose che sieno le di lei scoperte, non sono altro in sostanza (permettetemi che ve lo dica da predicatore, cioè senza cerimonie) che un cicaleccio, ed un volersi tenere a bada, e trastullarsi, come i fanciulli.

La ſomma delle verità che debbono cercar gli uomini è il Criſtianeſimo, ma aman meglio voltolarſi nel fango onde ſon compoſti, che ſeguire lo ſtrenuo, e ſevero volo della Religione, e della Ragione. Biſogna però confeſsare, che lungi dall'eſser voi di queſto numero, la voſtra vigoroſa mente dà dei lanci, che anche i voſtri pari ammirano.

Ma perchè andar sì lontano, ſe riſiede in voi ſteſso quel che cercate? Un uomo come voi dee prendere per modello il grande Agoſtino, il quale dopo aver diligentemente meditato ſu tutti gli enti, per ſcoprire ſe alcun di eſsi non foſse il ſuo Dio; ci aſsicura che più che altrove lo ha trovato nel ſuo proprio cuore: *Et redii ad me.*

Predico io or a voi, ma ſpero che verrà tempo che voi predicherete a me, ed abbia ogni un di noi

la ſua debita parte, giacchè fin anche il Poeta ci ricorda, che *amant alterna Camænæ.*

Chi meglio di voi può farlo? Voleſſe Dio, che queſto tempo venga preſto! e vengano intanto le voſtre ſoſpirate lettere, e mi portino quel che più vi aggraderà, ſieno ſcherzi, o ſia morale. Io eſulto ſempre, quando fa grazia di ricordarſi di me il mio caro, e veneratiſſimo Conte, a cui ſono per inclinazione fedele amico, ed umiliſſimo ſervo F. L. G.

Roma, 7 Decembre 1754.



LETTERA LXXXIV.

Al Signor Abate Papi.

E' dunque vero, oh caro il mio amico, che 'l noſtro gran Cardinal Querini, ſtanco di non poter tro-

ver quaggiù ſe non raggi rifratti, e nebbioſi, ſia volato al fonte de' lumi, ed andato a riportar la ſua ſcienza al mar eterno; a quel mare di grazie dond' ella ſorge quaſi a guiſa di altrettanti ſottiliſsimi vapori, e ſpargeſi poi qual benefica rugiada ſu di noi. Ha egli dunque terminata la ſua vita come viſse, ſempre colla penna in mano, e ſempre pronto a deporla per paſſare in Chieſa, ove riſedè coſtantemente, e ſenza mai allontanarſene, il di lui cuore? Ah l' ammirabile, ah il ſapiente uomo n' ebbe ragione: E noi abbiamo fortiſsimi motivi per conſolarcene.

Io quanto a me rileverò, e ſcriverò queſti motivi con caratteri indelebili ſud' un monumento che gli ergerò nel mio cuore, durevole quanto durerà la mia vita, in eterna memoria de' di lui eſimj meriti, e della particolariſsima bontà ch' ebbe per me.

me. . . . . . Deh chè dico io? Per chi non ne ebb' egli mai?

La sua Cattedrale, la sua Diocesi, tutta l'Italia, e fin anche Berlino, e gli altri paesi oltramontani, parlano della di lui liberalità. Quanti letterati celebri vi sono in Europa ammirarono, tutti ugualmente, le doti che ricevè dalla natura, e'l fervido zelo in cui si consumava: E sua maestà il Re di Prussia che si compiace tanto a contraddistinguere cotesti uomini straordinari, onorò lui d'una stima particolarissima.

Se la poesia è un vincolo tra gli uomini, il Sig.r Voltaire sentirà questa perdita nell'anima, perchè scriveansi familiarmente tra loro; ricercando ogni simile il suo simile, un talento superiore un altro: E chi sa i possibili?

Una sola cosa debbe perciò rincrescerci, ed è che ci ha troppo presto abbandonati. Sappiate che i

Proteſtanti lo amavano, ſebbene abbia lor detto, ſpeſſo delle coſe diſpiacevoli: E che non avrebbe Dio potuto fare? Riflettete in ſecondo luogo, che i diverſi ſcritti che ci ha laſciati, non ſono ſe non un foglio volante, a paragone delle opere claſſiche, che dovevamo aſpettarci d'all' immenſità delle rariſsime cognizioni, che avea egli acquiſtato col ſuo indefeſſo ſtudio, e col ſuo viaggiare. Io ſon certo, che averebbe arricchito la Chieſa con altre prezioſiſsime produzioni, ed in qualità d' uno de' più illuſtri membri dell' Ordine di S. Benedetto, aumentato maggiormente la famoſa biblioteca, che forman oramai gli autori Benedettini.

Queſto ſolo è 'l dolore che mi reſta ſul cuore, e non eſsendo io buono ad altro, che ad ammirare i grand'uomini, ed a piangerne la perdita che ne facciamo, laſcio che

il mio animo si sfoghi 'n lagrime sulla tomba del nostro memorando defunto, e che da volta in volta, prorompendo con doppi sospiri, dica: *Quando inveniemus parem!*

Preghiam Dio per lui, ch' ei prega certamente per noi: Ed intanto caro ed amatissimo il mio Sig^r Abate, credetemi, senza timor d'ingannarvi, vostro buon' amico, ed umilissimo servitore.

F. L. G.

SS. Apostoli, 13 Gen 1755.



LETTERA LXXXV.

Ad un Pittore.

Vi ho già servito presso S. Eminenza il Sig^l Cardinal Portocarrero, sicchè potete partir quando volete per la Spagna; ma l'amicizia

che debbo alla buona memoria di vostro padre, ed a voi, mi obliga a dirvi di contar meno sulle raccomandazioni, e più su' proprj talenti.

Il gran segreto della vostra professione è il saper dare l'anima ai suoi quadri; e chi lo possiede, ottiene indulgenza su d'una infinità di difetti che non si perdonerebbero, neppure ai pittori più ordinari; Onde l'Estro che è la sorgente dell' Entusiasmo, e del fuoco dell' espressione, dee essere il primo capitale del Pittore, come lo è del Poeta.

Che se 'l Carrache che avete prescelto per vostro modello, non l' avesse abbondantemente posseduto, ei non avrebbe mai, malgrado lo stupendo ardire, e franchezza del suo pennello, fatto cos'alcuna di maraviglioso: Ma al contrario par che le sue figure vi parlino, e vi esprimano al vivo il piacer, le pene, e qualunque altro

affetto che provano; onde lo spettator si commuove, e rapito violentemente dall'ammirazione e dalla verità delle belle imagini che vede, non sa più sè prender un pennello, e provarsi anch'egli a pingere, o pur sovvenirsi dell'autore ed esclamare: oh il grand uomo! oh l'ammirabile, oh la difficil arte!

Studiate dunque bene il genio dell'Autore che vi siete proposto, e passate poi francamente a farlo rivivere sulle vostre tele: Che se anche non perveniste, se non ad esser solamente la sua ombra, voi vi acquisterete sempre la stima del publico, perchè l' ombra di un grand' uomo non è senza sostanza.

Voi possedete già il più, cioè quest' Estro che non si ottiene, se non dalla natura; e voi avete già le regole dell' arte, ed i mezzi per metterlo in pratica; laonde non vi resta (questa è non peró la più

gran difficoltà) che a tenerlo in briglia, affinchè non esca fuori de' giusti limiti.

Se non ci si bada, dà il Pittore al par d'un poeta, nello stile gigantesco, o basso; perchè al Pittor come al Poeta dee dar legge la natura, che ove si voglia sforzarla, geme, ed il buon gusto vi torna le spale, e sen va via.

Bisogna per dir così prender l' Estro al volo, ed industriarsi solamente a dirigerlo, ma non a contrariarlo, o volerlo far andare al di là dal suo tratto. L' Estro ha un moto elastico, e si compiace a correr libero per via di lanci, e sbalzi; onde basta segnargli con giudizio i punti ove dee poggiare, e ribalzar da tratto in tratto, durante il corso, e sin alla fine dell' opera.

Quando la mente si regola e si dispone così, sentesi trascinare ad abbandonarsi alla sua propenzione. Prende allora, sia la penna, sia il

pennello, e l'espressione nasce da se sola, e porta il buon gusto in sua compagnia.

Vopo è dunque tentar il guado pria di mettersi all' opra; e se si trova che l'Estro non è disposto, abbandonarne per allora il pensiero.

Del resto è necessario esser sobrio, e far tosto pausa quando si sente, che la vena si rallenta; affinedi darle tempo per prendere nuove forze. Quella rinasce spesso, solamente coll' intraprendere una o più volte, a riandar rapidamente da capo quel che si è fatto: E col riandar da capo *a mente fresca* si acquista a poco, a poco il gran talento di ben correggere, limare, e perfezzionare un opera.

L'estro, ed il genio sono come un ragazzino, che ha più buona volontà che forze, più vivacità e brio, che giudizio e prudenza; onde fa di mestieri guardarsi di

ſtancarlo, dargli tempo da reſpirare, tenerlo in regola, e condurlo quaſi per la mano a ſuo modo, ed a ſuo bell'agio.

Tutti convengono, che Roma è la vera ſcuola per divenire gran Pittore; ma biſogna convenire ancora, che ſe non ſi oſservano queſte regole, e ſopratutto ſe un giovine non ha il genio pittoreſco, tutte le fatighe ſono ſparſe al vento, o almeno non oltrapaſserà il rango della mediocrità.

Non dico altro, perchè temerci di dir ſpropoſiti, come accade, quando ſi vuol parlare di coſe che non ſi ſan bene; ed egli è certo, che un Conſultor del S. Officio non è mica un Pittore. Gradite ſolamente il mio buon animo, e prima di partire, venite a vedermi perchè procurerò di darvi un foglio di altri avvertimenti, che m' importano molto più della pittura; giacchè ſapete a qual ſegno m'

interesso a tutto quel che vi appartiene, e quanto sono vostro buon amico, e servitore. F. L. G.



LETTERA LXXXVI.

A Monsignor EMALDI.

Ecco, Monsignor mio, che le rimando subito la sua gazetta, ed il foglio manoscritto; onde spero, che me ne farà grazia, come la supplico, ogni qual volta ne averà de' nuovi.

Egli è verissimo, che si danno de' prodigi nella politica, come nella natura; ed ella ha ben ragione di stupire della inaspettata alleanza della Casa di Austria colla Francia, e di esclamare come, in riceverne la nuova, esclamò Benedetto XIV: *O admirabile Commercium!*

Quanto a me io confesso, che discorro male in Politica come in ogni altra materia; ma perchè amo la pace, ed ho in orror la guerra, io torno a dire, che 'l sistema del Sigr Abbate de Bernis, vale infinitamente meglio di quello del Cardinal di Richelieu.

Io penso, che ceduta oramai quella gara tra le Due illustri Case, che da tanti secoli in quà han posto in moto tutta l'Europa, noi potremo alla fine sperare, che non avremo più guerra, se non quando le Nazioni saranno stracche di vivere in pace.

Convengo non però con lei, che è da temersi, che 'l Re di Prussia renda vane queste belle speranze. Ma l'Europa ha sempre avuto ora i Gustavi, ora i Sobieski, ora i Luigi XIV, che han voluto dar esercizio al loro genio guerriero. E le armi hanno in ogni tempo cooperato più che i talenti ad ag-

grandir gl' Imperi ; facendo vedere al mondo che, nelle materie di Stato, non vi è argomento più convincente, che la legge del più forte; e che la convenienza, e la volontà sono l' *ultima ratio Regum*.

Dunque solamente il vicinato di Berlino dee esserne inquieto, e specialmente i Pollonesi, che all' estinzione dell' ultima razza, non han voluto eleggersi un nuovo Re Erediraria. Hanno essi amato meglio esser governati in forma di Republica; ma l'amor della Padria non avendo avuto presso loro principi così sodi come presso gl' Inglesi, è andato a raffreddarsi, e non è più cotanto forte quanto bisogna per difendere col proprio sangue il suo paese. Generalmente parlando, dormono, e riposano tranquillamente, e temo che non finiscano di perdere lo spirito Nazionale, coll' andar sì spesso a dimorare fuori di lor Casa.

Quindi è vero, che 'l prognostico che ne fece il lor ultimo Re, potrebbe ben verificarsi in persona dell' illustre e bellicoso Federico, il quale, subentrato in luogo della Casa d'Austria nell' alleanza de gl' Inglesi, potrà prender gusto anche alle armate navali, e quindi dop essers' impadronito de paesi mediterranei, che le offirà da se stessa, la Pollonia aperta, voler per lui almeno Danzica che è un boccone che piace.

Che che però sia di queste pronosticate calamità, ella dovrà convenir con me, Monsignor mio, che non è da termersi, che possan giungere anche così presto sino a l'Italia. Quando un fiume s'ingrossa, sia anche il Nilo, non può allagare, se non le contrade vicine al suo corso, o pure sottoposte al suo pendio. Ma noi siam lontani, ed al di sopra del livello del Brandebourgo, onde ogni un di noi si

pasce, e si delizia de' frutti della bella pace, ai quali aggiungo nel mio particolare il gran piacere di esser Monsignor mio illustrissimo, svisceratamente, ed ossequiosamente di lei, &c.



LETTERA LXXXVII.

Al Signor Abate NICOLINI

STIMATISSIMO ED AMABILISSIMO SIGNOR ABATE.

ELLA conosce la mia maniera di pensare, onde imagini quanto ha dovuto esser grande il mio dispiacere, per non essermi trovato in Convento quando favorì venirmi a vedere, prima della sua partenza. Così è: Accade in un punto quel che non accade in un anno; ed io non so come si faccia, che noi manchiamo quasi sempre questo

punto. Può starsi in casa una settimana intiera, e non vien niente di nuovo; si sorte, ed appunto quello è 'l momento critico per noi.

Io ero andato a spasseggiare sulle sponde del Tevere, ove amo di andar spesso, perchè mi par che dia dell' eccellenti lezioni sulle umane vicende. Prendo io colà a far delle riflessioni sulla grandezza e sulla decadenza di que' superbi dispoti, Romani antichi, che han posto nelle lor catene il mondo intero. Richiamo alla mia memoria quel tempo, in cui Roma ebbe tante Deità, quante passioni, o vizi; mi empio la mente delle magnifiche descrizioni che ci han lasciato; Guardo poi il grande, il famoso Tevere, e non vedo più, che un fiume ordinario, sia in larghezza, sia in lunghezza.

Me ne ritorno quindi alla mia cella, e passo a pensare a Roma

Cristiana; E benchè io non sia che l'ultimo servidore della Casa di Dio, v'impiego però tutte le mie forze di buon animo: Ma ordinariamente, senza quell' intimo piacere, che provano coloro, che aprono quei libri che più gli aggradano; giacchè in materia di studio, come in tutt'altra fatica, l'uomo ama la libertà, ed ha in fastidio un lavoro assegnato, come suol essere il mio.

Non le parlo della perdita, che abbiam fatta del nostro comune amico, perchè temo di riaprire una piaga ancora troppo fresca; E per altro, a lei basta di sapere, che è compianto come un uomo della pasta antica, e che quando io giunsi, avea egli già perduto la parola. Si dice, che ha lasciato de'versi sopra varie materie, degni de'più gran maestri, ed io me ne stupisco tanto più, perchè non ne ha parlato mai, ed egli è quasi incredibile, che un Poeta non fac-

cia, vivendo, pompa del ſuo merito perſonale, e di quello delle ſue compoſizioni.

Avrei deſiderato, ch'ella ſi foſse trovata ancora quì, giorni ſono, per goder meco d'una belliſsima ed allegriſsima ſcena, che mi han dato certi garbatiſsimi giovinetti Franceſi che ſono, da qualche tempo in quà, giunti in Roma; direi a ſtormo, come giungono le rondini. È ſtato lor detto, che vi era in SS. Apoſtoli un Religioſo, innamorato della Francia, e di tutto ciò che arriva da colà: E tanto è lor baſtato per farmi la grazia di venire a vedermi, *tutti in una volta.* Conſideri ella con quanto piacere gli ho ricevuti, e ſi figuri che fù un terremoto, che mi rallegrò ſommamente. Jo mi ſentivo alquanto confuſo, perchè vedevo che le ſedie non baſtavano, e che anzi il luogo ſteſso era troppo anguſto per poterli contenere tutti. Eſsi

conoſcevano il mio imbarazzo, ma lo prevenivano, ſe ne ridevano, facevano le mie ſcuſe, mi ringraziavano, lodavano gl'Italiani, e miſchiavano grazioſiſsimamente mille altre coſe, ch' io non saprei ridire, ma dirò ſi bene, che parlavan tutti in una volta, e che in vece di ſtordirmi, mi han rallegrato in maniera, ch'io credo vivrò dieci anni di più.

Erano poco contenti dell' Italia, perchè non ſi vive ancora totalmente alla Franceſe, ma io gli ho conſolati dicendo loro, ch' eſsi compiranno certamamente queſta metamorfoſi, e che quanto a me, io ero già reſo a meta.

Queſto è ciò, che mi occorreva dirle per ora, e mi reſta ſolo di aggiungere le ſolite proteſte di ſtima, e di oſsequio, onde ho l'onore eſsere di lei &c.

Roma, 24 Lug. 1756.

LETTERA LXXXVIII.

Al Signor STUART, *Gentiluomo Scozzese.*

Io non so, gentilissimo Sig[r] Cavaliere, se vi ho mai detto, ma l' ho pensato più volte, che le nazioni di Europa ci rappresentano al vivo gli elementi. L'Italiano, simile al fuoco, arde e sfavilla senza mai cessare; il Tedesco, come la Terra, dà, malgrado l'apparente apatia e densità profonda, civaje e frutta squisitissime in abbondanza; Il Francese, liquido ed elastico come l'aria, penetra, non veduto, da per tutto; e l'Inglese? L'Inglese è come il mare, che si cambia e si muta ad ogni vento.

Cosa voglio io indurne da questa mia ardita, e bene o male imma-

ginata ſimilitudine ? Voi nol credereſte. Una conſequenza contro me ſteſso; cioè che non mi ſia lecito lagnarmi, ſe par che avete, non oſtante le replicate proteſte, dimenticato il voſtro antico ed affezzionatiſsimo ſervitore.

Ma che peccato, che voi negligiate la noſtra lingua! Io credo fermamente, che non vi è Italiano che la conoſca così bene come voi, perchè ordinariamente noi l' impariamo dalla ſola nutrice, o al più più da un poco di lettura, ſicchè rari ſono quelli che ſanno, per dir così, che vi ſia una grammatica, ed un dizionario. Ma qual libro non è familiare a voi ? Voi che non contento di conoſcere a pelo le definizioni di ogni parola, ſecondo i precetti di colei che :

« Sola l'Etruſche voci e cribra e affina.

E quel che è più, non contento di ſaper ridurre in concordia l'eter-

ne liti dei nostri grammatici, ogni uno dei quali tira ostinatamente l'acqua al suo molino; siete andato fin anche a far raccolta de' testi di lingua de' vivissimi ed eloquenti dialetti, Veneto, Napolitano, Sicolo, e quanti altri mai abbiano stampato.

Io rideva tra me, quando voi mi raccomandavate tanto di non mancare a scrivervi, nella supposizione che poteste meco esercitarvi, e non obliare una favella che vi è tanto cara; perchè prescindendo (permettetemi che ve lo dica chiaro) dalla vostra sospettata incostanza, io sono nell' infinito numero degli altri, che non han mai ricevuto in scuola alcun precetto sul parlar Toscano, e cresciuto negli anni, non ho più avuto tempo, nè comodo per portar riparo a questa mancanza di educazione; ma ciò non ostante *italianizzo* francamente, non solamente parole

ma frasi intiere latine, o francesi, e mi attracco meno alle voci, che alle noci; tanto più che per poter pervenire a contentare tutti i nostri gramatici, ci sarebbe da andar in pazzia, perchè chi ve la dice d'una maniera, e chi d'un altra, chi la vuol cotta, e chi la vuol cruda. Onde mi ricorderò sempre di quel vostro pensiere, che dovrebbe la sopraccennat' Accademia della Crusca, fondere per dir così ogni anno tutte le grammatiche, e darcene da quando in quando una, autorizzata da lei, per regolare la lingua che si mette in istampa, e far finire le differenti pretenzioni dei particolari da Firenze, da Siena, da Arezzo &c. Sebbene con ciò sarebbe rimediar solamente alla metà del male, giacchè come mi avete fatt' osservare, il nostro più gran difetto consiste, che pochi si curano di provedersi del di lei

Dizionario, e di andar vedendo scrupulosamente, se vi si trovano tutte le voci delle quale ci serviamo, e se la definizione che ne dà, corrisponde bene all' idea che vogliamo esprimere, posto che rarissime sono le parole che non hanno, se non un solo significato, ed il forte consiste a sceglier quelle che sono più proprie al caso: Il che mal s' impara dalla semplice lettura dei nostri scrittori, e molto meno dal parlare usuale, non che dai cicalecci, onde le nutrici riempironci le orecchia, in nostra infanzia.

Ecco scrittovi già un buon pezzo di lettera, ma per non finirla così presto, mi accomodo al vostro gusto, e balbetterò un poco sulla Politica, articolo prediletto della vostra nazione, e bene inteso, dirò così, fin anche dai mozzi delle vostre navi.

Voi mi dicevate, che la Romana è una politica di temporeggiamento che:

» Fa faccia tosta, e va con lieta fronte;
» Sperando che venga ogni ora un accidente;

Che per ciò? Il nostro sistema è autorizzato da un grand'esempio, qual fu quello che ci lasciarono i nostri antichi, a tempi di Annibale. Ed innoltre chi può negare, che per agire ci vogliono armate; ed ove sono le nostre? Ma anche quando le avessimo; oh! la bella figura che farebbono i preti ed i frati col fucile sulle spalle, e la spada al fianco! Che se l'han fatta qualche volta, è da incolparsene la calamità dei tempi, ma l' esito ha dimostrato, che il miglior soccorso e la più gran speranza, che possono aver coloro che non han difesa, si è per l'appunto il far capitale sullo sviluppamento dell'umane cose, fidando nella Divina providenza.

Non crediate però, che il Papa ceda ogni qual volta vien minacciato, perchè questo sarebbe un mezzò sicuro di opprimerlo, anzi egli sa, a tempo ed a luogo, come conviene, e come è obligato in coscienza, tener fermo il più che si possa, quando si tratta di cose serie.

Io non fo niun caso di quella politica umana, che agognando solamente di aggrandirsi, insinuasi come un veleno, e fa che gli altri si scannino tra loro, per poter poi essa sola raccoglierne le spoglie, o dominare; perchè in sostanza questo non sarebbe altro che il Macchiavellismo, posto in pratica. Ma al contrario stimo altamente, anzi venero, quella politica Cristiana, che ignorando l'arte di seminar zizzanie, e piena sempre di equità, prende per sola sua guida la prudenza, e richiamando alla memoria i casi passati per paragonarli ai presenti,

ne induce e prevede i futuri; e quindi dopo una matura riflefsione fu tutti gli afpetti, fceglie quel che più le torna conto, e confeguentemente, a proporzion dei cafi, or mettefi in azione viva o lenta, ed or fa le vifte di addormirfi, è dafsi in effetto ad un tranquillo e placido ripofo.

Io ammiro un Politico, che pofstofi al livello del fuo fecolo, e bene ammaeftrato in tutte le iftorie, fa rifpettivamente intimidire, refpignere, o tenere in freno la debolezza, il coraggio, o la temerità di coloro che rapprefentano le prime parti fulla fcena del mondo; perchè vedefi, che per poter far tanto deve in oltre avere il talento di faperfi procurare, il che è sì difficile, certifsimi e precifi rifcontri de' gradi della forza, dei talenti, e fin anche delle pafsioni di ogni uno.

Nè riguardo con minor meraviglia colui, che fa conofcere a fondo

i ſuoi ſubalterni, per impiegargli a miſura della loro attitudine, perchè enne di quelli che non ſon buoni ad altro, che per penſare, o ſcrivere, e degli altri che hanno ſolamente il coraggio per parlare, o per operare, oppur ſon deſtri per eſeguire.

Oh! quanti Miniſtri l'han sbagliata, per aver poſto la loro confidenza in chi non la meritava! Ed ecco come ſi verifica, che la ſcienza di un buon politico conſiſte più nella cognizione degli uomini, che in quella de' libri.

Del reſto io ſono del voſtro parere, che val meglio peccare di non fidare abbaſtanza, che troppo, perchè un indiſcreto, od un infidele può ben tradire quel ſegreto, che gli avete confidato; ma egli è poi più che certo: *Che il tacere non ſi ſcrive*. Oltre di che, ſi è ſpeſſo in tempo di potere rimediare, e dire quello che

non si è detto, ma come l'ha ben espresso il nostro famoso, vostro prediletto Metastasio:

» Voce dal sen fugita,
» Poi richiamar non vale;
» Non si trattien lo strale,
» Quando dall' arco uscì.

E possiamo a favore di questa massima, aggiungere un altra riflessione, cioè che colui il qual è stato tradito in una confidenza fatta imprudentemente, trema poi fin della sua ombra, e quindi espone la sua prudenza a cangiarsi, col corso del tempo, in timidezza; onde non avendo coraggio di aprir più il suo cuore a chicchessia, si riduce solo, e va perciò a commettere più grandi errori.

Isolato da tutti, si mette fuori di stato di raccogliere le circostanze, per poter conoscere la disposizione degli animi, ed i momenti opportuni; e poichè da esse sole dipende il

poter prevedere nell' iſtante, qual impreſsione ſia, in un dato incontro, per produrre una reſiſtenza, prende una coſa per un altra, e quando il cedere, non potendoſi far a meno, ſarebbe prudenza, la ſua teſta gli dice, che è debolezza.

Traſcinato dall' amor proprio che vuol trionfare ad ogni coſto del ſuo inimico, perde lo ſpirito di calcolo, ed impegnaſi perciò in un peſſimo affare, ſenza prevederne le conſeguenze.

Si ſcorda, che la flemma è il più potente eſercito, che poſsa opporſi ad un nimico impetuoſo, e che per ben condurre gli uomini biſogna cominciare col domare le ſue proprie paſsioni, e preſentarſi a ſangue freddo, appunto a coloro ai quali la teſta fuma il più; onde ſuol volgarmente dirſi: che il mondo appartiene ai flemmatici.

Non ſi ſovviene, che quantunque non ſia mai permeſsò d'alterar

la verità, vi sono non però delle circostanze, nelle quali conviene far sembianza di dir tutto, ma in effetto non dir nulla; e lasciar che altri 'nterpetri, o s'inganni, se vuole, da lui medesimo.

Nè pensa, che non basta di aver danaro, e gente a suo comando, ma che bisogna sapersene servire a proposito, e riflettere, che le vittorie, e gl' impensati eventi non si dichiaran sempre pel più forte. Che se si facessero queste riflessioni, e si andasse poi a far il conto di ciò che costa l'inimicarsi e battere scambievolmente; oh quanti bisticciamenti trai particolari, non che querele o guerre tra le nazioni, vedrebbonsi di meno!

È vero però, che sebbene vi sieno degli uomini naturalmente sì pacifici che una sola parola basta per fargli perdere il sonno un mese intiero, ve ne sono ancora degli altri, che riguardano le contese

come loro elemento, e come l'unico lor capitale per vivere agiatamente, e per farsi un nome.

Similmente vi sono delle Nazioni, per le quali la guerra è una rovina sicura, e delle altre che per loro disgrazia, ne hanno assolutamente bisogno per arricchirsi.

Un bravo Ministro che, qual uomo che impara a divenir savio a spese altrui, sa metter a profitto tutte queste circostanze, è un vero tesoro, e beato! quel Sovrano che l'ha trovato, e che trovatolo sa conservarselo, ad onta delle trame che ordiscono i cortigiani, per indurlo a dargli congedo.

E qual' è la Corte di Europa che non abbia, o che non abbia avuto alcuno di questi valenti Corifei? Anzi quante volte, mentre che l'Europa era per torti reciproci tutta in moto ed in fiamme, non ne abbiam veduto di quei che considerando seriamente le Nazioni,

come io le ho di ſopra conſiderate per iſcherzo, han deſtramente ſaputo concatenare inſieme queſti elementi, o pure mettergli in contraſto tra loro, a proporzione degl' intereſsi del proprio Sovrano.

Ma coſa ſo io di andar cinguettando ancora di Politica a fronte d'un bravo Ingleſe, come voi ſiete? Queſto ſi chiama portar ſale in Sardegna, legna al boſco, o l'acqua al mare. Eppure è così! Le parole ſono come le ciriegge; l' una tira l'altra, e quindi inſenſibilmente ſi ardiſce montar in bigoncia, e parlar sfrontatamente di coſe che non ſi ſanno.

Intanto ecco come ſi fan le lettere tra amici, ſi prende la penna, ſenza ſapere quel che ſi ſarà per ſcrivere, ma ciò non oſtante ſorgono i penſieri e ſi preſentano a millanta; ſtarei per dire, appunto come al ſparger dell' eſca in un vivajo; vengono da quà in là tanto

in folla i pesciolini, che non si sa più il qual chiappare.

Io comprendo bene, che questo è un miracolo che fa il cuore, perchè sentendosi in piena libertà, rigurgita di piacere, ed apresi intieramente alla vista dell' imagine del suo amico, come si schiude una rosa all' apparir del sole.

Ma in qual maniera poterlo capire, in riguardo a quei pensieri, che non avendo mai esistito in me, anzi de' quali non avendone io mai avuto idea alcuna, scappano non ostante e vengon fuori, tutto in un tratto? La mente, che con ragione stupisce di vedersi sì feconda, le crea ella stessa nell' istante, e dandoci con ciò una viva idea dell' Universo sortito dal nulla; ci fa vedere chiaramente, che la Creazione non fu mica una cosa impossibile, come l'han preteso alcuni filosofi, alla moderna.

È tempo di finire, e di lasciarvi in

una compagnia, in cui ſtiate molto meglio che con me, e forſe con qualunque altr' uomo del mondo; cioè con voi medeſimo. Amatemi, e ſcrivetemi almeno, almeno, così a lungo come io vi ſcrivo. Addio.

Roma, 22 Agoſto 1756.



LETTERA LXXXIX.

Al Padre N. N...... nominato Confeſſore del Duca.....

CARISSIMO E VENERATISSIMO AMICO,

NON mi ſono mai trovato, in tutta la mia vita, più imbarazzato che lo ſono per cauſa del parere che mi chiedete, intorno al terribile impiego di cui la Providenza v' incarica; e vi aſsicuro, che non ſo da dove cominciare. Confeſsore

d'un Sovrano! È ella questa una via certissima di perdizione; o pur di salute?

Ah caro amico! il Confessore d'un Principe porta un peso più grande, che quello degli vescovi; ed ha incessantemente, a dritta e a manca, precipizi aperti. Onde se non è più che ogni altro Ministro dell' altare, ripieno de' doni dello Spirito santo, egli è perduto senza speranza; perchè concorre alla perdizione del Principe, e per consequenza della maggior parte del Popolo, il quale non è altro in sostanza, che una vera scimia.

Questa verità, considerata semplicemente, basta per far tremare un S. Paolo; e che diremo poi, considerata in rapporto ai tempi nostri? Non vi fu mai un secolo, in cui siasi tanto posto in question la Religione, e tanto studiato a metter sussopra l'ordine e gl' interessi sociali, per far regnar in vece

la pigrizia, e l'ozio; e mai si è badato meno a dare ai giovanetti principj sodi sulla Religione, e sulla economia de' loro interessi particolari.

Niente è più ordinario, che veder sortire un giovine da' studi ed entrar nel mondo, senza conoscere, quali sieno le Leggi patrie, per regolare la sua condotta ed i suoi contratti; quali sieno le regole, per far meglio fruttare le sue terre ed economizzar la sua borza; e quali sieno i puri fonti della legge Divina, non che le scelerate arti, onde servonsi gli empj, per diffamare la nostra santa Religione, e per sedurlo.

L'istesso difetto ha ordinariamente l'educazione de' Principi: ed oh Dio, che rovina non è da temersene! E pure quegli, che dee rendere a Dio più stetto conto di queste tremende consequenze, è 'l Confessore; il quale,

per dir tutto in una parola, è severamente obligato a supplire ai diffetti dell' educazione, ed a corrigere gli ordinari trascorsi delle passioni.

E come prendersi per lavorare con frutto, quando non è più lecito di darsi un tuono franco, da maestro, e quando debbono rendersi dolci le verità che sono amare? Senza l'assistenza del Cielo; non è possibile adempir quest' opera; sicchè bisogna orar sempre, e raccomandarsi a lui, senza intermissione.

Il principio della Sapienza è il timor d'Iddio; e questo santo timore non nasce altronde, che dalla Religione; sicchè eccovi il punto, onde debbono cominciare le vostre Cure.

Ceduto nel secol nostro il zelo e la Fede, si è dato campo ai cani mastini dell' Inferno, che erano per l'addietro incatenati, di sortire ed andar liberamente sulla

Terra. Perdutosi l'orror che si avea, si è il mondo avvezzato, a poco a poco, a sentirgli urlare; e da ciò incoraggiti certi spiriti, che se dicono forti, hanno ardito dar, prima per manoscritti, e poi pel torchio i loro infami pensieri sulla Religione. E quindi, passata la peste da vizioso in vizioso, non sanno più gli uomini semplici a che attenersi, onde cominciano col dubitare, e finiscon poi, stante l'attrattiva della passione, col soccombere.

Tentate dunque destramente le acque, e se vedete, che 'l veleno è vicino a passare nel cuore del vostro Principe, non dormite più, sino a che non lo avete bene precauzionato. Che se un Sovrano non è veramente convinto e persuasso delle verità della Religione, ei comincerà con prestare orecchio alte buffonerie che ne fanno certi empj; e tanto basta per avvezzarsi a formarne delle facezie egli stesso,

ed a degradarsi e scendere alla condizione de' più vili tra' suoi sudditi. Imperciocchè chi è mai il più vile tra gli uomini, che l'uomo vizioso, e colui che, rinnegando la Religione, si mette al livello de' bruti? Ed allora, a che terrà più la sua corona e la sua vita, non che la sua anima?

I sudditi non solamente spiano le azioni, ma argomentano da queste, quali siano i segreti pensieri d'un Principe circ'alla Religione. Sicchè, s' egli non ispira una devozione massiccia, e se in certe publiche funzioni non fa leggerla sulla sua fronte, e che sen va disinvolto, come nelle solennità profane; il Popolo ne induce che 'l Principe non crede quel che mostra fare, e reputasi autorizzato dal di lui esempio; onde un abisso chiama l' altro.

È quindi assolutamente necessario, che facciate con destrezza

nascere nel vostro Principe una santa curiosità di addottrinarsi a fondo, nell' eterne verità; affinchè, vedendo egli una volta per sempre la nostra Religione sublime e divina, qual' è, colle sue pruove alle mani, s' empia d'una pietà solida, che per un verso metterallo a coperto dal suddetto veleno, e per altro verso lo, porterà a fare una esatta ricerca de' suoi obblighi verso i sudditi, e ad istruirsi perfettamente nell' arte di governare con vera prudenza.

Vi sono molti libri, che voi conoscete meglio di me, su questa materia, tra' quali è quello di Vittorio Amadeo, che pecca solamente, perchè pretende un può troppo, e perchè è assai diffuso: ma voi saprete indicar meglio al vostro penitente, quali sono i luoghi da scegliere, e quali le sorgenti, ove dee attingere, per avere principj purissimi della Religione, e per

allontanarsi da quelle minute pratiche e superficiali divozioncelle, che non servono, se non per addormire gli uomini nella loro malnata confidanza.

Quando egli avrà bene impressi questi principj, ei verrà da sè stesso ad inculcare sempre più ne' suoi stati quel rispetto, che è dovuto alla Religione; ed a voi resterà solamente la cura di badar, ch' ei non ispiri ai ministri di questi suoi ordini uno spirito di persecuzione, in vece d' un zelo evangelico, che risparmia le persone, ed arresta i scandali.

Ei conoscerà, che la verità è la bussola de' Sovrani, ed imparerà a star sulle sue contro i Denuncianti e contra gli Adulatori; inimici perpetui della gloria mondana, e della salut' eterna de' Principi; Razza nefanda, ed ira di Dio, nata e nudrita dalla mensogna, e da tutt' i vizi 'n uno!

Finalmente da se stesso ancora, ei riguarderà la necessità di distinguersi coi buoni costumi, e di farli fiorire ne' suoi stati, come l'ancora sacra a cui si attiene la felicità de' suoi sudditi, la popolazione, l' abondanza, e la gloria del suo Regno. Ma per poco che vediate, che le passioni vengano ad oscurar queste gran verità; è tempo allora di armarsi di un zelo fermo ed apostolico, e adoprare rappresentazioni, preghiere, ed anche, se bisogna, lagrime.

Scoprite con viscere paterne a' di lui occhi i fonti dell' umana debolezza, e fate che conosca, che l'unico e certo mezzo di evitarla, è il travaglio, ed il santo timor di Dio. Fate che prenda per massima, che le ricreazioni non gli sono permesse, più che ad ogni altro figlio di Adamo, se non a titolo di ristoro, afine di riacquistar nuove forze. Imperciocchè un Sovrano,

non è altro in ſoſtanza, che il Padre di tutt' i ſuoi ſudditi, e per conſequenza dee accorrere ai loro biſogni a qualunque ora, ed interrompere per ciò non ſolo le ſue letture, ma anche le ſue orazioni, per volar ſubito al ſoccorſo, quando ſi tratta della ſalute dello Stato.

Quindi reſulta, che ſe 'l voſtro Principe non uniſce alla bontà de' propri coſtumi l' attività d' un vigilante padre di famiglia, voi non avrete adempito, che alla metà del voſtr' obligo. Stiavi adunque, caro amico, ſempre a cuore *la Moltitudine*; queſta gran parte delle nazioni sì diſprezzata da' quei Grandi, che non penſano, che in uno ſtato tutto è Popolo, eccetto la ſacra perſona del ſovrano.

Procurate, che'l voſtro illuſtre penitente comprenda bene, che 'l Popolo il quale, col ſudor del ſuo volto, fa che la Terra produca e le arti fioriſcano, e che da am-

bedue questi fonti sorga l' abbondanza nel paese, è il vero ed il primario appoggio del Trono; onde risulta di quanta importanza sia l' occuparsi continuamente di lui, ed averlo caro, come la pupilla degli occhi.

Niuna famiglia può andar bene, se 'l capo di casa non sa veder tutto da sè medesimo, e scender per quanto sia possibile, in tutte le particolarità delle cose. Dunque come potrebbe un Principe render la pronta giustizia, che deve ai suoi sudditi, conoscere i loro bisogni, proporzionare le imposizioni alle loro forze, ed impedir, che non cadano nella miseria, o nella disperazione; se non conosce la via per scendere, e se non scende in effetto sino a loro?

Ed ecco come, sotto le apparenze di fiori e delizie, la vita de' Sovrani non è altra cosa in verità, se non una continuata serie di tra-

vagli, e di ſollecitudini: Ed ecco per altra parte, onde naſce al voſtro Principe, lo ſtrettiſsimo obligo d'iſtruirſi a fondo di tutte quelle cognizioni, che ſono neceſsarie al buon governo, e che furono forſe traſcurate nella ſua educazione; perchè egli deve render di tutto ſtrettiſsimo conto a Dio.

Se non ſi accuſa da ſe ſteſso delle colpe eſsenziali, che ſi commettono nell' Amminiſtrazione, induſtriatevi, ch' ei pervenga a confeſsarle, per via di mettergli ſpeſso in viſta i di lui oblighi 'n generale, ed ajutandolo a ſcendere inſenſibilmente al particolare. Ma vi guardi Dio di parlargli mai con quel tuono amaro e ſignorile che avvelena tutto; ma fatevi ſempre guidare da quella carità, ch'eſsendo un'effuſione dello Spirito ſanto, fa cogliere il momento, ed eſprimerſi con prudenza e con amore; onde avviene, che un Principe,

convinto della ſcienza e della pietà del confeſsore, ſi rende docilißimo alle coſtui parole; purchè il cuore non ſia già corrotto.

Inſiſtete perciò ſenza mai ceſsare ſu qualſivoglia dovere, e particolarmente ſul debito eſsenziale di aſcoltar tutti, e di far rendere prontamente la giuſtizia; Ed a queſto propoſito non vi quietate, ſe non vedete che abbia ricevuto per maſſima, che non dee abbandonarſi a chi che ſia, perchè Dio ha conſegnato il ſuo popolo a lui, e non già ai miniſtri, onde le coſtoro colpe, anche di omiſsione, ſaranno rigoroſamente a di lui conto, s' egli non fa tutto quanto può fare un vigilante ed indefeſso padre di famiglia, per impedire, o corregere gli errori o gli abuſi, che poteſsero commettere coloro che lo rappreſentano.

Parlate, a luogo e tempo, ſempre del terribil conto che dovrà render a Dio il quale vede tutto,

e non del giudizio che forma il mondo sopra i cattivi Principi, dopo la loro morte. Un Dio scrutator de' cuori che è sempre vivente e sempre vendicatore de' delitti, è il sol' oggetto capace di fare una impressione tremenda sul cuor umano, e di rendersi regola costante della condotta de' sovrani. Ma l' idea di tramandar gloriosa fama ai posteri che fu stimolo sì grande agli Eroi pagani, non è mica un motivo bastante per fissar l'attenzione, e 'l zelo d'un Principe Cristiano; Sì perchè l' Istoria non è altro, che la voce degli uomini, e sia che dica puramente la verità o che vi aggiunga, per secondi fini come è oramai notissimo, la menzogna; l'Istoria perirà sempre con loro: Sì ancora perchè l' impeto delle passioni fa, che ordinariamente l' uomo non si cura di quel che si dice, o che si dirà dopo la sua morte; ond' è che taluno disse

già, ed è quasi passato in proverbio: *Lasciomoli dire, purchè ci lascino fare.*

Non vi stancate quindi mai d'inculcar profondamente nell'animo del vostro Duca, di quanta importanza sia la scelta de' Ministri: E soprattutto non trascurate di fargli vedere il pericolo, che corre di nominare alle Dignità Ecclesiastiche uomini ignoranti o viziosi, ed andar così, col cumular benefizi, alimentando la loro cupidigia e morbidezza; in vece di ricercare, come è obligato in coscienza, il merito, con nascita o senza, indifferentemente ovungue si trova, e ricompensare coloro, che scrivono per la Religione, o pel publico bene.

Cooperate finalmente che'l vostro Duca perveng' a fare una giusta idea della sua dignità, affinchè la rappresenti ne' giusti limiti: Ed oh la delicata; ed oh la grande

difficoltà ! Se non si umana, e se non scende da volta in volta tral suo popolo, per consolarlo; si mormora contra il suo fasto e contro il suo animo altiero, se si rende troppo popolare, e prende a trattare come tratta un uom privato; si vede chiaramente, che offende la maestà del Trono. Se fa spese oltre le forze; cade, e giustifica il vizio oramai troppo comune della prodigalità e dell' eccessivo lusso. Se ne fa troppo poche; si ha nausea della sua spilorceria, ed i poverelli ne son 'offesi, non che coloro che hanno motivo di aspettarsi alle ricompense per parte della Corona, che rappresenta, e quindi succede agli oblighi della nazione.

Il pregio dell' opra si è di trovare il giusto punto di mezzo tra i due estremi, ma questo è lo scoglio comune di tutta l'Umanità. Procurate che'l vostro Principe si

ritiri ſpeſso in ſè medeſimo per iſtudiare a ſchermirlo. E per riuſcire in queſto intento, prenda in primo luogo la prodigalità in mira per evitarla; e penſi poi all' indiſpenſabile obligo che gli aſsiſte di decorare la ſua dignità con una magnificenza proporzionata alle forze ed all' eſtenzione de' ſuoi ſtati.

Queſta ſaggia magnificenza ha di più per oggetto il riſeminare prudentemente e con una giuſta proporzione il danaro tral popolo: quandochè l' Avarizia rende a ſepellirlo, e la Prodigalita' a gettarlo allo ſpropoſito; e l' una e l' altra a renderlo infruttuoſo per lo ſtato.

La magnificenza adunque è una qualità inſeparabile del Trono, onde nè la ſtrettezza de' ſtati, nè la tenuità delle rendite, o altre circoſtanze accidentali poſsono ſcuſarne un Principe, ma ſolo danno luogo al più, o almeno; il che

s' intende da sè, perchè tutto va fatto a proporzione.

Un Principe dee a fronte del suo Popolo condursi sempre, quanto a questo punto, come si conduce un industrioso, e prudente Padre di famiglia verso gli amici, che è pur necessità, che qualche volta inviti a sua tavola. Regola, e bilancia costui talmente le sue pover' entrade, che gli amici non solo non si accorgono della di lui penuria, ma si consolano di trovar tutto in una abbondante, quantunque parca, magnificenza.

Parimenti un sovrano dee travagliar nell' interno del suo Gabinetto per mettere in ordine il suo Erario, e combinar talmente le cose, che avanti il suo popolo non comparisca mai nè meschino, o gretto, nè sul tuono della necessità.

Ei non dee mica palesar loro i segreti dello stato, ma è tenuto

in vece a guardarsi bene di dar il minimo scandalo, o sospetto; Imperciocchè un sovrano non solamente è l'imagine di Dio, quanto al potere ed autorità, ma lo è ancora, quanto alle virtù ed i buoni esempi; In maniera tale che ogni sua azione dee essere talmente diretta all' edificazione de' sudditi, che costoro possano dire: Ei ci governa come la Divinità istessa, tanto è grande la di lui previdenza, saviezza, giustizia, prudenza, ed equità.

Ed eccovi, caro amico, delineatovi all' ingrosso il gran mar tempestoso che dovete solcare, facendo quasi vostri i pericoli del vostro illustre Penitente, ma eccôvene poi degli altri, che per dir così, pendono come tante spade sulla sola vostra testa, e che toccano più a voi, che a lui.

Come fare, senza una continua assistenza di Dio, per non cadere

ne' lacci, che vi si tenderanno da per tutto, per farvi prendere, senz' accorgervi, parte negl' intrighi, e negli affari di Corte? L'ipocrisia non tarderà a prender la maschera della Religione, e dare alla menoma faccenda un aria di affar di coscienza pel vostro Principe. L' amicizia, la gratitudine, e tutte le altre virtù possono per voi cambiarsi in veleno; perchè possono indurvi a dar de' passi, che sono alieni dal vostro ministero, e criminali avanti Dio. E che dovremo dire, se Iddio vi guardi, un Religioso come voi, perviene a soccombere alla tentazione de' beni mondani, o pure a dar luogo all 'orribile ambizione?

Ah, caro amico, procurate che la maesta' della vostr' augusta funzione stià impressa con caratteri indelebili nel vostro cuore; affinchè, reso voi superiore alle tentazioni, il vostro Principe, e tutta la

ſua corte ſtupiſcano di voſtra virtù, come quella che è uguale in ogni tempo, e reſiſte ad ogni prova.

Penſate, che la ſalute di colui che vi ha dato la ſua confidenza, dee eſsere l' unico oggetto delle voſtre mire, e de' voſtri deſiderj; E ricordatevi ſempre, che un Confeſsore non fa che autorizzare i vizzi, e renderſi diſprezzabile, ſe, ſpecialmente nelle Corti ove non ſi cercano che preteſti per non vivere da Criſtiano, oblia anche per un momento, i ſuoi rigoroſiſsimi doveri.

Come fare poi, ſe avviene, che il voſtro illuſtre penitente prende a noja la verità? In queſto caſo, per poco che vi laſciate vincere da debolezza, o da' riſpetti umani, voi ſarete perduto ſenza ſperanza; perchè la Legge di Dio è eterna come Lui che la detto, e non può mica far quartiere a noi miſeri mortali, che a paragon ſuo,

posſiamo appena conſiderarci come tanti, vermini di terra.

Rappreſentate, ſcongiurate, piangete, affinchè queſta gran verità penetri il cuore del voſtro Principe, ed abbia ſempre preſente, che o ſudditi, o Monarchi, ſarem tutti indiſtintamente giudicati con una ſola regola, perche non ve ne è, nè può eſservene altra: il Santo Vangelo.

Ripetetegli ſempre, che i Popoli han l'occhio ſulla condotta, ch' egli tiene, e che voi tenete, Fategli oſservare lo ſcandalo che naſce, ſe eſsendoſene reſo indegno all' occhio del Publico, pretenda cio' non oſsante, pria di purgar le colpe, accoſtarſi al ſagramento dell' altare, e ſe voi ſagriligamente gliel permetteſte.

Indagate quale ſia la paſsion dominante, e fate che le penitenze diano ſempre ſu queſta radice; non già da medico pietoſo, ad operan-

do lenitivi e blandi rimedj, ma da coraggioso Chirurgo con ferro e con fuoco, a proporzion del caso. Bisogna pensare a dar penitenze capaci a guarire il cuore, e non già quelle superficiali ed insufficienti che danno moto solamente ai membri del corpo, or recitando frettolose preghiere, ed or mettendosi, Dio sa come, in ginocchioni. Le preghiere, e le orazioni giacolatorie van molto bene per un sopra più, ma il principale, e l'essenziale del Cristiano dee consistere nella purità del Cuore; e se questa manca, tutto è perduto.

Finalmente pensate, che lo spirito della Chiesa è sempre l'istesso, sempre saldo, e sempre invariabile, sia quanto al dogma, o sia quanto alla morale; e che questa è la cagione, ch'essa loda oggi, e loderà sempre, come lodò altra volta, il grande Ambrosio, in riguardo di Teodosio Imperatore.

Se ſeguite queſti principj, caro amico, voi ſarete come un ſolitario, in mezzo ai magnifici tumulti della Corte; voi non reſpirerete altro che Religione in un luogo ove ve n' e' poca; e voi vivrete tranquillamente come un Santo, in un luogo, ove i ſervi di Dio ſarebbono conſumati, s' egli non aveſse poſto anche nelle Corti, come da per tutto, alcuni de' ſuoi eletti.

Ma ſe non vi ſentite corraggio a ſeguir queſto piano, non ſolamente vi conſiglio, ma vi ſcongiuro, per tutto ciò che vi è di più ſanto, a ritirarvi; perchè in traſgredendo il menomo di queſti precetti vi renderete reo di mille morti avanti Dio, e per altra parte ſcandalizzarete orribilmente il mondo, il quale, ſe s' impaccia poco di cio che fa il Direttore d' un particolare, tutto al contrario ha gli occhi ſempre aperti ſulla con-

dotta, che tiene il Confessore d'un sovrano.

Io prego il signore che vi dia forza, e che v' illumini, giacchè entrate in una carriera, nella quale bisogna essere, non già un uomo ma un vero Angelo in carne. Ricordatevi anche voi di me nel sacrifizio della S. Messa, e tenete per certo che non avete chi vi sia più di me fedele amico, e vero servo.

F. L. G.

Roma, 26 Aprile 1755.

LETTERA XC.

Al Sign.r Prelato CERATI.

MONSIGNOR MIO ILL.MO ED AMICO CARISSIMO,

IL Capitolo de' Dominicani è oramai finito, ed il nuovo Generale eletto è il Reverendo Padre Boxa-

dors, e non già il R. P. Ricchini. Sicuramente che 'l secondo è un Religioso che non ha chi lo superi, nè in scienza, ne in modestia; ma è parimenti certo, ch' egli non è il solo; e che può dirsi veramente, che l'Ordine di S. Domenico è adesso, come fu sempre, un Seminario di gran virtù, e di gran lumi.

Io conosco bastantemente il R. P. Boxadors, ma uno amico, che lo conosce, a fondo e da lunghissimo tempo, mi assicura, che non vi è, chi 'ntenda meglio di lui cosa sia l' uomo, e qual' è la vera maniera di condurlo; sicchè è d'aspettarsi, che governerà non solamente con sapienza, ma con dolcezza, e con cortesia.

Il Papa, che portava di cuore e francamente il R. P. Ricchini, aprì il congresso con un discorso che stupì gli ascoltatori, ed innalzò alle stelle l'Ordine di S. Do-

menico. E quando vedde, malgrado la sua presenza, e malgrado i suoi forti desideri, fallire i suoi voti; lungi dal formalizzarsene, prese la cosa veramente a riso, e rise di cuore sino alla fine.

Basta sapere, che nell' andarsene cominciò a raccontare, che avendo S. Teresa dimandato al Signore, perchè un Carmelitano, ch' ei le' aveva rivelato dover esser Generale, non lo fu; il Signore rispose: *Io lo voleva; ma i Frati nollo hanno voluto.* Quì troncò il Papa il racconto, e soggiunse: *Dunque non è meraviglia, che la volontà del suo Vicario non Abbia effetto.*

E gli è per altro fuor di dubbio, che noi resistiamo spesso allo spirito santo; e che l' uomo, colla sua mala volontà, impedisce ad ogni momento l' operazione di Dio; ma cosa sappiamo noi del più e del meno, che vogliono ancora,

poichè lo permettono, i Divini inescrutabili Decreti?

Mi rincresce intanto osservare, che hassi quasi piacere, che 'l Generalato del R. P. Bremond sia finito. Io posso accertarvi sinceramente, ch' egli fu un bravissimo Religioso, pieno di virtù, e di affabiltà; e che tutto quel che si dice contro, si rapporta unicamente ad un frate Laico, che avea preso una specie di ascendente su di lui, egli facea fare, senza chei se ne accorgesse, tutto quel che voleva.

Con pari sincerita dirovvi, che io ho avuto sempre per sospetto questo fratelluccio, perchè dal primo momento, che lo vidi, mi parve un piacentiero, ed un graffiasanti, che si mette ventre a terra per farvi cadere ne' fossi, che vi prepara. Ed in generale parlando, quando io vedo certuni, che vi danno delle paroline melate, mi pongo tosto in guardia, perchè ho

ſpèrimentato, che coſtoro ſono rariſsimamente ſinceri.

Del reſto, coſa ſiamo noi per andare biaſmando quei che portano il peſo delle ſomme dignità? Il proverbio dice: che ha un bel parlare colui che è fuor di ballo; ſicchè non è da ſtupire, ſe noi, che ſiamo ſemplici ſpettatori, condanniamo così ſpeſſo, e tanto leggiermente coloro che ſi trovano nell' azione.

Di più: Ov' è ſtato mai un uomo in grand' impieghi, che non ſiaſi laſciato ingannare? La ragione ſarà chiara, ſe vogliamo rifflettere, che un ſuperiore, non potendo veder tutto da ſe ſteſso, egli è umanamente impoſsibile che non dia nelle panie, o che 'l numero degli affari, e degl' imbarazzi, non pervenga ad offuſcargli la viſta, ed a farlo travedere, da quando in quando.

Queſto anziddetto motivo è veriſsimo, e dovrebbe baſtare per meritargli compatimento; ma

l'uomo è altrettanto ſevero in giudicar gli altri, quanto pretende, che gli altri ſiano benigni e diſcreti in giudicar lui ſteſso. Onde beato colui, che ſa compatire, e vede le grandezze da lontano, ſull' alpice di un'alpeſtre, e ſcabroſa montagna, ove egli non è obligato d'arrampicarſi.

Ecco, Monſignor mio Illmo, quanto mi occorreva dirle di fatti, e di riſfleſsioni ſulle coſe de' Domenicani. Gradiſca la mia attenzione in eſeguire minutamente i ſuoi ordini; e degni darmene de' nuovi, affinch' io poſsa provarle ſempre più con quant' oſſequio ſono.

Di V. S. Illma,

Dev^mo ed Oblig^mo ſer. ed am. F. L. GANGANELLI.

Roma, 29 Luglio 1756.

LETTERA XCI.

A un Milord.

QUESTA non è la prima volta, generosissimo e virtuosissimo Milord, ch' io senta vituperare non solamente il Tribunale del S. Ufizio, ma la forma intiera del nostro Governo. Permettetemi non però, ch' io vi spieghi il mio stupore, al veder che un uomo di vostra fatta, possa anche per un sol momento, prestar orecchio a sì fatte accuse, che esagera il volgo satirico, o buffone.

Un Inglese, che per la sua inclinazione naturale a meditar sempre, e ad andar cercando la verità, può dirsi non esser altra cosa che un filosofo nato, dee conoscere le imperfezioni umane, e per conse-

guenza non può maravigliarsi dei differenti effetti che nascono dalla varietà delle opinioni, e dalla bizarria de' gusti, o pure dalla forza del costume, che disapprova in un tempo quelle stesse cose, che ha in un altro sommamente laudate.

In fatti, chi potrebbe contener le risa, se vedesse un guerriere dei nostri giorni pensare, ed agire, quasi quasi come un Don Chisciotto? E pure la mania della bravura ed il barbaro piacere d'insanguinarsi le mani, era tanto in moda che si viddero anche dei Sovrani diffidarsi, per andarsi a battere in singolar tenzone.

O vogliam adunque aver riguardo al tempo in cui l'Inquisizione fece rumore; e qual maraviglia farsene? O vogliam considerarla quanto ai fautori; e chi non vede, che se questa fosse una colpa, i Principi che l'autorizzarono, dovrebbero reputarsi più

colpevoli che ogni altro? O vogliam finalmente riflettere all' abuso che se ne è fatto; e chi ignora, che Roma non è mica quella Città che ha allumato ogni anno le pire, per bruciarvi sopra, uomini vivi che infelicemente mançavano di Fede, o pure aveansi lasciato scappar di bocca qualche pessima proposizione?

Ma io non intendo con ciò giustificare la condotta di quei Ministri dell' altare, che non si sono talvolta, che pur troppo mostrati avidi di sangue, e di stragi, perchè questo fu puro effetto della loro disregolata divozione, diamentralmente contrario allo spirito di nostra S. Religione, la quale non predica altro che mansuetudine, e pace, e lungi dal permetterci lo sterminio de' nostri nimici, ci mostra Gesù Cristo spirante sulla Croce che esclama: *Pater ignosce illis*.

Voglio solamente dire che, se

alcuni Ecclesiastici ne hanno abusato, non poteva la colpa di pochi o molti individui, esser attribuita ad un Corpo intiero; eppure l' abuso che ne han commesso coloro, è l' unica causa per cui si è preteso dare a tutti i Preti il sopranome di persecutori.

Intantò che che sia dei tempi andati, è indubitato che oggi si ha giustamente, orrore dello spargimento del sangue umano. Ma ciò non ostante certi viaggiatori ridicoli che sono stati in Roma o per dir meglio, che vi son passati come una balia, han foggiato delle favolette in lor fantasia, e le sono andare poi raccontando a quei creduli che han voluto ascoltarle.

Voi però Milord, eccellentissimo indagatore delle cose umane, ed al di cui penetratissimo sguardo, niuno oggetto è scappato di vista, potete attestare quanto sia falso, che noi facciam bruciare, o pure

ſtrangolar nelle carceri, o altrimente tormentare i veri increduli non che i ſatirici, o di turbolenti per malizia, o per balordagine.

Ed in vero, che altra coſa è il S. Ufizio, tale chi fu imaginato nella ſua origine, e ſul di lui giuſto piede, onde e' oggi più che mai, eſercitato tra noi, ſe non una viva figura di quella paterna prudenza con cui un buon capo di famiglia vigila, affinchè la peſte dell' irreligione non attacchi gl' innocenti ſuoi figli, e la corruzione non ſi eſtenda, e donneggi in tutta la ſua Caſa?

E qual cura ſiede meglio al ſommo Pontefice il quale, altre l' eſſer come gli altri, Principi del ſecolo, il primo Paſtore dell' ovile di Gesù Griſto, ſe non il far vigilare, giacchè nol può egli ſteſſo, perchè il tremendo nome dell' Altiſsimo non ſia profanato, e non ſi giunga pian piano a tener ſcuole aperte d'ateiſ-

mo? Imperciocchè cosa mai è un uomo, quando ha perduto il santo timor di Dio? e che divengono le leggi sociali, quando l'empietà, ha usurpato il luogo di questa salutifera temenza?

Ma voi mi dite, che il Papa potrebbe fare come tanti altri sovrani che ne lasciano il pensiero ai Tribunali ordinari. E quì ricadiamo nell' istessa difficoltà primeva, cioè all' imposibilità nostra di poter formare un opera, che non sia susceptibile d'inconveniente alcuno.

Il procedere con solennità, oltrechè rischia evidentemente di far conoscere il male a quei che nol sanno, non sempre sta bene al caso, perchè spesso dimanda, questo, un segreto, opure un pronto rimedio, che è cosa contradittoria con le formalità giudiziaria; onde accade, che dovendosi evitare le publicità, ovvero prevedendosi

che non ſi arriverà in tempo, ſi abbandona affatto l'impreſa, ed a poco a poco non ſi fa più nulla.

All' incontro procedendoſi con ſegreto, ſommariamente, *& ſola facti viritate inſpecta*, ſi eſpone un uomo che ha nimici ad eſsere oppreſso. Queſta ſarebbe una grandiſsima oppoſizione, ſe foſse vero quel che il volgo ſogna, e ſpaccia, come ſopra: Ma poichè non vi è pericolo nè della vita, nè della robba, il danno ſi ridurrebbe a coſa minore, il qual ſvaniſce affatto, attenta la probità, ed accortezza delle perſone che ſi ſcelgono per preſedere; onde è manifeſto che tutto il male ſi reſtringe nei poſsibili: E che per cio? Dovrebbe annichilirſi, o frangere, anche la ſpada della Giuſtizia, ſe ſi voleſse andar conſiderando gli abuſi, che ſe ne poſson fare; anzi che ſe ne fanno alla giornata.

Quindi, a ben esaminarla, fanno la critica non già al S. Ufizio, ma ai di lui cattivi ministri possibili, coloro che lo han preso in abborrimento: Ed in questo senso, chi può dire che non abbian ragione? Ma averan torto, se vogliono portarne l' istesso giudizio nel di lui sopraccennato vero aspetto; avvegnachè chi non comprende, che un Istituzione che ha per oggetto di mantenere i suoi dritti a Dio, rende l' uomo degno di esser uomo, e per conseguenza procura la concordia, e la felicità publica?

Spero dunque che converrete meco, che il Papa non ha ragioni bastanti per abolire il S. Ufizio, e che anzi se lo facesse, ne sarebbe condannabile, anche avanti gli uomini: Ed io converrò con voi, che deve badare, che le operazioni di detto Tribunale si rendano sempre più caritatevoli, dolci, e

benigne, imitando un Padre amoroso che impiega sempre la carità e la persuasiva, e mai il bastone.

Abbandono poi a voi medesimo la soluzione del problema, che mi proponete, cioè se non fosse più utile alla società umana di ristabilire tra le Nazioni culte, in vece del S. Ufizio i *Censores morum* con facoltà non solamente di degradare dagli onori della nascita, ma di confiscare a beneficio del publico Erario i beni di quei giovenastri, od uomini incorrigibili, che abusano di questi favori della fortuna, per portare sfrontatamente i vizi in trionfo; credendo temerariamente che tutto sia fatto per loro, e debba cedere alle loro malnate passioni, onde non contenti di dissipare vergognosamente i propri beni, quei delle mogli, dei figli o di coloro che han la disgrazia di esser loro amici, portan via peggio che ladri, somme immense dalla

circolazione mercantile, e vanno così insultando, a man franca, l'umanità, scandalizzando, ed imperversando il mondo.

Vi concedo, che questo sarebbe un progetto aureo, e che basterebbe in tutta l'Europa solamente una dozzina di esempi, per metter il cervello a sesto a questi uomini che si compacciono a vivere da bruti; ma concedetemi ancora voi, che è facile ad immaginarlo, ma non già ad eseguirlo.

Passiam ora alla forma del nostro Governo; e chi vi niega che le due pietre fondamentali d'uno stato sono l'Agricoltura, ed il Commercio? E che siccome non si può coltivar la terra, nè esercitare le Arti senza braccia, ne siegue necessariamente, che la pietra maggiore, e la vera base, ne è la Popolazione?

Chi non conosce, che trascurati presso noi questi grandi oggetti, il Commercio, e l'Industria sono perduti

perduti affatto? Ma io ritorno sempre all' istesso, e dico: Mostratemi; ove è tra le umane cose, un stabilimento che non Abbia imperfezioni?

Val forse meglio il Governo Maomettano che vi manda, quando gli piace, un laccio per strangolarvi da voi medesimo? O pure il Polacco che non ha vero capo e forma regolare, onde ad ogni nuovo Regno, nuove calamità, è nuove guerre?

Ma voi mi opponete il vostro; che è l'unico in tutti i sensi. E bene, che sangue! che orrori! (altro che *Inquisizione*) non è costato alla vostra valorosa Nazione? E poi; esaminiamola senza passione. Ditemi: tante ricerche, tante vigilie, tanti sudori, onde fu quasi come le leggi delle XII. Tavole, compilata la vostra famosa costituzione, han forse rimediato a tutto?

Eh! Milord, io vi vedo, mal-

grado che siete sotto un governo Monarchico, esposti al giogo d'un Popolo superbo, il quale, per la sua indomabile impetuosità, vi trascina talmente a sua balia, che non si saprebbe scener più chi è il sovano.

Quei vostri saggi compilatori, dando alle vostre Leggi, il puro senso letterale, e sbandendone qualunque interpetrazione, o cambiamento in futuro, non previddero questo strano effetto del miscuglio Democratico. Ed ecco come, se si perviene a metter riparo agli abusi da una parte, si apron questi una, o più altre strade; onde è facilissimo di conchiudere, che per noi non può esservi, se non la sola padria Celeste in cui cesseremo di trovar guai, e pericoli.

Ed in effetto; come può l'uomo presumere d'inventare una forma di Governo, che scuota, ed allontani affatto tutti i mali, se questo mondo

stesso, che è governato da una sapienza infinita, è ciò non ostante soggetto alle più strane vicende, le quali ci apportano, or le pesti che distruggono la nostra spezie, or i fulmini che c' inceneriscono, or gli urti degli elementi che ci spaventano, ed ora gl' insetti che a guisa d'una truppa leggiera, sono giorno e notte, sempre pronti a molestarci? Ma l' uomo non vuol intender ragione, e si ostina ad andar cercando cosa che è più impossibile, che non è la pietra filosofale; cioè, la sua felicità su questa Terra.

E quindi qual maraviglia è, che si lasci allo spesso trasportare dai speciosi vantaggi d'un altro Governo? L'imaginazion che è un pittore che non ha pari nell' arte di adulare, abbellendo, ed ingrandendo gli oggetti s'impadronisce del nostro giudizio, e, quasi affascinandoci, non ci lascia nè tempo

nè mezzi, per poter comparare i commodi con gl' incomodi dei rispettivi paesi; onde senza pensar ad altro prorompiamo: Beati noi che viviamo quì! o pure, beati coloro che vivono sotto un altro Cielo! Che peccato che manchi a noi, ovvero a loro, tale e tal altra cosa ed! andiam discorrendo sempre così, su d' una falsa supposizione.

Io non disconvengo, che il bene dell' umanità richiede, che ogni Nazione lavori, e dia la mano all' altra, per mantenere le reciproche corrispondenze, un giusto equilibrio, o almeno una buona armonia. Ma perchè non può esservi un Angolo della Terra, in cui si viva tranquillo, e contento, malgrado che non si prenda parte alcuna in quelle grandi imprese, ed in quelle amirabili rivoluzioni, che bilanciano le ricchezze, e le forze delle Nazioni dominanti?

Or a me pare, che quest' an-

golo di terra siamo appunto noi. Quando io considero i diversi Governi che esistono oggigiorno in Europa, vi assicuro sinceramente, che non saprei dire qual è il migliore; ma vedo bene, che non ostante la nostr' Apatia, noi siamo forse tra tutti i Popoli odierni, quei che vivono più felicemente, perchè alla fin dei fatti, è incontrastabile che a dispetto del nostr' ozio, la bontà del Clima, e la fertilità del suolo ci somministrano abbondantemente quanto è necessario alla vita.

È verissimo, che noi abbiamo solamente pochetti zecchini, e che non sapiamo cosa significhino quei milioni, e milioni, dei quali parlano, fin anche i semplici Cittadini di Londra; ma è vero altresì, che noi non abbiamo armate da mantenere, nè in terra nè in mare, nè enormi debiti publici da pagare.

Fra due uomini, uno dei quali

abbia ottantacinque zecchini di entrata franchi e liberi, e l'altro cento, con annuo peso di quindeci, la differenza si riduce a zero. Nell' istesso caso si trova un operario, che guadagnando venti bajocchi in Roma, gli bastano vintti per vivere, ed un altro a cui è pagata la sua giornata sessanta in Londra, ma ne ha bisogne almeno cinquanta, perche tutto è caro.

Egli è sicuro, che i paesi ricchi sono tassati a proporzione delle loro ricchezze, e che il prezzo dei viveri siegue l'istessa regola. Per consequenza al far dei conti, si troverà, che mille zecchini di rendita sul Tevere vagliono altrettanto, se non più, che due mila sul Tamigi.

Ma che diremo poi di quei sussidi straordinari, causati dalle guerre, o da altro infelice successo, che vengono l'uno sull' altro a far sem-

pre nuovi salassi alle borze dei Cittadini? Io son di parere, che ogni individuo, preso separatamente, bramerebbe meglio guadagnar poco, e non pagar imposizione alcuna, che quadagnar molto, e dover dare quasi tutto; perchè io mi figuro, che un uomo preferisce di vivere agiatamente in un paese, in cui non vi è alcun modo d' industriarsi, che stentatamente in un altro, ove l'industria è tanto in fiore, che vi sono più maniere da guadagnare, che stelle in Cielo.

Da tutto ciò credo poterne indurre, che l' età troppo avanzata dei Papi, che voi credete di essere la nostra disgrazia, perchè gl' impedisce d'intraprendere, non che di eseguire qualunque gran progetto utile allo stato; l' età dei Papi appunto produce la nostra felicità, perchè se da una parte è vero, che non si prendon alcun pensiere per far fiorire le arti, e l'

agricoltura, dall'altra è verissimo, che non opprimono nessuno sotto il peso delle imposizioni, e che Cittadino, o Contadino è sicuro di non esser mai vessato, e di starsene in pace in casa sua.

Lo stato Ecclesiastico, dite voi, potrebb' esser forte, e ricco, se il Governo avesse una maggiore attività. Ma chi ci assicura, che questo Governo istesso non fosse allora per cambiarsi in dispotismo, e che la Discordia non venisse ad ergere nuovamente tra noi un trono alla Tirannia, ed a far fischiare, ai costei piedi e cenni, i suoi serpenti?

Eh! milord (permettetemi questa espressione) noi dovremmo essere i maestri di tutte le nazioni culte, perchè noi siamo i più vecchi abitatori dell' Europa, e sappiamo per pruova, quali rischi si corrono con le ricchezze, e con le forze..... ah! Che non han visto i sette Colli!

Ma lo ſpirito umano, perchè è ſempre agitato, ed inquieto vuole, che le nazioni gli raſsomiglino, e per ciò ama meglio quei conquiſtatori i quali dandoſi in ſpettacolo a tutto l' univerſo, e non contenti di condurre come al macello, tanti migliaja di uomini nelle battaglie, mettono a ſacco ed a fuoco le provincie ed i regni; che il Governo dei Papi, che eſſendo neceſsariamente Principi della pace, e non avendo mai guerra, ſi ſtanno ſempre fiſsi nel medeſimo luogo, e menano una vita uniforme che non è a carico a neſſuno, nè colle impoſizioni, nè colla maniera di penſare.

Intanto egli è ſicuro, che quel che può rendere felice un uomo, è la pace, e non già la guerra, tanto ſe vegliamo conſiderar la ſecondo i precetti dati da gran filoſofi, e celebrati da gran poeti, che ſecondo quelli che

impone la Religione, perchè se i primi sbandiscono dal cuore umano, se vuol esser felice e contento, la cupidigia, e l' ambizione, parimenti i secondi non predicano altro che disinteresse ed umiltà.

Eh! Milord, un poco meno di amorosa smania per la vostra padria, e converrete meco che vi sono presso voi degl' inconvenienti, nello stesso modo ch' altrove, e da per tutto. Ma come pretendere, che un bravo Inglese non sprezzi le magagne, e non veda altro che le belle qualità della sua madre?

Io confesso, che questo è un bel difetto, e dico: Beati quei popoli, che in vece di andar facendo la Critica, e turbando la pace del proprio paese, sono inclinati ad imitarvi!

Del rimanente voi encomiate tanto il rispetto che si porta presso voi alla sicurezza della libertà, e dei beni dei Cittadini: E chi può

negare, che questi due punti dovrebbero esser sacrosanti ed inviolabili presso tutte le nazioni, giacchè costituiscono la publica felicità, e sono il fine primario per cui furono istituite le società! Ma chi meglio di voi, che avete fatto sì lunga dimora in queste nostre parti, può sapere quanto sono intatti presso noi?

Ditemi in grazia; non è vero, che in tutto lo stato Ecclesiastico par che i superiori preghino, anzi che comandino? Eccetto forse certi piccoli paesi lontani da Roma nei quali i Governatori, o loro subalterni fanno talvolta da *tirannetti*. Ma è indubitato, che si ha, a proporzione della lontananza del luogo, l'occhio sempre aperto su costoro. E qual maraviglia sarebbe mai, se nel gran numero de' soggetti, che si destinano a governare, si cadesse qualche volta nelle reti di alcuno, che

ſotto la pelle di Agnello, fuſse in effetto peggiore che orſo, e tigre?

Non è vero che ſi laſcia ad ogni uno, piena libertà di andare e venire come gli piaccia, ed un intiera fruizione di tutti i ſuoi beni, ſenza timore di eſser mai inquietato?

E quanto non dobbiamo reputarci felici per non ſapere coſa ſignifichi ciò che chiamanſi altrove *Tratti di autorità*, i quali ſortendo repentinamente dal Trono come tanti fulmini ſpaventano, e ſtupefanno il vicinato intiero, non che le ſole ſventurate famiglie, che trafigono e deſolano; or coll' intimare un crudeliſſimo eſilio, ed or col traſcinare il preteſo reo in un oſcuriſsimo ergaſtrolo, ſenza miſericordia, e ſordi ai gemiti ed ai ſinghiozzi, de' parenti, e degli amici afflitti, dei figli e delle mogli derelitte. Flagello tremendo! E pur quante volte non ebbe altra cauſa,

che la malvaggità dei corteggiani, i quali giunſero con le loro infami arti, a ſorprendere la Religione dei Principi? Vero ſi è, che quando queſti ſi ſono accorti del tradimento, han ſempre ſanato con generoſiſſime grazie la piaga fatta, ma quante fiate non ſi è giunto in tempo, e quante altre non ſi è mai pervenuto a ſcoprire la trama ordita?

Veniamo alla conchiuſione. Non crediate Milord, che coll' aver fatto queſte rifleſsioni, io abbia voluto diſsimularmi i difetti del noſtro Governo, perchè debb' oramai conoſcerli almeno come voi, giacchè me gli avete fatto sì ſpeſso oſservare anzi toccar con le dita, in quel felice tempo che ci avete onorato della voſtra preſenza.

Voglio ſolamente indurne, che gravi che ſieno, non meritano però la Cenſura d'un gran filoſofo come voi ſiete; per l'evidentiſsima ra-

gione, che è impoſſibile all' uomo, di trovare una forma di Amministrazione nella quale non ſi trovi il male, miſchiato in forte doſe col bene.

Se dunque ſiam tutti indubitatiſsimamente in queſto caſo, la giuſtizia non che la prudenza comanda, che ſia ogni uno contento della ſorte che gli è toccata in naſcendo. Ami quindi reſpettivamente ove è nato, il ſuddito dei Re la Monarchia, l'uomo libero le Republiche, l'indomabile o capricciosſo l'Anarchia, e ciaſcuno ſarà, tanto che ſi può eſserlo ſu queſta Terra, felice e contento. Io lo ſono vie più, perchè godo dell' alto onore dell' amicizia che per pura voſtra generoſità avete voluto accordarmi; e ſarò ſino all' ultimo reſpiro voſtro umiliſsimo ed obligatiſsimo ſervitore,

F. Lor. GANGANELLI.

Roma, 23 Septembre 1756.



LETTERA XCII.

Ad un Medico.

Dio sa, caro amico, quanto sono afflitto, da che i vostr' interessi domestici continuano ad andar male, e da che la vostra Donna si ostina a deteriorargli colle solite sue spes' eccessive: ma io vi replico, che se non v' industriate a guadagnarla colla pazienza, e colle belle maniere, voi sarete sempre nell' istesso caso.

La donna è una creatura più debole, e per conseguenza più soggetta alle passioni, che non è l'uomo. Ma la donna abborre, che se le rimproveri questo diffetto; e ne ha ragione, perchè se da una parte, è vero, che l'esser meno debole, o meno reo non fa gran

differenza, per altra parte, a che colpa la donna, se per la delicatezza di sua complessione, sono le di lei fibre più suscettibili a ricever moto ed a piegarsi come una debil canna?

Il gridar adunque, o l'opporsi con tuono brusco, non è mica un modo di poter pervenire a far intender ragione alla moglie. Bisogna anzi far sembianza di esser cieco, e sordo, di concorrere nella di lei mire, e di approvare tutto quel ch' ella intraprende, ma nel tempo stesso, insensibilmente, e nel momento opportuno, prender pretesto quasi di svegliarsi, e far venire in su vigorosamente, tutti gl' inconvenienti, e tutte le cattive consequenze, che ne nascerebbono. Allora è 'l punto di esporre, con buon senso, con effusion di cuore, e con tutta l'energia possibile, le ragioni del pentimento, avendo non però l'aria di rimproverarne voi solo, e non già lei.

In questa maniera nel tempo stesso, che la instruite, voi parete fare tacitamente la di lei Apologia, e tanto basta, perchè; cosa è mai più capace di commuovere il cuor della femina, che 'l prender sempre il di lei partito? S'intenerisce, ed abbandonasi allora al suo sposo, appunto come un uomo che campato da mortal pericolo, gettasi ai piedi del suo liberatore; imperciocchè l'imaginazione della donna è più che la nostra soggetta alle illusioni, onde il prender la di lei difesa, benchè in bagattelle, l'infiamma in modo, che in quel momento darebbe, per così dire, anche la vita, sicchè ecco, ove consiste il gran segreto; non rimproverare, non comandar mai, e mai irritarla; difenderla sempre, e non trascurar di fingere di errar con lei, perchè, il credere di avervi per complice ne' suoi errori, risparmia la sua confusione; si con-

ſola; mette in voi tutta la ſua confidenza, e laſcia ozioſo affatto (il che pare impoſsibile) il ſuo ſpirito di contradizione.

Di più, egli è certo, che la pazienza diſarma la collera; ed io ho conoſciuto in Peſaro un vecchio uffiziale, che avea una moglie ſtizzoſa, quanto può immaginarſi; ma la maniera, onde queſto gran galantuomo ſervivaſi per calmarla ben preſto, era lo ſtrarſi pazientemente a ſentire, ed immobile ſenza neppur fiatare.

Quindi ſe le mogli divengono faſtidioſe, ne ſono per lo più cauſa i diſpiaceri domeſtici, o pure il cattivo umore de' mariti, i quali non fanno le ſuddette rifleſsioni, nè penſano, che mentr' eſsi ſortono per loro piacere, o per affari, le donne reſtano in caſa, occupate in cento minuti, e per conſequenza, nojoſi biſogni della famiglia.

Gl' impieghi, i ſtudj, e tanti altri differenti eſercizi, ſervono maravigliosamente agli uomini per diſsiparela loro noja, ma eſsi non pongono mente, nè a queſto vantaggio che hanno, nè alla dura condizione delle donne, che ne ſono prive. È vero, che quelle, che amano la lettura, hanno un ſollievo; ma non ſempre può leggerſi, e donna che troppo legge e ordinariamente ſuberba.

Dunque, caro amico, è d' uopo mutar condotta, e cominciar dal frenar voi ſteſso, per aſpettar il tempo opportuno di dire le verità alla voſtra moglie, e non dirle mai, ſe non ad animo pacato, e con amichevoli parole. Soprattutto guardatevi di lagnarvi di lei, in preſenza de' voſtri ragazzi, o de' voſtri ſervitori, affinchè coſtoro non prendan ardire per diſprezzarla; il che ſarebbe aggiugner' errori

ad errori : Tanto più che bisogna avere de' riguardi per le donne, e che non sempre hanno esse sole il torto.

Fate una cosa. Raccomandate zitto zitto, e segretamente, ai di lei creditori di venire spesso a tormentarla. Questi visite la scuoteranno senza dubbio : E voi ne prenderete motivo per rappresentarle, che la più gran disgrazia, che poss' accadere ad uom vivente, è quella di esser debitore, e non poter pagare. Mostratevi afflitto, ed andate pensando con lei agli sepedienti per acquietare i creditori. Aprite finalmente la vostra borza, ma in aprirla fate cadere all' impensata una riflessione più dolorosa, che sono i figli, ai quali vengono a togliersi questi danari preziosi, per chè doveano servire per la loro educazione, e per far loro un qualche fondo per vivere. Questa, a parer mio, è la migliore

lezione, avvegnachè fa ricordare ad una donna, ch'ella è madre: E ne ſpero molto, ſe mi dite che voſtra moglie ama teneramente i ſuoi figlivoli.

Del reſto biſogna, caro amico, che ogni marito, ed ogni moglie ſi aſpettino a trovare delle pene nel matrimonio, che ſe non vengono per un verſo, vengono certamente per un altro. S. Geronimo non velle ammogliarſi, perchè diceva, ch' egli non era timido, e che conſigliava la ſocietà conjugale ſolamente a coloro, che avenno paura di paſsar le notti ſenza compagnia. Voi ſapete per altro, che in tutt' i ſtati ſi dee ſoffrire; onde conviene perſuaderſene, e penſar, che queſta vita non è eterna.

Io, quanto a me, ho un motivo di più, ed è il conſiderare, che le pene de' Religioſi ſono roſe, e fiori, a paragone di quelle della gente del ſecolo. Ed oh quanto,

caro il mio Sigr Dottore, deggiò congratularmi meco ſteſso di aver ſposato una Compagna, che è ſempre quieta, ſempre tranquilla, che mi riceve ſempre ugualmente, a qualſivoglia ora, che non fa errori, non mormora, non ſi lagna, non mi rimprovera mai niente, e non mette mai la mia pazienza alle prove. Tant' è! E tanto è poſſibile, ſolamente perchè la mia Compagna e' la mia cara cella.

Godo poi infinitamente di ſentire, che'l voſtro primogenito è d'una perſpicacia ſtraordinaria, ma non dovete ſcoraggiarvi, ſe pare che 'l ſecondogenito ne ſia totalmente privo; Perchè ſpeſso ſpeſso la differenza non conſiſti, che nella pura apparenza, e tutto dipende dalla condotta del padre. A forza di ſtimoli deſteraſsi lo ſpirito del ſecondo, e con maniere amichevoli farà il primo il ſuo ordinario corſo. Biſogna comandare da

padrone assoluto all' uno, e dar all' altro de' consigli, come si danno ad un amico: Ed ecco la grand' arte d' un padre.

Godo parimente, che i primi Signori del paese fanno oramai giustizia ai vostri talenti, e che si fidano intieramente alla vostr' arte. Questo fa onore a loro, perchè si vede, che cedono solamente alla verità, ed alla esperienza di tante belle cure fatte, e non gia 'alla moda, la quale oggi più che mai vuol che si mettano in ridicolo Ippocrate, e Galeno.

Quanto a me, voi non dovevate affaticarvi punto per convincermi, che la medicina non è mica una scienza, intieramente congetturale, come ordinariamente vien reputata. Io sono anzi persuaso, che ha un più gran numero di principj certi, ed un più esteso sapere, che non ne hanno la maggior parte delle altre professioni,

Ma l'uomo, industrioso a lusingar il suo amor proprio, dice sempre, ch' e' il medico che ammazza, e mai gli anni, oppur le malattie, che corrodono insensibilmente il corpo, se ne accelerano spesso per nostra colpa, la roina.

Se un medico avesse, come un orircolajo, la facoltà di rimettere una nuova ruota, od una nuova molla, in luogo di quelle che sono guaste, la nostra macchina anderebbe sempre, e noi diverremmo immortali; ma questa non è la sorte de' figli di Adamo.

La medicina è inventata solamente per venire al soccorso della natura, ed ajutarla, tanto che si è in tempo, e tanto che la forza naturale accompagna, per poter lenire, o riparare il male fatto o pur per prevenire quello che si prepara. La sua regola è l' esperienza, che non può fallire, se non attenta la disparità de' casi: E qual meraviglia

viglia è mai, se vediamo, che un grand Letterato, che ci dà puramente l' istoria de' suoi pensieri, e di quel che si passa nella sua mente, urta ne' sofismi, e ne' paradossi; qual meraviglia è mai, che un medico che deve regolare il suo giudizio su i pensieri altrui, e su cio che le rapporta l' ammalato, lascia abbagliarsi da questi equivoci segni esteriori, e non conosce perfettamente la differenza de' casi? Il conoscere totalmente, e perfettamente le qualita', ed i rapporti delle cose, è un privilegio del solo Ente supremo, e non già dell' uomo.

Questa picciol 'apologia, caro il mio Sig.r Dottore, è tanto più generosa da parte mia, ch' io non ho che fare de' medici, perchè godo perfettissima salute, e spero goderla lungamente, giacchè ho il vero metodo per vivere cento anni, quantunque questo non sia

mica il mio desiderio. Io mi cibo parcamente, sicchè mi resti sempre un poco d'appetito; ma all' incontro mi sazio di tabbacco. Bev, ogni mattina il mio cioccolato, e vado a spasseggiare il più che posso. Prendo le cose come vengono, e lascio ogni pensiero, quando vado a letto: Ed ecco tutta la mia ricetta, alla quale non manca altro, se non la consolazione di sentire, che siete felice, quanto può desiderarvi il miglior amico vostro, e di tutta la vostra famiglia, qual mi confermo F. L. G.

Roma, 30 Settembre 1756.

P. S. Fate i miei complimenti alla vostra Signora Moglie, e non vi affliggete tanto, s'ella non è ancora economica, come voi. Convien sperare, che quel che non viene oggi, verrà dimani; Che se in questo mondo non

avessimo la speranza, qual sarebbe mai la nostra consolazione?



LETTERA XCIII.

Al Medesimo.

NON potrò, caro amico, esprimervi quanto è grande la mia consolazione per l'avviso, che mi date del totale cambiamento di vostra moglie, ma state attento adesso che, per eccesso di economia, non vi faccia provare un poco, a voi che siete il Medico, cosa sia dieta.

Eccovi ambe le memorie che desideravate tanto de' due vostri colleghi, e vedete, come si conciano l'un l'altro pel dì delle feste. Le gelosie, ed i bisticciamenti dovrebbono lasciarsi al volgo, a cui

ben ſtanno; egli uomini culti dovrebbono dar eſempio di modeſtia e di ritenutezza; ma biſogna dire, che neppur lo ſtudio baſta per eſentarci dalle debolezze attacate all' umanità, giacchè non vi è ſecolo, in cui non vi ſiano ſtate delle diſpute, anzi delle riotte, e delle zuffe letterarie.

Potrebbe ogni uno aver' il ſuo merito diſtinto, o pur ſimile con un altro; ma in vece di ſtudiare a farſi un nome, gli uomini ſi applicano più toſto a diſtruggere quello, che altri ſi è fatto: e baſta veder taluno in grido, che correſi ſubito a rintracciar argomenti, per provare che non merita codeſta rinomanza.

Quindi plauſibile che ne ſiano i motivi, io gli ho ſempre per ſoſpetti, e gli preſumo eſsere figli dell' invidia più toſto che del publico bene, o di una virtuoſa emulazione. Perciò mi congratulo meco

ſteſſo del mio eccellente naturale, che non mi ha accordato talenti baſtanti per poter entrar in lizza; onde il mio piacer della lettura non sarà mai avvelenato da codeſto peſſimo male. Io leggo con ammirazione un autore, chè ha ben ſcritto, e ſcuſo colui, che ha ſcritto male, perchè m'immagino, (il che per altro è fuor di dubbio) che queſt ultimo non ha ſaputo far meglio.

Del reſto biſogna convenire, che queſto deteſtarſi, e lacerarſi a vicenda, è proprio de' talenti ordinari, ma gli uomini grandi fan come la Luna, che non cura l'abbajar de' cani; onde continuano tranquillamente il loro corſo, tanto più che il tacere e il remedio delle ſatire.

La ragione n' è chiara, perchè un uomo grande, immergendoſi nel ſuo ſtudio, diventa ſordo a qualunque rumore, o tafferuglio

che produca la gelosia, e bada solamente a penetrare vie più nel midollo delle cose; ond' è rarissimo, che si lasci distraere da questo suo principale oggetto. Ma al contrario coloro, che triensi alla corteccia della Letteratura, spandonsi e scorrono da per tutto, cercando bottino; pronti sempre a venire alle mani, come fanno gli Ussari, o i Panduri.

I Franzesi, che dal loro genio giojoso, e quasi campato in aria, sono portati più tosto all' ammenità delle belle lettere, che alla profondità delle scienze, hanno un più gran numero di questa tal truppa leggiera, che di uomini profondamente dotti; e quinci vediamo, che più di ogni altra Nazione, si battono allo spesso, e sovente con maniera indecentissima, ne' loro scritti.

Ei sembrami, che per timore di mettere in compromesso la loro

allegria, o quella lor frizzante libertà di pensieri, non amano troppo di darsi totalmente al calcolo, ad alle profonde ricerche; e mi pare di più, che l'amor proprio, che solletica per goder presto i frutti della fama, dà loro l'ultima spinta; perchè l'esperienza mostra, che ordinariamente i grandi uomini sono meno stimati, durante la loro vita, che doppo la morte, e tutto al contrario gli uomini mediocri; onde l'avviene, che si preferisce di esser un barlume passaggiero, nel suo secolo, che un splendore perpetuo nella posterità.

Procurerò a dispetto del tempo, che mi è sempre avaro, di dare una scorsa al libro, che m'indicate, perchè, a giudizio mio, voi siete un gran conoscitore in lingua latina. Ciò non ostante vi dirò, che per sforzi che mi abbia fatto trovo che mi è impossibile di pascermi, come altri suole, unicamente

delle bellezze delle stile, e per consequenza, malgrado che un libro abbia perfettissimamente questo pregio, io lo scorro in un baleno, e ne ritengo appena qualche debole idea, se non vedo, che i suoi capitoli mi conducano, come altrettanti bei viali, ad una perspettiva interessante.

Posso dire, che la materia di cui un libro tratta, e la maniera di cui servesi per esporla, è la sola attrattiva necessaria per me. Quando la materia, e 'l metodo sono a mio gusto, mi ci abbandono talmente, che non ne perdo parola, ma se vedo, che vi è poco utile, un terreno imbarazzato, delle vie tortuose, e da per tutto fossi da saltare, io mi scoraggio, e torno presto in dietro, eccetto il solo caso, che l'importanza delle cose, oppure la necessità, in ispetto ai miei doveri, non mi facciano obliare la maniera rozza, e confusa, onde

questa tal materia è presentata.

Finisco questa lettera, perchè devo andar a vedere l'avvisatovi mio Milordo, che ha un pensare, ed una espressione tanto nerboruta quanto Ercole avea di forza nelle braccia. Io mi rodo, che non sia stato educato coi nostri principj, perchè son sicuro, che sarebbe stato un secondo S. Agostino. Dicesi, ch' gl' Inglesi, per le loro fatezze corporali, sieno stati chiamati *Angli*, *quasi Angeli*. Ed io, facendo riflessione a certi lanci sublimi, che suol dare la loro mente, tanto inclinata a meditare, e che i loro filosofi hanno tramandati sino a noi, dico che questa etimologia sta loro veramente bene, anche in riguardo delle facoltà spirituali. E perciò non so darmi pace, quando penso alla sciagura, che gli ha separati da noi: ma lasciamo questo punto, perchè, in vece di finire, comincierei da capo.

Ve ne parlero un' altra volta; ed intanto dirovvi, che è talmente prevenuto da certi sofismi, adottati in sua gioventù, che non può capire, che Roma possa beatificare degli uomini, che han vivuto santamente; come se Dio non avesse promesso il suo Regno a coloro che adempiranno amorosamente i suoi precetti, e come se non vi fossero mai stati, o che non potessero esservi, alcuni suoi veri e fedeli servi. Ma io spero, che l'eccellente opera del nostro gran Pontefice, sopra questo assunto, finirà di aprirgli gli occhi, perchè ha una grand'. idea di tutto quel, che sorte dalla penna del celebre Lambertini, e confessa, che questo Papa è veramente un luminare magno.

Addio, caro Dottore. Mi congratulo nuovamente con voi del felice evento, presso vostra moglie, ma torno a dire; Ricordatevi sem-

pre, che la dieta è fatta pell' ammalato, e non pel medico. Uomo avvisato è mezzo salvato; soggiunge, mentre si soscrive il vero fedele amico e servitore F. L. G.

Dal Convento di SS. Apost. 5 Novembre 1757.



LETTERA XCIV.

Al Signor Abate LAMI.

GENTILISSIMO, ED AMABILISSIMO SIG^R ABATE,

Malgrado le speranze che avete, io temo fortemente, che l'istoria, che ci si vuol dare della Toscana, non corrisponda mica alle bellezze della materia. Ruinate coll'Impero latino le Lettere, e succedute la calamità, e le miserie in queste nostre belle regioni, poterono appena

i nostri afflitti antichi rammassar, da quà in là, qualche fatto, e compilare alcune Croniche, a secco e ed allà sciamannata. Cotesto loro imperfetto e sterile metodo di scrivere l'istoria, passò poi, non ostante che fusse ceduta l' impetuosità delle tempeste, in modello agl' Istorici loro successori; i quali, per dir così, non ferono altro che copiare, e mettere in un volume varie Croniche di differenti autori, ammassando solamente epoche, e date, e non curando affatto di applicarsi a conoscere i diversi effetti della mente umana, nel genio distintivo di ciascheduna nazione, e degli Eroi che fecero principal figura.

Noi abbiamo forse minor motivo, che i Popoli oltramontani, per lagnarci di questo difetto; ma egli e' certo, che non si è ancora pervenuto a perfezzionar la strada, che ci han segnata i nostr'Istorici classici posteriori, e forse, forse i

forestieri ne hanno profittato assai più di noi.

A me pare, che una delle cause di questo male sia la negligenza, con cui è trattata questa parte de' nostri studj; Imperciocchè in vece di proporsi ai giovani (l'Istoria) come una meditazione propria ed utilissima per raffinare il loro giudizio, si trascura intieramente, o pure se gli offre, come un enorme Catalogo di nomi, e di date da recitare a mente. Onde è, che non ne riportiamo alcun profitto, e che ricevuta una volta in nostra gioventu' la cattiva impressione di questo sterilissimo metodo, cadiamo nell'istesso difetto, se ci occorre di tramandare i nostri fatti, o pure i fatti degli antichi a' nostri posteri; Ed al più crediamo supplire al tutto, per via di ficcar per ogni dove delle belle, e magnifiche descrizioni, che faccian colpo, come suol dirsi, a solo.

Quindi avviene, che allettata da queste vive pitture l' immaginazione della maggior parte de' lettori, arresta colà tutta la sua attenzione, appunto come quando vede i principali personaggi su di un bello arazzo di Fiandra, e non pensa più a riflettere sulle cause e su' mezzi, onde nacque, ed onde fu eseguita l' azione, che vi rappresentano quelle lane, e quei colori. Ed ecco come, credendo veder tutto, non si vede più niente, perche si è perduto di vista l'oggetto principale.

In fatti quel troncare in questa guisa dalla vita di un uomo, una o più azioni, per rappresentarne quel che è più visibile, e per farne un solo bel quadro a parte, è un privilegio del Pittore, perchè si sa, che 'l pennello non può esprimere le operazioni della mente, onde quella tal' azione fu preceduta, o seguita.

Ma tutto al contrario, il pregio di un Istorico dee essere, di sviluppare con verità la marcia intiera degli evenimenti importanti, di far l'analisi de' talenti, e delle intenzioni di coloro che gli han causati, di trasportarsi col pensiero ne' secoli, e su' luoghi, ove accaddero le cose memorande, e di riunir tutto in un punto di vista, per farne una perspettiva, la quale, dando energia ai pensieri, colore alle azioni, e vita ai morti, fissi piacevolmente l'occhio del suo lettore, e lo inviti a venire a contemplar seco lui, liberamente, e senz' alcuno riguardo, questi celebri trapassati, che si fan comparir nuovamente sulla gran scena del mondo, per esser omai giudicati, e non più adulati.

In questa maniera viene il lettore a scoprire da se stesso, come certi uomini, che fecer onore alla nazione, ed al lor secolo, furono perseguitati; come certi altri, che

disonorarono l' Umanità, furono incensati; come gli ambiziosi pericolarono, o perirono ne' precipizi; come la giusta emulazione ha prodotto de' soccorsi inopinati; e come l'interesse fu sempre, indifferentemente, il mobile universale delle Famiglie, delle Città, e delle Corti.

Quindi nel tempo medesimo, che s'istruisce di quel, che si è passato, viene a farsi un fondo di prudenza, e questo fondo si aumenterebbe maggiormente, se gl' Istorici avessero l'attenzione di far, più allo spesso, sode riflessioni su' personaggi de' quali parlano, affinchè il lettore trovasse facilità di aggiungervi le sue, e di giudicarne definitivamente; non già da scettico che, per compiacersi, cerca il pelo nell' uovo, ma da uomo che desidera scoprire la verità; e marcia co' lumi della buona critica, per non esser ingannato in una

materia sì suscettibile di riflessioni, qual' è l'Istoria.

Di più è da osservarsi, che la maggior parte degli evenimenti, che stupiscono il mondo, hanno ordinariamente per lor origine persone subalterne ed oscurissime, sia per l' impiego, o sia per la nascita: Ond' e' cosa rarissima di non trovare, nell' istorie di qualsivoglia nazione, un Principe, od un ministro, che non abbia avuto alquante di queste ignote persone, dalle quali prese consiglio in segreto, e riceve' tutta la sua attività, e tutto il suo moto.

Un istorico manca dunque al suo oggetto, se non si affatica, per scoprire questi segreti attori, e per render loro la gran parte dell' onore, che l' adulazione ha attribuito intieramente al Principe, o al ministro, il quale spesso non fe altro, che rappresentare, come un personaggio da scena, la sua parte

in una Comedia, che altri ha composto, ſudando il giorno, e vegliando la notte.

In fatti quante celebri impreſe, e famoſi evenimenti non ebbero altro autore, che la ſagacità d' una donna che l'Iſtoria neppur cita, e che ſi ſa appena eſser ſtata la moglie di un tal Principe, o d'un tale Ambaſciadore; onde i mariti attribuironſi per intiero, l' onore del buon ſucceſso?

Quanti eſempi di queſta natura non forniſce la Toſcana? e che bel quadro non potrebbe farne una mano abile, che ſapeſse unire, con colari vivi, e taglienti, l' amenità di queſti tratti all' altre coſe, degne di eterna memoria, che ſi ſon paſſate in queſta gentiliſſima parte dell' Europa?

Ed in vero coſa é mai più ſtupenda, più meritevole della publica gratitudine, e più dolce a rammemorarſi, che-'l vedere de' Prin-

cipi così ristretti, quali furono i *Medici*, accogliere ne' loro angusti stati, e carezzare le povere arti fuggitive?

Che amabile, che piacevole, che prezioso colpo d'occhio non è il vederle, dopo essersi state, più secoli, riffuggite in questo amichevole asilo, venir fuori sotto gli auspici de' suoi generosi Mecenati, ed andarsi rianimando in tutta l'Europa, e rendendo immortale il nome de' Medici, a quali dobbiamo l'imprezzabile vantaggio, che ci distingue, e ci mette tanto al di sopra delle barbare Nazioni?

Quando io mi rappresento le vecchie Croniche, prove parlante della miseria, in cui caddero i nostri antenati, e che nel tempo stesso richiamo alla mia memoria questa fortuna epoca de' Medici, mi pare che un nuovo sole viene ad illuminare l'Europa, e che sorti dal nulla un mondo nuovo.

Che bella materia da trattare per un ſcrittore giudiziozo, e gentile? E che difficile impreſa? Io deſiderarei, amabiliſsimo Signor Abate per la gloria del voſtro paeſe, e di tutta l'Italia che aveſte voi ſteſso intrapreſo a ſcrivere queſta bella Iſtoria; perchè non conoſco le forze altrui, ma vedo bene tutte le difficoltà, e ſo per prova, che voi ſiete uomo da ſuperarle tutte.

Che ſe diceſi, che l'Iſtorico dee eſsere una perſona confirmata in ogni ſorta di ſtudj, ed in qualunque cognizione, affinchè poſsa parlar, degnamente, e con eſpreſſioni proprie, delle differenti materie che occorrono; ove è mai (ſia detto ſenza pregiudizio de' voſtri compatriotti) un uomo più atto a queſto biſogno?

Son certiſsimo, che da buon Toſcano, voi dareſte all' opera tutta l'energia, e tutta la vivacità,

ond' è suscettiblle; e ci dipingereste i Medici con quel vigore che meritano, per essere sempre vivi nella nostra memoria, e ne' nostri cuori.

Vi prego adunque a darvi un poco più di pensiero su questa impresa, ed a farla svanire più tosto che affrettarne la stampa, se voi stesso non ne siate contento; il che per dir tutto in una parola, è far sparire tutt' i defetti, che ho accennati.

Finisco, perchè temo, che non vengano ad assediarmi le seccantissime visite di complimenti. Io le detesto, ma sarebbe indecente farlo sapere; onde prima che si cominci il blocco, men vado via. Addio caro amico.

Roma, 8 Novembre 1756.

Lettera XCV, al Signor Conte * * *, *in latino.*

Lettera XCVI al R. P. LUCIARDI, Barnabita, *in latino.*



LETTERA XCVII.

Ad un Confessore di Monache.

Avete ragione, caro amico di dire, che non sapete, se mi debba rallegrare, o pur condolere seco voi, pell'impiego che vi si è addossato: ma io v'incoraggio, facendovi ricordare, che dee ogni uno travagliare a misura della propria attitudine in vigna del Signore. Ed io non conosco un uomo, che possieda meglio di voi quella soprafina prudenza, e quella paziente carità, che sono necessarie per ben dirigere le monache.

Ma se poi volete, che io vi dica, quali creda, che sieno i principali pericoli di questo importante Ministero; guardatevi primieramente di avvezzarle a chiamarvi

spesso al Parlatorio, perchè basta solo, che taluna vi parli più a lungo di un' altra (il che non potrebbe mancare) per far nascere all'istante la curiosità; dalla curiosità la gelosia, e dalla gelosia, indubitatamente, le picciole conventicole, e fazioni. Imperciocchè pell' invincibile desiderio di saper cosa vi si dice, e cosa rispondete, verrassi chetamente sulla punta de' piedi, e starassi non visto senza fiatare, dietro le bandinelle, i buchi, o le fissure, per ascoltare e raccogliere ogni parola; E la menoma che vi scappi, averà mille interpetrazioni, e sarà tosto portata più lontano, e posata in segreto, come la pietra dello scandalo. Ma anche quando non vi fusse da temere questo male: A che debbe attendersi un Confessore, che frequenta troppo il parlatorio, se non a perdere un tempo prezioso, in sentire parole inutili, picciole mormorazioni, ed

imprudenti relazioni de' fatti altrui?

In secondo luogo: Voi sarete risponsabile avanti Dio, se non le guarite de' scrupoli, che è la più comune, e forse la meno curata loro malattia: Ed io credo, che la migliore, e la più pronta maniera, per togliere a loro, ed a voi questo tormento, si è di lasciarle per la prima volta raccontare, e star sentendo con somma pazienza tutto fin' all' ultima parola, ma appena che averan finito di dire, troncar affatto questi scrupoli, per via di solidissimi ragioni; ed in prova del disprezzo che meritano, non soffrire che ve gli espongano, se non al più più: *Due volte*. Quand'osserveranno in voi questo tuon fermo, prenderanno coraggio, e scuoteranno totalmente quella vana, e pericolosa timidezza di coscienza, che è sì analoga alla debolezza del loro sesso.

In

In terzo luogo; Bisogna accostumarle a non trascorrere, nella loro confessione, i giusti limiti che sono prescritti; al che non può mai porsi attenzione bastante; perchè anche questa è una malatia non meno generale, che la precedente.

È di mestieri far lor capire di buon'ora, che 'l raccontare al Confessore, nel tempo che si passa, tral *Confiteor*, e l'assoluzione, de' fatti che non hanno veruna connessione co'peccati accusandi, è un abbusar chiaramente di questo gran sagramento: Che è tanto peggio, se si raccontano i fatti altrui; e peggio di peggio, se questi fatti sieno di quelli, che dee un anima veramente Cristiana coprir col manto della carità.

In breve: È assolutamente necessario, che comprendan bene, che la Confessione è fatta per accusare, e non per scusar se stesso;

e per accusar solamente se stesso, e non gia' gli altri. Sicchè se in vece di accusar simplicemente i suoi peccati, si va ciondolando tra i fatti incompetenti, propri, o pure altrui; in vece di guadagnare, si perde, e si pecca gravemente.

Senza questi principj una sola Religiosa, in vece della sua propria, vi sarebbe la confessione della vicina, e pian piano di tutta la Comunità: Il che sarebbe veramente da ridere; ma la cosa è seria, ed esigge un pronto, e forte riparo.

In quarto luogo: È necessario mettere ogni cura ad impedire che nasca, o ad estirpare se è già nato, qualunque piccolo dissapore, perchè appunto queste scintille eccitano poi un grand'incendio, i rancori, le macchinazioni, e la guerra in un luogo santo. Parlate dunque loro con petto apostolico su questo articolo, e fate lor capire, che sono tante offese fatte al loro

divino ſpoſo, il quale non dimora, ſe non colà ove è la pace.

Induſtriatevi non però, caro amico, a governarle con tutta la dolcezza, ed indulgenza poſsibile, affine di non aggravare il giogo, che portano, e che è già da ſe ſteſso grandiſsimo, qual debbe reputarſi 'l generoſo voto di una perpetua ſolitudine. Riflettete, che deono neceſſariamente, poichè ſono rinchiuſe, eſser moleſtate dall' imaginazione più che le altre donne; onde quanto ſi apporta in ſoccorſo del loro animo, è degno di lode, e penſate, che'l ſanto Padre iſtteſso ſi è laſciato vincere da queſto motivo di carità, ed ha conceſso loro il poter ſortire una volta all' anno, per viſitarſi ſcambievolmente tra eſse loro.

Vi è poi un altro difetto, a cui conviene por mente, che è l'inſaziabilità di parlare, e di aſcoltare ma come poter mai pervenire a

guarirlo ? La maggior parte delle donne, in Chiostro, o fuori, sono naturalmente soggette a questo male, appunto come, al dire di S. Giovanni, tutti gli uomini sono sottoposti al male di concupiscenza negli occhi. Onde tutto quello che potete, e che dovete fare, si è di proibire alle vostre monache certi trattenimenti tristarelli, nè quali prendone a divertirsi a spese del prossimo e non già di prescriver loro un rigoroso silenzio, perchè questo potrebbe sibbene ammazzarle e mai e poi mai guarirle.

Questi sono, caro amico, i consigli che posso darvi, e gli tengo per così buoni, che temo, che averete motivo di pentirvene, se li trascurate : ma eccone poi un altro, che è ugualmente, e forse più, importante che i precedenti. Sappiate, che molte Religiose non hanno maggior delizia, che pervenire a menare a capriccio il loro

Direttore, e tendono a quest'oggetto, colla maggior divozione del mondo, e colla più grande disinvoltura immaginabile. L'abuso che si è introdotto di mandare de' buoni bocconcini al Confessore, di prender cura di lui, di scrivergli de' biglietti, ed altrettali minuzie, sono per lo più i preludi, ed i mezzi ordinari, che inducono nell' inganno le figlie, ed il padre spirituale. Onde aprite bene gli occhi, e se volete far a modo mio, abolite con belle maniere, ma risolutamente non solo ogni regalo (eccetto se volete quei della Comunità, che van scritti in libro, e sono una specie di dritto) ma ancora qualsivoglia uso, che sia estraneo dal vostro ministero; e quindi fuori dell' Altare, del Pulpito, e del Confessionile, siate per le vostre Monache, come se non foste al mondo.

Facendo così, voi sarete più [cut off]
pettato, e potrete nelle occasi[cut off]
armarvi, come dovete, di f[cut off]
mezza, ed attendervi col divi[cut off]
ajuto ad ogni buono effetto, qu[cut off]
dochè al contrario, un Direttor[cut off]
che si rende troppo familiare, pe[cut off]
de molto di concetto presso l[cut off]
Monache, e dà loro campo di dir[cut off]
apertamente, o tacitamente: *L'*[cut off]
un stordito, un uom che ansana,[cut off]
che sogna, che rimbambisce. Sicchè
in questa materia, come in tutte
le altre, sarà sempre vero, che 'l
troppo conversare, fa danno, ed
offende.

Eccovi tutto, e quanto so, circa al suddetto assumto; Tanto peggio per voi, se non vi basta, ma vedo bene, che avete solamente voluto vedere, cosa direi, e che voi la sapete più lunga di me, giacchè io non sono, se non uno de' più minimi de' vostri scolari. Sia come

rivoglia, amatemi, come vi amo, e sarò contento. Addio.

Roma, 19 Decembre 1756.

LETTERA XCVIII.

Al Signor Conte GENORI.

ILL.MO SIG.RE PRO.NE COLL.MO

V. S. ill.ma, gentilissima con tutti e specialmente con me, vuole assolutamente, che io venga in risposta a godere della sua amabile Compagnia, o che giustifichi il perchè non vengo.

Confesserolle perciò colla mia solita schiettezza, che sono talmente accostumato alle mie ore di solitudine, è di travaglio, che questo solo costituisce tutta la mia felicità, la quale per altro mi vale

più che tutti i piaceri del mondo e senza la quale io crederei mortirmi come, tratto fuori dalla sua acqua, si muore un pesce. Ed in vero, se un Religioso non s'imbibisse dello spirito del suo stato, e non si persuadesse, che l'unica, e la massima felicità, di cui è egli suscettibile, consiste in saper vivere solo, far orazione, e studiare: ove sarebbe mai un essere più infelice di lui? Imperciocchè quale Creatura è più da compiangere di quella, che sorte alquanto al di là dalla sua atmosfera, sicchè non muoja, all' istante, ma palpiti, e languisca ogni momento?

Non niego che amo, con passione di esser in conversazione con di lei pari, uomini di Lettere, e buoni amici, e che non ne perdo neppur una per colpa mia: ma sappia però che ciò accade sempre senza pregiudizio considerabile della distribuzione del mio tempo.

Dico pregiudizio *considerabile*, perchè quanto alle ore, onde posso disponere, mi guardo bene di essere del numero di quelli, che stanno attaccati a minuti, più o meno, perchè io abborro di rendermi schiavo delle minuzie, in qualsivoglia materia.

Voglio non però assolutamente, che vi sia dell' ordine, ed una regola impreteribile nel succeder si l'una all' altra le mie principali occupazioni, perchè conosco che l'Ordine è un buon maestro di Cappella per portar la battutta, che è necessaria a regolare, ed a sostenere la debita armonia tra l'anima, ed i sensi.

L'armonia, che rende si bello l'Universo, non è altro, che 'l starsi ogni uno limitato nella propria sfera, e non mancar mai di toccar a tempo giusto la sua corda.

Non mancano certamente, fin anche un erbetta, o un fiorellino di

rianimarsi al momento, che è lor segnato; fan periodicamente gli Astri i loro prescritti giri; si sa il minuto, in cui dee l'alba apparire, e quello ove dee cominciare il crepuscolo di sera: E quindi non lasciano le nere tenebre, ed i lucenti rai del sole, di succedersi a vicenda gli uni alle altre, e di trovarsi esattamente ciascuno al proprio impiego.

Quindi pare, che anche le cose inanimate c'invitino a seguire il loro esempio, e ci predichino a far un buon uso del nostro libero arbitrio, col prescrivere noi a noi medesimi una regola per tutte le nostre funzioni. Ed in fatti: come potremmo, in cose fisiche, o morali, goder i frutti della bella pace, se l'Ordine non regnasse? ed onde potrebbe nascere la tranquillità, se non avesse la Regola per madre? Ed ecco come un vero Filosofo non rovescia mai l'ordine de' tempi,

ne la Regola che si ha prescritto, senza necessità assoluta, o necessità di convenienza.

Or veneratissimo mio Sig^e Conte tutto questo magnifico apparato che ho proposto, non serve ad altro, se non affinchè ella veda chiaramente che 'l mio stato, i miei libri, il mio impiego, tutto si oppone al piacer, che averei di venir a passar qualche tempo con lei.

Ma figuriamo, che questi ostacoli non vi fussero; mi dica in grazia: non sarebbe presto annojato di un Frate, che nel meglio di una spasseggiata, o d'un colloquio, s'involarebbe per correre al suo breviario, alle sue orazioni, e cose simili del di lui obligo? Dunque è giusto, che resti ogni uno a suo luogo, e suoni la corda, che gli tocca nell' armonia Universale.

Goda dunque senza di me le

osservazioni, che fa sull' Istoria Naturale, ed ha ben ragione di dire, che i nostri l'hanno sbagliata di essersi applicati meno a questo studio, che a quello delle medaglie, o altrettali resti dell' antichità, benchè il primo sia più utile, e benche l'Italia offra di che contentare ampiamente, non che tenere esercitata, la curiosità di tutt' i naturalisti dell' universo: anzi posso aggiungere, per confessione di forestieri istruttissimi, che nelle nostre contrade si trovano spesso de' fenonomi, che non si vedono mai altrove, e che molte nazioni che ostentano di essere meno superstiziosi degl' Italiani, prenderebbono senza fallo per miracoli.

Oh quanto averci desiderato averla meco giorni sono, che andai alla villa *Mattei* con un Abate Franzese, che trovasi quì da qualche tempo, e che ho conosciuto in Casa del Sig[r] Cardinal Passionei.

È egli quello ſteſso, che ha ſcritto contro il Sigr Buffon; onde può V. S. Illma immaginarſi, quanto ſieno vaſte le di lui conoſcenze, e quanto fino il guſto ſu queſte materie: ma ſe non l'ha veduto, non può mai farſi l'idea del come è egli reſtato ſtupefatto all' ampio apparato di meraviglie, che la natura preſentava ai di lui ſguardi.

Ha ella mai poſto mente ad uno di quei bambocci principali, che ſogliono metterſi ne' preſepj, per rappreſentar quel paſtore che aprì braccia e mani, e reſtò ſtrabiliato, ed immobile, alla viſta di quella ſtella, che ſplendea di giorno, e ſervì di guida ai Maggi?

Se lo figuri dunque, ed avrà una viva idea del mio Abbate; ſe non che colui tenne ſempre fiſso il ſuo ſguardo verſo il Cielo, ma il mio Abate cambiava ad ogn' iſtante la ſua incantata poſitura,

perche trovava ad ogni paſso, oggetti di ſtupore.

Andava quaſi fiutando, come un can bracco, e gettavaſi a prendere ora un erba, ora una cochiglia &c.; e correa toſto a preſentarmele, dicendomi in ſuo Italiano che non ſa ancora bene: *Ma rimarcate, che queſto è bello, ſciarmante, ſtonante, prodigiante, &c.*

E da quando in quando applicavaſi talmente ad eſaminare un inſetto, o pure un ſaſsolino, che non ſolamente era impoſsibile di farlo finire, ma concentravaſi tanto in codeſte ſue meditazioni, che io non ſapeva, ſe voleſse addormirſi ſopra; o pure diventare anch' eſso una bella petrificazione, e privarmi così della di lui, quanto gioconda, altrettanto erudita converſazione.

Le baſti ſapere, che a forza di fermarſi ad ogni paſso, il noſtro gran viaggio durò cinque ore, di

che mi ricorderò in tutta la mia vita; e s'immagini un poco, quanto l'avrebbe reso più lungo, se avesse avuto la sorte di possedere V. S. Illma in nostra compagnia.

Che è quanto mi occorre in risposta della sua gentilissima, e pieno di viva gratitudine, e di profondissim' ossequio mi do l'onore di raffermarmi

Di V. S. Illma,

Umiliss^{mo} e Divot^{mo} servitore oblgatissi^{mo}
F. L. GANGANELLI.

Lettera XCIX, al Signor AVOCATO, *in Latino.*



LETTERA C.

Al Signor Abate L.......

E' Sì lungo tempo, che ho l'onore di conoſcerla, che non era affatto neceſsario di affatigarſi tanto, per perſuadermi, che ella è un giovine, che non ſolamente riceve in buona parte, ma mette a profitto i conſigli, che le ſi danno, perchè ſo quanto è grande la ſua modeſtia, e quanto ſono grandi i talenti, che Iddio le ha dati.

Ma mi ſono ſopraggiunte occupazioni sì preſsanti, che io non poſso per ora parlarle, come le aveva promeſso, diſteſamente, ſul diſcorſo che ha ultimamente pronunziato.

Nondimeno le dirò in breve, e colla mia ſolita ſchiettezza, che

è innegabile, ch' ella vi ha posto delle cose bellissime, ma, a forza di troppo adornamenti e fiori oratorj, ha talmente offuscato la lor naturale vaghezza, che si prende l'arte Rettorica a noja, come si prende a nausea l' arte di una donna vana, che non contenta de' studiati abbellimenti, onde halla, la sua damigella, guarnita da capo a piedi, imbrattasi ella stessa il viso, e caricasi di liscio, sin sul muso, e dentro agli occhi.

Questo è l' unico difetto, che ho trovato: sicchè continui pure le sue fatighe, che destina al pulpito, e basta prender in Massima, che per ben perorare bisogna, che il cuor comandi, e che lo spirito ubbidisca, e metta, per così dire, solamente la cornice.

Stia dunque sulle sue, contro il gusto del secolo, perchè se adotterà una volta, non potrà più abbandonare quell' affettazione, che

fa consistere l' eloquenza, in saper mettere tutti i pensieri, e tutte le frasi alla tortura.

Bisognorebbe trovare un punto di mezzo tra i Francesi, che attaccansi alla superficie delle cose, e gl' Italiani che corron dietro alle ombre; onde gli Arringhi de' primi hanno, a paragon del soggetto, un non so che di effeminato e molle, e quelle de' secondi saltano da palo in pertica, e dibattonsi in maniera, che non saprei dire, se rassomiglini più alle folli visioni del poetico furore, o pure ai delirj d' un febricitante.

Forse gli uni, e gli altri la sbagliano, perchè non prendono il vero punto di vista, giacchè è manifesto, che gli uni e gli altri, imprestano le imagini, onde si servono, unicamente o almeno principalmente, dalle cose materiali: Laddove non dovrebbero, queste servire, se non di sussidio

e di amminicoli, per ajutare la nostra corta intelligenza.

Forse per parlar degnamente di Dio, e delle cose sante; il gran segreto consiste, a cominciare dall' elevar la mente in ispirito, e prender consiglio, non già da se stesso, ma dalla vasta ed immensa idea *dell' Ente infinitamente perfetto.*

Questo è il mio parere, ed io credo, che sia il migliore avvertimento, che posso darle, per poter ella divenire un grand' oratore, come le desidero, e come le auguro, perchè sono di lei vero ed umilissimo servitore.

Roma, 10 Corrente.

Lettera CI, al Signor Principe di San Severo, *in Latino.*

Lettera CII, a un Prelato, *in Latino.*



LETTERA CIII.

Ad un Giovane Religioso.

EGLI è impossibile, amico e figliuol mio caro, di poter disegnare un metodo di studio, che convenga adogni uno, perchè gli uomini differiscono non solamente nella quantità de' talenti, ma ancora nella qualità. Vi è chi richiama in un istante alla memoria, non solo le idee che si accordano, ma fin pure quelle che contrastano, onde lo spirito brilla, ed il giudizio languisce, pel loro numero eccessivo. Al contrario evvi, chi suda per giugnere ad unire le sole idee simili, che sono necessarie in un ragionamento consecutivo, onde la costui dizione è fredda, e l' argomento stentato.

Bisogna dunque, a parer mio, cominciare ad esaminare la vostra disposizione, e se trovate, che inclina alla prima spezie, prendete a leggere libri metafisici, affinchè la troppo vivacità dello spirito, forzata ad arrestarsi per meditare gli oggetti, impari così a moderarsi; e il giudizio riacquisti tutto il suo vigore: Ma, se pecca di lentezza, familiarizzatevi con quegli autori, che hanno ardente, e feconda l' immaginazione, affinchè, ritenendone sempre qualche cosa, avvezziate, col loro esempio, e sotto la loro scuola, le vostre idee ad un più facil moto, e posiate trovarle pronte nel bisogno.

Il forte dell'opra consiste non però ad accostumarsi di buon' ora; Primo a reggistrare le idee nella mente, secondo il loro ordine naturale, cioè le generali colle generali, le speciali colli speciali, &c. affinchè, avendo sempre presente,



la differenza che paſſa tra loro, non prendiate mai, ingannato dalla ſimilitudine che hanno in vari aſpetti, l' una per l' altra.

Secondo: a ſtare continuamente al rigore del ſillogiſmo, perchè ſvaniſcano da loro ſteſse le chimere, che preſenta l'immaginazione.

Terzo: ad evitare di caricare allo eccesso, con date, o con fatti, la memoria, perchè non ingombrino l' occhio mentale, ed il giudizio ſcemi d'attività.

E finalmente; badare che lo ſpirito non prenda il vizio di laſciarſi traſcinare dall' immaginazione, ed andar perpetuamente vagando da idea in idea, ſenza riſoluzione e ſenza ſcopo; perchè ſe un uomo non ſi prefigge, ogni volta che legge, un oggetto, e ſe non va dritto con ordine metodico, e ſenza diſtrazioni al ſuo fine; non perverrà mai a ſaper penſare, e per conſeguenza non ſarà mai buono a niente.

Premessi questi principj, vi dico ora, che ogni metodo sarebbe vano ed inutile, se non avessimo un oggetto a cui applicarlo: E qual altro può esser il nostro, se non di pervenire a conoscere noi stessi, ed il nostro Creatore, per abbilitarci a riempir fedelmente i nostri doveri, verso lui, e verso la società?

Chiudete dunque da quando in quando gli occhi; ritiratevi nel cupo de' vostri segreti pensieri, e non solo vedrete manifestamente la necessità d' una prima causa, ma sentirete in voi stesso l'azione, e l'influenza di colui che vi ha creato. Imperciocchè chi altro mai può conservare alla vostr' anima quel stupendo, ed incognito impero, con cui fa questa muovere, a sua voglia, ma senza saper con quali mezzi, il suo corpo ed i suoi affetti; se non quell' Ente istesso

invisibile ed onnipotente, che gliel' ha donato?

Riflettete poi agli stravaganti sbalzi dell' immaginazione, ed ai mostruosi sviamenti delle passioni, e conoscerete la necessità della Rivelazione la quale, mettendo freno all' una ed agli altri, ha in modo più distinto e piu efficace ravvivato la legge, che fu nello stato d' innocenza scolpita su' nostri cuori.

Trovati, in cotal guisa, in voi medesimo, i chiari lumi, che v'indicano l'esistenza di Dio e della Rivelazione, anderete, in adempimento dell' obligo che in qualità di Ecclesiastico è in voi più grande che negli altri fedeli; ad attignere la celeste dottrina, che fu consegnata nelle sacre carte, ed interpetrata dai Concili, e dai Santi Padri; e vi abbandonerete perciò a quella sublime scienza, che ci

mena

mena al santuario della Religione, sotto l'autorità della fede, e della ragione.

Voi troverete colà, nel tempo stesso, i mezzi per riuscir bene in avvenire, tanto nel predicare, che nello scrivere, perchè i Padri della Chiesa sono la vera scuola della cristiana eloquenza, onde bisogna prenderli di buon ora per modello.

Per adornare il vostro stile, fate, come faceva S. Geronimo, e leggete, da quando in quando, i migliori poeti, ed oratori, non già facendone vostra delizia, ma cercando ad estraerne il meglio, per impiegarlo in servigio, ed in gloria della Religione.

L'istoria, che conducendovi quasi per mano, nel corso de secoli trapassati vi mostra tante vicende, che posero in moto ed in agitamento il mondo; sarà per voi degna materia, per riconoscere, ed

adorare una Provvidenza, che dirige il tutto, secondo i suoi impenetrabili disegni.

Voi vedrete quasi ad ogni passo, come gl'Imperi, e gl'Imperatori furono, nella man di Dio, tanti strumenti di giustizia, o di misericordia, come gli ha egli creati, od annichiliti, elevati in alto, o precipitati al basso; in somma, come il tutto si cambia, ed egli solo non cambia mai.

Ma affinchè quel, che leggete, resti fisso nella memoria, fatene de' ristretti, e rileggete il mattino, quel che avete letto la sera; bene inteso, che non perderete mai di vista nè l'ordine cronologico, nè il naturale; e che averete di più esaminato prima, se merita di esser tenuto a mente, perchè il piacer, che si sente in leggendo, non è sempre una pruova de l' utiltà, e solidità della cosa letta.

Conviene anzi arrestarsi da tem-

po in tempo, per esaminare a fondo, e ben sviluppare quel che si legge, interogando se stesso; se il soggetto è ben trattato; se i periodi, o capitoli siano nel lor naturale sito, e se nascano bene l' uno dall'altro; se le comparazioni non abbian niente di discordante tra loro, in che spessissimo suol peccarsi: In somma, se le cose siano ben digerite, e soprattuto, se possono esser utili alla chiarezza, ed alla verità delle nostre idee.

Il proverbio dice: che l' immaginazione fa caso. Onde quando vi accorgete, che un libro pieno di fuoco vi faccia troppo impressione, prendete tosto un libro flemmatico, e sodo, e temperati così quei pensieri, che la forza d'un spirito riscaldato tende a far fermentare, per erigervi poi in uom di partito. In questo modo la ragione, ed il buon

gusto conserveranno la loro prerogativa, che è di giudicare esclusivamente del merito delle cose, ed il genio resterà ristretto nella sua sfera, dalla quale pur troppo allo spesso suol sortire.

Per formarsi il buon gusto, e per raffinare il giudizio, cosa ottima è la conversazione degli uomini eruditi, onde dovete averla grandemente a cuore, e dovete rendere grazie alla Providenza, che ci ha in questo bisogno largamente provisti, poichè non vi è, per cosi dire, *Conventino*, in cui per buona sorte non abbiamo dei Religiosi, che han fatto studi utilissimi.

Ma non intendo con ciò dire, che lasciate i Padri vecchi in un cantone, perchè, essendo essi stati testimoni oculari di vari fatti accaduti a lor tempo, la loro memoria è un repertorio preziosissi-

mo per noi, da ſquaternare con noſtro gran profitto. Ne v' inganni l' apparenza di lor loquela difficile a ſcorrere, o del brio delle pupille ch' è già offuſcato, o totalmente ſpento; perchè ſpeſso que' Codici, e zibaldoni, mal legati, e coperti di polvere, e ragnateli, che non ſi crederebbono buoni, neppure per carte da ſpezie, contengono cos' eccellenti, e peregrine.

L' eſperienza ci fa vedere, che ſebbene i ſtudi dovrebbero guarirci dalla malatia de' pregiudizi, e delle prevenzioni, ordinariamente quanto più ſtudiamo, tanto più queſto noſtro male peggiora; laonde non baſta cautelarſi contro le proprie idee troppo vive, affinchè il fuoco del genio, e dell' immaginazione, non uſurpino mai la facoltà di giudicare, che ſpetta, come ho cennato di ſopra, ſempre alla ragione; ma dobbiamo per

l'isteſſo effetto ſtare in guardia contro le idee altrui.

Vi è certamente lecito di preferire un autore ad un altro, quando avrete riconoſciuto, che è più veridico, e più ſolido; ma non potete, ſenza mettere ad un indubitato riſchio la voſtra Ragione, appaſſionarvi a lui, od a qualſivoglia ſiſtema, opera, overo opinione.

È d'uopo prender per maſsima, che eccetto i libri ſanti, non vi è libro ſenza difetti, perchè all' umana capacità non è conceſſo, di poter vedere in un punto tutti i rapporti, che le coſe hanno da tutti i loro aſpetti, onde riſulta, che un Autore può beniſsimo dire mille e mille coſe vere, ma non può non miſchiarne delle falze, dal canto ove non giunge la ſua viſta: E quindi naſce, che un uom del volgo, anzi un ragazzo, imbattendoſi poi per caſualità, a mirar

le cose, appunto da questo canto, conosce chiaramente quel, che un gran filosofo preoccupato dalla passione, non vedde.

Noi siam' obligati di separar fedelmente il loglio dal buon grano, perchè dobbiam essere servi della verità, e non già di Scoto, o di Platone; riflettendo che questi grand' uomini si son resi famosi appunto, perchè si son applicati ad investigare il vero. Sicchè la verità ha dato loro reputazione, e vanto, ma non ha per la loro cooperazione acquistato, o perduto pregio alcuno, perchè ella è da se stessa bella, invariabile, ed eterna; onde badar più, se la cosa proposta è vera, che a colui che la propone.

Senza questa massima, voi correreste pericolo d'impazzar per un Autore, e far come alcuni professori, miei conoscenti, che avrebbono più tosto rinunziato alla vita,

che a certe opinioni di ſcuola; e perciò io gli compaſsionava, e me ne ſtavo lontano, il più che era poſsibile.

Penſate, che eccetto quel che è di Fede, ed approvato dal conſentimento della Chieſa univerſale, tutto il reſto è opinione; ed è giuſto, che ogni uno dica liberamente quel che ne ſente, purchè non intorbidi gli altri, contra le regole della tranquillità publicà, o pure della Civiltà; come ſarebbe a dire, ſe per eſempio voi trovate che le opinioni del noſtro Ordine ſiano contrarie alle voſtre, voi pecchereſte contr' ogni dovere, ſe vi ergeſte per impugnarle: ed al contrario ſe vedete, che ſono perfettamente conformi alle voſtre, voi non ſareſte meno condannabile, ſe pretendeſse di far le credere agli altri, a ſpada tratta, come fece Maometto pel ſuo Alcorano.

Guardatevi similmente di appassionarvi alla scolastica, perchè essa non è, se non un modo, anzi per dir così, la corteccia della Teologia; onde attaccateveci solamente, in quanto è necessaria, per intendere il linguaggio delle scuole, e per confutare i sofisti.

Evitate in Teologia, come in ogni altra materia, le altercazioni, perchè il sangue si riscalda, e la verità non guadagna nulla; ma sappiate nelle occasioni sostenere la verità, e combatter gli errori colle armi, che Gesù Cristo, e gli Apostoli ci han lasciate; cioè, colla persuasiva, colla dolcezza, e con la carità. Imperciocchè, non vi è esempio, che siasi mai, colla forza, conquistato un cuore, ma si è all' incontro pervenuto sempre, a domare fin anche i più duri, colle sole maniere insinuanti, ed amichevoli.

Quanto al tempo da studiare,

la principale, ed unica regola si è, di non ſtar mai più che tre ore per volta al tavolino, perchè caricando troppo, come ſi dice, l'orza col fiaſco, la mente ſi ubbriaca, ed inſtupidiſce. Onde, a men che la neceſsità non lo comandi, è un mal abito l'avvezzarſi a far nella tarda notte, quel che può, o deve farſi il domane, oppure in qualunque altro modo, indurarſi a non concedere il debito riposo al corpo, ed alla mente ſtanca.

Coloro, che ſi oſtinano al travaglio, ſenza regola, e ſenza miſura, ſono ordinariamente, appunto un frontiſpicio di libri, o una Biblioteca riverſata; onde chi lo vede dice con ragione oh che peccato!

Ma un uomo che ſa far pauſa, e ritornare regolarmente al ſuo lavoro, quando anche non v' impieghi che tre, o quattro ore in tutto il giorno, fa ſenza paragone,

meglio, e più velocemente il suo Camino, perchè il sentiere della scienza è arduo, e lacunoso, onde chi s'intesta, per traghettare a suo capriccio, inciampa, ed incaglia ad ogni passo; ma chi va oculato, trova i guadi, e pian piano passa avanti.

Amate dunque l'Ordine, ma senza esserne tanto scrupuloso, perchè vi son delle ore anzi de' giorni, ne' quali non si ha disposizione nemmeno per scrivere una Lettera di buone feste.

Quando vi trovate in un tal caso, se non vi è necessità assoluta, bisogna far altro, perchè quel che si scrive con stento, e senza piacere, può nuocere alla salute, e non riesce mai bene; per la ragione che le forze dello spirito non sono mica, come quelle del corpo, che si possono affittare a giornata; nè la volontà d'un uomo studioso può violentarsi, come per solcar la

terra si violenta quella d'un bue.

Quindi il più gran segreto per prosperare ne' studi, si è il saper prendere, e lasciare a tempo il suo lavoro, a proporzione che la mente sia ancor fresca, o pur cominci a stancarsi: altrimenti la testa si riscalda, e lo spirito si sparpaglia, o pure s'altera; onde quel che si produce è fiacco, ovvero stravagante. Ed a parer mio questa è la ragione, che non si vede libro, in cui non si trovino de' passi stentati, perchè l'Autore ha voluto continuare a componere allora quando, era già tempo di riposarsi.

Per quel che poi appartiene alla scelta de' libri da leggere, la regola è brevissima; e si è, che ogni uomo dee applicarsi principalmente a quella parte, della quale ha risoluto fare sua professione, e per consequenza debb' evitare di perdere il tempo in studi inutili, perchè la vita è breve, onde ci tro-

veremmo giunti alla vecchiaja, ſenz' aver imparato niente di buono, e di ſodo.

Ma voi ſapete come me, che tutto dipende dall' aſsiſtenza del Cielo, ſenza di cui, in vece di pervenire alla ſcienza, ſi cade nell' abiſso delle tenebre, onde cominciate con raccomandarvi umilmente a Dio, ed a pregarlo, che degni accordarvi il ſuo ſanto Lume che ne è la vera, ed unica ſorgente.

Del reſto tocca a voi di eſaminare voi ſteſso, e darvi a quella ſcienza, alla quale inclinate più. Io poſso dirvi ſolamente, che nel noſtr' Ordine non ci è preferenza per l'una più toſto che per l'altra, e che i gran Letterati ſono tra noi, tenuti tutti ugualmente in alto onore, e ſtima.

Guardatevi però di mirar a farvi un nome, che ecclisſi gli altri, perchè tralaſciando, che non può piacere ad una Comunità, che un

particolare faccia, a spese de' suoi compagni, pomposa mostra di sapere; dovete sempre ricordarvi, che la scienza gonfia, e la carità edifica.

Credete poi in parola mia, che la miglior carica che possiate desiderare, è quella di restar sempre semplice Religioso; o almanco lasciate, che agisca il corso degli avvenimenti, e che i superiori facciano di voi, quel che meglio stimeranno, secondo l' idea che si van formando del vostro merito; ma voi tacetevi sempre, e non abbandonate, se non con rincrescimento, la bella parte di spettatore.

L' affettuoso complimento, che mi fate, e di cui vi ringrazio, su quanto vi fu detto, che si passò in favor mio nell' ultimo Capitolo generale, è una pruova, che questo consiglio, e tutti i precedenti vengono dal cuore.

In fatti come può un uomo, senza necessità urgente, risolversi, a rinunziare alla sua bella quiete, per andarsi tormentando lo spirito, afin di potere rimediare, e provvedere, a tanti guai, ed a tanti bisogni, che occorrono a coloro, che dee governare? E qual proporzione vi è mai tra la gloria frivola d' un comando che costa sì caro, e la delizia che si prova, di restar al suo tavolino, in mezzo a' suoi libri? Quanto più se si riflette, che gli autori, poichè son morti, non verranno mica ad affliggervi, raccontandovi sempre nuove disgrazie; ma non così i viventi, perchè in questa vita siam tutti esposti ad una continua serie di avversità.

L'aspirare, ciò non ostante, alle Dignità non può, a parèr mio venire altronde, se non dall' aver sortito un' anima naturalmente imperiosa, che si senti un bisogno



invincibile di comandare, come un suo proprio elemento. Ma, anche in questo caso, io dico, ove è mai un più vasto, un più nobile, ed un più glorioso impero, che quello d' intraprendere a dominar se stesso, per tenere i sensi, e le passioni in freno, e per conservare all' anima la sovranità che le spetta sopra i sensi, e le passioni medesime?

Vi esorto per ciò, caro amico, di abbandonare il fine, che vi avevate proposto d' indrizzare i vostri studi nella maniera più conducente ai vostri avanzamenti, affinchè, come voi dite, nel tempo stesso, che procuraste il bene del nostr' Ordine, e della Chiesa, ci fosse anche il vostro utile.

Qual utile maggiore può procurarsi un uomo, che il mantenere il suo animo tranquillo? Di qual felicità più grande è suscettibile un Religioso, che stando già,

mercè l' elezione del ſuo ſtato, lontano dagli affanni del mondo, ſtarſi parimente lontano dagl' imbarazzi del chioſtro, e reſtringerſi a godere intieramente il piacer della ſua eſiſtenza; lodandone Dio che gliel' ha data, e che lo ha poſto in grado di poterla meglio fruire, coll' averli conceſso i mezzi, per poterſi abbandonare totalmente allo ſtudio? Commodo che par niente, ma oh quanti lo ſoſpirano, e ſono forzati di ſagrificare la paſsione che hanno per la ſcienza alla neceſsità di andarſi procacciando, onde vivere!

La ſcienza, oltre che mette a portata di poter meglio conoſcere, e meglio ſervire il noſtro Creatore, ci addita di più il camino, per cui ſi va agli eccelſi, ed ineſpugnabili aſili, che il noſtro cuore, ed il noſtro ſpirito ci offrono a gara; onde un uomo impara veramente a baſtare egli ſolo alla ſua

felicità, perchè acquista le ricchezze dello spirito, che sono più proprie, che quelle della fortuna per metterci nello stato, in cui si cessa dal strascinarsi per terra, con tutto il resto degli uomini.

Dunque per la gloria della Religione, pel bene del nostr' ordine, e pel vostro utile, datevi intieramente alla conquista della scienza, e pensate che è ella, da se stessa, sì amabile, e sì bella, che sarebbe gran peccato il deformarla con fini secondari.

Io vi assicuro che, con un libro, una penna, ed i vostri pensieri, voi non avrete mai niente da desiderare, ovunque vi troviate: Ed aggiungete in oltre, che questo è anche un gran segreto per non invecchiar mai, perchè un uomo studioso, esente già, per suo mestiere, da quegli orribili crepacuori, che abbreviano la vita di coloro che ondeggiano negli affari mon-

dani; non ha, grazie alla sua applicazione, nemmeno il tempo di annojarsi; e per consequenza passan gli anni, ed ei non se ne accorge. E se è forza, che la mente umana ceda, qualche volta, allo spietato prorito di fare illusione a se stessa, qual illusione è più gioconda, e più innocente, che il credersi ancora giovine, mentre si è già vecchio?

Questi sono, caro amico, i consigli che posso darvi sulla maniera di studiare, e sulle mire che dovete proporvi: Ma eccovene un altro, che sta molto bene in fine, perche è il migliore, ed il più valido di tutti.

Dimandatene al P. Colombini, al P. Marzoni, od al P. Martinelli, perche questi sì che sono uomini, da potervene dare degli eccellenti, stante la vastità del lor sapere, ed il numero de' loro talenti; ma non già io che sò appena metter in-

ſieme qualche argomento in *feriſon*, *baralipton*, *darapti*, *friſoſomorum*.

Voi però, lo vedo bene, per effetto di voſtra car'amicizia, mi avete voluto dare la preferenza; onde ve ne ringrazio, ed in ricompenza vi mando un abbraccio, ed un addio più tenero che mai, giacchè facendo così mi sforzate ad eſser ſempre più voſtro buono amico, e ſervitore F. L. G.

Roma, 7 Giugno 1757.



LETTERA CIV.

Al Reverendo Padre...... della Congregazione Sommaſca.

MI ſono alzato di buon' ora; perchè non è ſtato poſsibile di riſpondervi jeri ſera, e perchè le

idee ſono più freſche la mattina. Non dubitate, che io non entri volentieriſsimamente nelle voſtre mire, giacchè ſi tratta dell' elogio del gran Lambertini, per la vita del quale, piaceſse a Dio, che io aveſsi potuto offrir in iſcambio la mia!

Oh la gran perdita che la chieſa ha fatta! E per quanti motivi non debbono piangerne i particolari? Io poſso dire realmente, di aver perduto il mio padre, ed il mio più gran protettore; perchè da che ſono ritornato in Roma, cioè, dal primo anno del ſuo Pontificato, non ceſsò mai di farmi ſentire gli effetti di ſua bontà: Ed a chi no? Ma laſciamo queſti giuſti ſoſpiri, che ſarebbono per non finir mai, e veniamo al propoſito.

Voi avete nelle mani, caro amico, la più bella materia, che ſi poſsa deſiderare; onde badate ſolamente a non indebolirla, con

racconti troppo minuti, o pur con immagini, o comparazioni eccessive in numero, ovvero improprie al gran soggetto.

Sono di parere, che conniate, solamente alla sfugita, quanto riguarda la puerizia del vostro Eroe; perchè la più grande, anzi la vera differenza tra gli uomini, non si manifesta chiaramente, se non quando le facoltà della mente vanno a disnodarsi, e la Ragione comincia a lampeggiare.

Parlate, ne avete ragione, de' studi che fece presso voi, al Collegio Clementino, ove i vostri Reverendi Padri, appoggiando lo sviluppamento de' di lui mirabili talenti, hanno, per dir così, dato la prima forma a quelle vaste, e sublimi cognizioni, che lo rendono già un Dottore della Chiesa, e che lo ascriveranno un giorno nel numero de' Bernardi, e de' Buonaventura.

Ma abbiate cura di non lasciar in dietro neppure un Iota, ove si tratta di esprimer bene la Magnanimità, che costituì la di lui virtù caratteristica; E per giungere a tanto, è assolutamente necessario, far de' sforzi su voi stesso, ed elevarvi in ispirito, al parallello di lui medesimo; per prender ad imprestito la grandezza del suo animo, ed andar narrando con energia, degna del pulpito, e della sublimità dell' immortal Lambertini.

I di lui fatti sveglino continuamente, ma gradatamente, l' attenzione degli uditori, in maniera che, bilaciandovi tra il carattere d'istorico, e quello di oratore, sia la vostra lingua veridica, feconda, e franca: E per ciò fare, io credo, che bisogna diffidarvi della Rettorica.

Questa bell' arte è fatta, per illuminare la mente, e non già

per renderſene padrona. Il principal motore debb' eſserne il cuore, il quale commoſto dalla forza della verità, e fermentando le idee, che lo ſpirito preſenta, e che 'l genio, frenato dal buon guſto, raffina, erutti fuori *verbum bonum*: Ed ecco, quali ſono le vere figure, ed il vero fonte dell' eloquenza. Tutto dee ſorgere, e ſcorrere di ſua propria natura dalla grandezza del ſoggetto; onde ſe, in vece che le figure vengano da loro ſteſse, ſi va a ricercarle per via delle regole dell' arte, in luogo d'un elogio non ſi perviene a far altro, che una magra, e languidiſsima amplificazione.

In ſomma io penſo, che le cognizioni, che dà la Rettorica, deono metterſi ſotto la rubrica delle altre idee, che ſervono alla mente, dirò così, di ſemplice avviſo, a fine di ſaperſi regolare nelle occaſioni.

Quel, che ne trae maggior profitto,

ſitto, è il Genio, la funzion del qual eſsendo di creare nuove bellezze ſull' idee, che lo ſpirito richiama al biſogno, il Genio ſi ſerve degli eſempi de' bravi oratori per regolar ſè ſteſso, non già imitando ſervilmente, perchè allora ſentirebbe la qualità d'una copia, ma a loro imitazione, creando bellezze originali, che è il vero carattere della verità, e delle coſe nuove.

Dee perciò, ſecondo me, un oratore, appreſa che abbia una volta l'arte Rettorica, ſervirſene ſolamente, come ſi dice, per eſser ſicuro del fatto ſuo, e per ſaper diſcernere, di quale ſpezie ſieno le figure che partoriſce; ma tutte le ſue ſperanze deono fondarſi ſull' entuſiaſmo, che la verità va ad eccitar nella mente, per mezzo dè violenti impulſi che dà il cuore, quando ce la rappreſentiamo al vivo.

Esaminate questo mio parere; e se vi piace, abbandonate affatto la Rettorica, ed in contraccambio ingegnatevi di ebriarvi dell' idea delle tante qualità eminenti, e veramente straordinarie nel secol nostro, che adornarono il magnanimo Bened. XIV. Io son di sentimento, che allora sortirà dalla vostra bocca, naturalissmamente, un eloquenza maschile, che richiamando ne' vostri uditori la di lui memoria, ancor fresca, s'impadronirà in maniera de' loro animi, che non solamente vi ascolteranno con attenzione, ma rapiti dal ritratto d'una virtù sì pura, non si stancheranno mai di sentirvi, quando anche la vostra orazione funebre, durasse un giorno intiero.

La nobiltà del soggetto scaccerà da se stesso le frasi ampollose, o basse, le metafore mostruose, e cose simili; ed il genere sublime s'impasterà talmente col genere

temperato, che produrrà da se stesso ancora, quegli amabili chiaroscuri, che danno vezzi, e leggiadria all' aringo; sicchè per lo stile io son di opinione, che non vi affatighiate molto, perchè in simili materie vien da se stesso, e non può mancare.

Mettete in vece ogni studio per fare una felice scelta del testo, ed una bella divisione: ecco la grande difficoltà, per ogni panegirista!

Il testo dee accennare il piano di tutta l'orazione, e definire perfettamente il suo Eroe. E come trovare una proposizion generale, che abbracci, nel tempo stesso, ambidue questi punti? Dunque bisogna metter lo spirito alla tortura, per scegliere, tra mille, quella che approssima il più, e che si possa più facilmente piegare al fine proposto.

Il discorso non sarà mai bello,

ſe la diviſione non è ben fatta; e voi m'imparate, che per eſser ben fatta, è neceſsario eleggere tra le molte parti, che ha un oggetto, ſolamente quelle che ſono più atte a pingerlo vivamente, a fine di farlo preſente allo ſpirito di chì vi aſcolta.

Ma, ſe ſi oblia qualche parte principale, la pittura rieſce mancante, e ſe ſe ne accumulano più del biſogno, le idee ſi confondono per troppo abbondanza, e ſi guaſta tutto, giacchè lo ſcopo della diviſione, è la chiarezza, e la facilità. Onde quanta pazienza non è neceſsaria, per poter trovare il giuſto punto, tanto in riguardo alle parti integranti, che alle ſubbiettive, o ſieno inferiori?

Salvati li ſuddetti due punti; ſiate poi talmente modeſto in ſeminar a propoſito la morale, che gli uditori non ſi accorgano nemmeno, che andate così riempendo queſto

grand' obligo che ha chiunque monta sul pulpito; ma la sentano nascere, più dal loro proprio Cuore, che dalla forza delle vostre parole.

Mi spiego. Voi dovete per esempio, parlare a varie riprese del passaggio all' altra vita del vostro Eroe: E quello sarà il luogo opportuno, di presentare con vivissimi colori l'inesorabil morte che or getta a terra i Troni, or sfracella i scettri, ed or mettesi sotto i piedi, fin anche le corone, e le Tiare. Allora, come una miccia che basta solamente accostarsi, per dar fuoco, una sola parola basta, per riempire delle verità terribili i cuori de' vostri ascoltatori, e far che viventi discendano, in ispirito, tutti al sepolcro del santo Padre.

Ma, allor appunto sarà tempo, dirò così di resuscitargli; esponendo repentinamente agli occhi della loro mente, il genio di Benedetto,

come quello che, a causa delle sue rare virtù, è superiore alle ruine de' tempi, e sfida la morte d'oscurar, se può, la sua gloria, o pur di cancellare il suo nome dal libro degli uomini immortali.

Non dimenticate di far un analisi delle sue opere, per andar spiegando i suoi pregi ad uno, ad uno; ma riluca sopratuttto quella sua anima eccelsa, che averebbe stupito anche Roma Pagana, e vedasi intanto, com' essendo stato l'edificazione, il conforto, e la gloria di Roma Cristiana, si meritò, e riscosse l'ammirazione di tutto l'Universo.

In breve: il vostro cuore s'infiammi, e si sfoghi indifferentemente, e come meglio gli torna, or in pianto, ed or in esultazione; in maniera che, anche le nuvole, servano per far venir fuori, con maggior forza, la luce, e rendano più profonda l'impressione, che fa il con-

trasto del grand' uomo, che abbiamo perduto, colla dolce memoria di averlo posseduto tra noi, e co' grandi esempi che ci ha lasciati.

Le idee vengono a folla, e la mia immaginazione si confonde, perchè si tatta d'un Papa che fin anche i Protestanti compiangono; onde quando pure fossi un secondo *Michelangelo*, sarebbe forza di renunciare all' assunto di designarvene un ritratto; ma mi consolo pensando, che voi siete uomo da intendere, e da spiegarvi meglio di me.

Industriatevi solamente, che si veda sempre il gran Lambertini, e mai l'Oratore; lodandolo con delicatezza, e con sobrietà, cioè evitando al possibile i fonti comuni, e facendo in maniera, che le lodi da loro stesse, sgorghino dal fondo del racconto delle di lui magnanime azioni, e rimontino verso Dio, che è l'autore d'ogni bene; affin-

chè sorpresi, da quando in quando, i vostri uditori da queste grandi e celesti imagini, sia la loro anima commossa, ed ottenga la vostra orazione il suo fine, che è di ergere ne' loro cuori un sontuoso Mausoleo, e non già d'imprimere nella lor memoria un elegante, e spiritoso Epitaffio.

Certamente, che l'Eleganza non è inimica di questa specie di ragionamenti, anzi un' Orazione funebre non è bella, se non in quanto è pittoresca; ma l'Eleganza dee esserne un modo, e non già la sostanza, od il principale agente: altrimente gli elogi anderebbono, come pur troppo vediamo, a seppellirsi con coloro che si lodano, e passa tosto nell' oblio, quel che meritò il lodato, e quel che ne disse il lodante.

Nè è da stupirne, perchè quel, che si produce per forza, o per gioco di spirito, è un chiarore di

pur' apparenza, e paſsaggiero; là dove tutto al contrario, quando la robuſta verità, e la bella natura tengon la penna, ne naſce un eloquenza, che reſiſte ad ogni prova, e non cede nemmeno al tempo vorace, come vediamo della famoſa orazione di Plinio; benchè, queſta ſia, ſecondo il giudizio de' conoſcitori, alquanto afflettata, e benchè non ſia che 'l Panegirico d'un Gentile. La ragione ne è chiariſsima: Quel che è vero in ſua propria ſoſtanza, è vero ſempre; e quel che è vero in queſto ſenſo, non può mai finire di piacere, perchè gli uſi cangiano, ma la natura non cambia mai.

Io ſarei per ciò inconſolabile, ſe vedeſsi, che ſi foſse dato il carico di far l'elogio del gran Lambertini ad un, che non ſapeſse far altra coſa, che eſser elegante: ma ſon contento al *non plus ultra*, che abbiano eletto voi, perchè da quel

poco, che mi avete fatto vedere, di altre vostre composizioni, giudico di ciò, che potete far in questa giacchè *ab unguе Leonem*; e giacchè si mette la vela secondo il vento.

Son sicuro, che non si troverà neppure una frase, che non sia ben martellata, ed in sua giusta proporzione, nè troppo lunga, nè troppo corta, un discorso tagliato non e mai robusto. E son più che certo, che partiranno dalla vostra mente tratti di fuoco che, in camin facendo per venir sulla carta, sbaraglieranno tutte quelle idee, che non son degne di entrare nell' elogio di un uomo sì estraordinario, e sì cospicuo. E nel tempo stesso faranno, che l'Italia, per imitare il gran modello che rinovellate alla di lei memoria, abbandoni tutti i di lei pregiudizi, e tra questi, quello di dar ascolto ai compositori di soli *concetti*; ma gli forzi a ritor-

nare oramai alla fatica ſeria, ed al vero fonte dell' eloquenza; come per parte mia, non laſcio mai di predicare a certi giovani Oratori miei amici, sforzandomi, quanto mi è poſſibile, di alienarli da quelle aſsurde diſcordanze, che ci portano continuamente a mettere, accanto del ſublime, lo ſtile burleſco.

In fatti coſa è mai più ſtravagante, che l'innalzarſi di là dalle nuvole per cader poi di piombo, e goffamente nel fango? I foreſtieri, e ſpecialmente i Franzeſi ce ne beffano, e ne han ragione; perchè, quantunque i loro diſcorſi ſieno più ſuperficiali che ſoſtanzioſi, conſervano almeno l'unità dello ſtile, il che, ſebbene non ſia qualità primaria, è non però la prima a far impreſsione alla noſtra mente, onde avviene, che ſi ſoffre più toſto un uomo, che racconta le coſe alto alto, ma con facilità, e naturalizza, che un altro che ſuda per

abbatter l'albero intiero, ma dà più colpi al terreno, che al tronco. E quindi può dirsi, che presso i Franzesi, il giudizio si lagna, perchè lo lasciano a corto, e dicongli troppo poco; ma presso noi, il senso comune grida, perchè facciamo sovente, unioni ridicole.

Animo dunque; all' opra: E spero, che quando l'avrete finita, vorrete volentieri farla leggere al vostro vero amico, e servitor fedele

F. L. G.

Roma, 10 *Mag.* 1758.

P. S. Vi prego di portare i miei ossequj al nostro piccolo Padre, e dirgli, quanto mi affligo, pe' suoi dolorosi acciacchi, i quali sono una perdita per tutti.

Lettera CV, al Signor Abbate LAMI, *in Latino.*

Lettera CVI, al medesimo, *in Latino.*



LETTERE DEL CARDINAL GANGANELLI.

LETTERA CVII.

Ad un Prelato.

MONSIGNOR,

Ecco il primo momento che ho, per poter rispondere all' amorosa lettera di congratulazione, che mi avete scritta: Ma, caro amico! Gli altri han ben ragione di farsi gloria d' una dignità cotanto sublime, perchè l' hanno ben meritata; ma per me, quali

ſono i miei requiſiti? È forſe l'eſser nato in S. Arcangelo? O pure l' eſsere il più ignorante, tra quanti mai abbiano profeſſato di ſaper intendere i libri ſanti?

Io conoſco, che ſi è voluto prendere il mio nome ad impreſtito, e ricompenſare realmente in perſona mia, l'Ordine di S. Franceſco: ma quanti altri Religioſi non vi ſono, ai qual' io ſarei appena degno di andar portando dietro i loro ſcritti? Sicchè ovunque io guardi, mi vedo umiliato, e pieno di confuzione tale, che arroſsiſco di farmi vedere in compagnia di perſonaggi tanto illuſtri e coſpicui.

L'unica coſa che m'incoraggia; è il ſapere, che l'uomo prende inſenſibilmente le qualità, ed i coſtumi di coloro, che frequenta; onde ſpero, e confido nell' onnipotente, che anderò anche io acquiſtando quelle virtù, che mi

ſono neceſsarie; mediante lo ſtudio che metterò per imitare i grand' uomini, che compongono il ſacro Collegio, ai quali non ſono degno nè anche di sfibbiar le ſcarpe, e ſon oggi (non è mica un ſogno) effettivamente aſsociato: Ma ne' primi giorni quando penſavo a queſta mia ſtraniſsima metamorfoſi, vi confeſso la pura verità; Pareami di ſognare.

Il ſolo eſpediente che ho trovato per calmare codeſta agitazione del mio ſpirito, è ſtato di ricorrere al fonte della verità, come per mia buona ſorte mi accoſtumai ſino da miei più teneri anni: E queſto sì che è il vero mezzo, per gettare a terra qualunque ſuperbo, ed abbagliante edificio, che innalza la giganteſca immaginazione umana. Oh come ſcompariſcono allora, anzi rientrano nel nulla i titoli e le grandezze di queſto

mondo! Ed in fatti, qual pregio maggiore può esser concesso all' uomo, che l'esser stato creato, ad immagine e similitudine d'Iddio? Cosa possono dargli di più tutte le dignità mondane, riunite insieme? Ed a che gli giovano, giacchè tutto si dilegua in un baleno, e si passa nell' eternità, ove non vi è altra cosa di grande, che Dio solo; in presenza di cui non possiamo aver altro merito, se non solamente l'anima, che è suo dono.

Ecco, caro amico, voi che conoscete come io penso, il grande antidoto, con cui ho fatto sparire le convulsioni, che l'inopinato, ed incredibile arrivo del titolo di Eminenza avea causate nella mia persona. Ecco sotto quale aspetto mi riguardo, per trovarmi veramente grande, come tutti i miei simili, e per non essere abbacinato dallo splendor

della Porpora. Ed in vero, dopo che l'avrò posta sul dosso, sarà forse perciò divenuta la mia anima più bella? Ah l'anima nè può, nè ha bisogno di prender ad imprestito colori!

Le dignità dunque, a ben mirarla, non sono altro, che un puro modo apparente, e precario, che può al più più servire per aggiungere qualche sillaba ad un epitaffio, ma non già per ringalluzzarsene, e metterle a conto delle cose reali; giacchè è evidente, che non si consolidano nemmeno al corpo, non che all' anima.

In fatti mi troverò io forse meglio nell' eternità, quando la fiacca voce d' un uomo dica, o la caduca penna scriva: *Il Cardinal Ganganelli*. O saranno forse le mie ceneri più sensibili, perchè saranno qualificate di *eminentissime*? Ah! se vogliam riflettere, le iscrizioni istesse ci

mostrano pur troppo, che non han niente di comune colle nostre proprie qualità, poichè sono incise sulla superficie d'un marmo, ed il nostro corpo, che è un composto differentissimo, sta sepolto ben lontano, e ben bene al di sotto.

Ritornato io quindi, dopo il suddetto accaduto, presto in me stesso, ho cominciato ad abbracciar più strettamente che mai i miei Confratelli Religiosi, e gli ho assicurati, che troveranno in me sempre *Fra Lorenzo*, e mai *il Cardinale*; tanto più che devo loro quanto sono, e che gli onori della Porpora appartengono all'abito di S. Francesco, e non già a me: onde continuerò a dimorare in questo Convento, in mezzo ai miei cari Compagni, che ho sempre amati più che me stesso, ed alla dolce conversazione de' quali son tanto avvezzo, che credo morirei, se la perdessi.

Vi ringrazio delle vostre offerte, ma comechè, dalla mia promozione in poi, il mio individuo non è aumentato punto, nè in estenzione, nè in peso; io non stimo di prender molta gente di servigio, e di recedere dall'uso, a cui sono assuefatto, stante la povertà della mia casa paterna, sia la naturale, o sia l'adottiva.

Continuerò pertanto, a menare l'istesso genere di vita, che ho menato sin ora; e per quelle cose che non potrò fare da me solo, avrò l'assistenza del mio caro *Frà Francesco*, il quale comporrà quasi tutta la mia Corte; e basterà certamente a tutto, perchè alla vigilanza ed al zelo, che gli è naturale, si aggiunge che mi vuol bene veramente: E quali difficoltà non si vincono, quando il cuore prende parte nelle imprese?

Mi dispiace solamente che, per causa de' gran Signori che faran

grazia di visitarmi, mi bisogna un luogo più grande, e sono per ciò forzato a far divorzio colla mia cella, in cui era più contento che tutti i Re della Terra, ma dirolle sovente : *adhæreat lingua faucibus meis, si non meminero tuî.* E non solamente le terrò parola, ma anderò spesso a vederla, giacchè amano fin anche gli uccelli i loro nidi, ed è sì dolce all' uomo il rivedere quei felici luoghi, ove gli anni sono scorsi per lui, come momenti.

Ah, caro amico, se foste in luogo mio, voi sentireste, quanto è duro di dover, per dir così, prender congedo da se stesso, ed andarsi ingolfando in alto ed ignoto mare, coll' abbracciare un nuovo genere di vità ; Specialmente quando sono scorsi cinquanta-quattro anni, che un povero uomo si è accostumato a vivere con se stesso, in piena

libertà, e ſenza nemmen ſapere, coſa ſignifichi quel dovere (per un eceeſso di riſpetto a ſe medeſimo) ritenere i moti più innocenti del ſuo cuore, come a dire, il pianto, il riſo, gli atti, i geſti, e ſimili; ſolamente per cauſa di ciò, che chiamaſi decoro di dignità, o ſia eticchetta. Oh la crudele, oh la curioſa invenzione!

Mi conſolo non però, penſando che, eccetto quel che comanda il cerimoniale, io poſso in tutto il reſto titornare a vivere come vivea Fra Lorenzo. Oh che agiltà mirabile avea coſtui, per andare a piedi! Eh bene; ei continuerà a ſervirſi delle ſue gambe; e quando non ſarà permeſso, monterà in carrozza.

Ecco, o mio caro amico, il metodo che mi ho preſcritto: Ma mi reſta poi a rappreſentarvi, che quantunque il Cardinalato non cambi per niente il mio indivi-

duo, mi ha non però (poichè ogni nuova dignità è un nuovo peso) caricato, come ciascun conosce, di una moltitudine di obligazioni, tanto più ardue a riempire, quanto sono difficili in se stesse, e quante sono diverse le occasioni, nelle quali deve un Cardinale agire senza rispetti, umani, e far vedere cogli effetti esser egli per la Chiesa di Dio ciò, che indica il suo nome.

Questa è dunque la congiontura, in cui ho bisogno (lo dico perchè è veramente così, e non già per modestia) de' consigli de' miei cari amici, affinchè dissipando le tenebre della mia ignoranza, conosca, e adempia fedelmente i miei doveri, in una carica di tanta importanza.

Spero perciò, che voi non mi abbandonerete, e che subito che averete finita la vostra incumbenza, verrete a colui, che fos-

pira di vedervi. Ed intanto vi prego, se mi scriverete, di mettere il titolo solamente sulla sopra carta, ma di continuarci a scrivere come pel passato; ed esser sicuro, che le vostre lettere, e la vostra persona non troveranno mai il Cardinale, ma sempre il vostro vero e fedele amico e servitore, Fra Lorenzo Gang.

Roma, 1 Ottobre 1759.

P. S. Voi sapete, che rivedo sempre le mie lettere. Ho riletto la presente, e trovo che io aveva dimenticato il meglio. Venite, e riderete di cuore, quando vi racconterò la paura, che ho avuto, nell' atto che mi fu annunziata la Porpora. Voi sapete, quanto temo quegli uomini cattivi, che rovinano il loro prossimo colle falze accuse. Basta dirvi, che mi credei loro vittima, onde il meno a che mi aspettavo, era di esser man-

dato a ſpaſseggiare alcuni centinaja di miglia lontano da Roma. Ed ecco coſa è l'uomo. Diventiam Vecchi, ma tremiam ſempre, come i fanciulli. Venite, e vi narrerò tutta la ſtorietta. Addio.

Lettera CVIII, a un Religioſo Minorita, *in Latino.*

LETTERA CIX.

Ad un Miniſtro Proteſtante.

Io ſto bene, caro mio Signore, ma ſe poteſsi eſservi veramente utile a qualche coſa, io ſentirei meglio il favor della mia buona ſalute, alla quale, mercè voſtra bontà, v'intereſsate tanto.

Mi pare perciò mille anni, che il voſtro Signor Nipote, venga, come mi fate ſperare, preſto in

Roma; affinchè egli poſsa atteſtarvi, che non ha mai trovato un uomo, che ſia più di me, pieno di quel zelo, e di quell'amore, che ſi deono alle voſtre belle qualità.

Il piacere di renderſi ſervigi gli uni agli altri, dee eſsere di tutte le Comunioni, perchè il divin Maeſtro ce l'ha comandato, ſotto l'amabiliſsimo titolo della Carità; e la bella Natura lo iſpira a ſegno, che nel ricevere un beneficio, il noſtro cuore piccato di generoſità s'infiamma, e ſe non vede poterlo preſto, o tardi reſtituire con uſura, ſi contriſta, e ſordamente geme.

Il merito poi, ovunque troviſi, ha tale impero ſulla ragione, che eſige da queſta ſpontanei, ed abbondantiſsimi omaggi: Ed ecco, caro Signore, quali ſono i ſentimenti della Chieſa Romana, e che io attribuiſco a me, che

ne sono un indegno membro; affinchè comprendiate, che lungi di mancar d'amore, o stima verso quei, che non sono nella nostra Comunione, noi portiamo tutti gli uomini ne' nostri cuori.

Ah quanto s'ingannano quei che credono, che la Chiesa Romana non ha una perfetta conoscenza del merito della maggior parte de' Ministri Protestanti! Ed oh quanto son ciechi quegli altri, che si vanno imaginando, che la riunione ci sarebbe indifferente? Ma chi ha un cuore, è fuor di se per la gioja, alla semplice idea che se ne forma; ed infervorato nella fede, vede i Cieli aperti piovere benedizioni, ed i veri Cristiani, pieni d'un esultante e santo affanno, esitare, se abbracciarsi, o correr prima all'altare per intuonare il debito *Te Deum*. Io per me tengo per certo, che non vi fu mai una festa celebrata

con maggior sollennità, e con più gran gaudio, come sarebbe questo grande, ed imprezzabile avvenimento. Solamente in pensarci m'intenerisco a segno, che sento già, mentre che lo scrivo, un dolcissimo umido negli occhi.

E pure, quando volessimo richiamar tutte le nostre forze, per agir veramente da Cristiani; cosa è mai più facile, che il darci codesto tenero, ed edificante spettacolo, sì grato a Dio, e sì profittevole al suo popolo? Ei non si tratta più di andar rammemorando quei calamitosi tempi, ne' quali alimentata la passione de' partiti che era alla moda, si osò introdurla anche nella Religione, onde rott'i limiti della moderazione Cristiana, sorgerono quelle sanguinose querele, che vivificarono il malvagio spirito di persecuzione, e fecero tremare le viscere dell'afflitta santa Madre

Chiesa. Io inorridisco più che ogni altro, quando leggo il male, che ci siamo scambievolmente fatto nel furor delle guerre, e specialmente quello, che i Protestanti han sofferto nel secolo scorso: Ma grazie sempre alla divina misericordia, l'uomo ha riconosciuto i suoi trascorsi, ed il Cielo è oramai sereno.

Dunque non mancherebbe più, che procurare un congresso di uomini di gran cuore, e pieni di Fede, per riunirci tutti nella medesima credenza, fondata sulla Scrittura, e sulla Tradizione, come si trova ne' libri degli Apostoli, e de' Santi Padri, e ne' Concili.

Noi dovremmo tremare, ed aver sempre avanti gli occhi, che si è verificato il proverbio: *Inter duos litigantes, tertius gaudet.* Il Demonio ha talmente profittato delle nostre sciagurate liti, che ecco che l'empietà, uscita

dall' Inferno, va con tanta baldanza pel mondo, che ardisce negare l' esistenza del nostro Dio, e vuol far riguardar i Sacerdoti, appunto come gli Auguri in tempo di Cicerone, il qual dicea, che non sapeva comprendere come due di costoro potessero incontrars' insieme, e non ridere. Ed ecco quali sono le luttuose, e funeste conseguenze delle malnate scissure tra' Cristiani.

Noi abbiamo l' istesso Dio per Padre, noi crediamo nell' istesso Mediatore, noi conveniamo nel riconoscere per incontestabili i Dogmi della Trinità, dell' Incarnazione, e della Redenzione; e noi vogliamo di vero cuore, gli uni e gli altri, andare in Cielo. Perchè dunque, a similitudine de' bravi Inglesi nelle cose mondane, che ove sia in menoma parte minacciata la loro nazione, depongono tosto ogni privato rancore;

non ci affrettiamo ad unirci tutti, or che è con tanta tracotanza attaccato il nostro Dio e la nostra Religione; e facendo sparire ogni sospetto, che nasce dalle nostre differenti Comunioni, ritornar tutti al centro dell' Unità, e far vedere, che Dio esiste, che Dio è uno, e che una è la nostra santa Religione, e non ha mica cento faccie, come quella de' falzi Dei, che inventarono i Politici Pagani?

Questo è forse uno de' migliori mezzi che vi sieno, per confonder l'empietà, e per lasciarla arrabbiare vie più coi suoi inutili latrati: E questo è forse il tempo, a cui la divina misericordia ci ha riservati. Io lo spero, e per questo sì, che darei con gaudio infinito fino all'ultima goccia del mio sangue, e desidererei solamente aver un altra vita, per rivenire ad esserne spettatore per qualche

momento, e morir poi nell' istante.

Vedo bene, che non vi è ancora apparenza alcuna; ma presto o tardi si vedrà questo miracolo, perchè dee necessariamente venire un tempo, in cui non vi sarà, che una sola ed unica fede, come promettono le sacre Carte. E questa è anche la ragione, che si tollerano gli Ebrei in mezzo a Roma, e se gli lascia un libero esercizio della loro Religione, perchè anche gli Ebrei entreranno un giorno nel seno della vera Chiesa. Imperciocchè la promessa d' Iddio non può mancare, e l'opera, che ha fondato il Messia, dee durar sempre, a differenza delle opere umane, che sono transitorie e caduche.

In materia di dottrina non vi può essere, che una sola strada per pervenirvi; onde avviene, che riflettendo ed esaminando bene le

cose; al fin de' conti si trova, che è necessario, che vi sia un centro d'Unità sulla Terra, e per l'istesso motivo un Capo, che rappresenti Gesù Cristo. Altrimente la Chiesa sarebbe un corpo senza testa; e per conseguenza, come un mostro acefalo, non meriterebbe più, nè la nostra fedeltà, nè i nostri ossequi. Avvegnachè quando gli uomini non sono retti da un Capo, vuol ogni uno far valere la sua opinione, e trasportato dall'amor proprio, rompe infallibilmente ogni freno: onde allora i mali vengono a centinaia, e dobbiamo aspettarci a veder di loro quel, che vedesi di certi frutti, o fiori, che pria che spunti l'uno, l'altro matura.

Dio vede il mio cuore, e sa che non vi è cosa, che non farei per provare a voi, o mio Signore, ed a tutti i vostri, quanto mi siete cari: Ma io farei torto alla

vostra mente sagacissima, se pensassi, che riguardate gli Albigensi, come colonne di verità, alle quali potete appoggiarvi; e che credete veramente, che Gesù Cristo, mancando di parola, abbia qualche volta potuto cessare di assistere la sua Chiesa.

Vi prego intanto a comunicare questi miei sentimenti, non solo agli amici che mi ascennate, ma a tutti i vostri compagni, anzi a tutte le vostre greggie: E vi assicuro, che non vi sarà niente di esagerato, se direte loro, che il Cardinal Ganganelli desidera tanto la loro felicità, in questo e nell'altro mondo, che vorrebbe conoscerli personalmente tutti quanti sono.

E per fine pronto ai vostri stimatissimi comandi resto di vero cuore.

Roma, 30 Del 1769.

LETTERA CX.

Al Signor Conte.

PRENDO, caro amico, la penna per ſcrivervi, e quantunque ſieno già ſcorſi otto giorni, non ſo ancora, per così dire, ſe quel che mi è accaduto ſia coſa reale, o più toſto un ſogno, o un delirio di febre ardente. Mi tocco il polſo, mi guardo intorno, e trovo pur troppo vero, che ſono ſano, e veglio. E pure quello ſteſso *Fra Lorenzo* che vi ama, e che vi amò ſempre teneramente, è divenuto ſenza ſaper come, nè perchè, Cardinale.

Eccovi, caro figlio, nella ſolitudine in cui vi ſiete ritirato per qualche ſettimana, ampia materia di meditazione. In fatti; perchè tra tanti ſoggetti capaciſsimi,

è caduta l'elezione su un povero Frate? E se era scritto, che si dovesse fare quest' onore all' abito di S. Francesco, perchè è toccato in sorte ad un semplice, e pusillanimo come me, mentre che ci sono tanti Religiosi meritevoli e valenti?

È incredibile, dice il mondo, parlando del Cardinal Ganganelli, che abbia fatto un sì gran salto, senza occulti maneggi e gheminelle; ma voi mi conoscete, e sapete di più, che nel corso della vita ci accadono cose, delle quali non possiamo renderne ragione. La Providenza, che è il vero principio del tutto, le ordina, e le circostanze poi pare, che le partoriscomo.

Del resto, caro amico, la Porpora non ha potuto cambiarmi, onde il mio cuore arderà sempre di desiderio di servirvi e di vedervi, per quanto si può in questo

mondo, felice, e contento, mediante la voſtra bella perſeveranza nel camino della virtù, che è l'unico mezzo per renderſi ſuperiore a tutte le dignità della Terra. Ma penſate, caro figlio, che'l perſeverar dipende dall'evitar le occaſioni, è dal diffidarſi delle proprie forze; onde abbiate per maſsima certiſsima, che, chi preſume, ricade certamente.

Infilzo queſte rifleſsioni a fine, che il piacer della notizia che vi do, non vi traſporti ad obliar tutto, per andar come tanti altri a farmi, in iſcritto, ed a voce, de' complimenti, che ſono il mio tormento, ſpecialmente quando vengono da parte degli amici.

Le apparenze mondane ſono tutte inganni: E ſe in molte coſe è neceſsario pel bene publico, di non lacerare il falſo velo, che le copre; ma paſsar docilmente per dove paſsan gli altri; qual conſolazione

consolazione resterebbe ad un uomo, se non potesse sfogarsi co' suoi amici?

Ed in verità; oh il bel guadagno, che ho fatt' io! Questa dignità, che pare, per dir così, che beatifichi un uomo in questo mondo; quanto non è terribile, e crudele? Basta dire, che dee rispondersi a Dio, sulla propria anima, di quelle cose stesse, che quando si era un particolare, era qualche volta un merito di stringer le spalle, ed uniformarsi al deciso. Basta riflettere, che se allora io m'ingannava in consigliando altrui non potea nuocere, se non ad alcuni particolari; ma oggi un mio consiglio potrebbe far male all' intiera greggia di Gesù Cristo. In una parola, basta considerare, che la coscienza del Santo Padre è, in una certa maniera di dire, discaricata su quella de' Cardinali; perchè questi sono

rigorosamente tenuti *in solido* a vigilare, a resistere, ed a rappresentargli non solo una, ma due e' trevolte l' utile, ed il danno della Cristianità. Ed oh il laborioso, e difficile obligo!

Da una parte vengono gl'importuni per toglicrvi un tempo che vi è tanto prezioso; e pure non è permesso di congedarli, perchè la buona creanza nol soffre, e perchè si rischierebbe, giacchè l'uomo pensa sempre al male, di farsi reputare per superbo.

Dall'altra parte gli adulatori, e le anime interessate vi circondano, e con simulati omaggi alimentano il vostro amor proprio; ed oh Dio, che funeste conseguenze non è da temersene!

Ed eccovi, caro figlio, qual è il vero aspetto del Cardinalato: or giudicate voi, se i miei veri amici debbono congratularsene meco, o pur compassionarmi. Ah!

che io conosco pur troppo, che robba è. So il ben che lascio, ma non so il male, che troverò nel procelloso, ed immenso mare, in cui m'ingolfo; onde sospirando dico: O mia cara cella! O miei cari libri!

A che mi serve, che le gazzette facciano passare il mio nome al di là dalle Alpi? e vadano annunziando alle diverse Nazioni, quando mi troverò con mal di testa, o quando mi sia stato fatto un salasso; se prescindendo dalle suddette terribili verità, io ho perduto la mia preziosa libertà, e so di certo, che in qualunque maniera, io mi comporterò, è impossibile che la mia condotta possa piacere intieramente a tutti gli uomini, non che a Dio, che giudica anche le giustizie.

Quindi ogni volta, che prendo a considerare le industriose arti dell' umana politica, ne rido per

compaſsione; perchè vedo chiaro, che coll' aver inventato quel che ſi chiamano onori, o ricchezze, ſi è propoſto di adeſcarci, e farci piegare il collo ad un giogo, che altrimente, ſenza un miracolo di carità, o un portento di amor per la Patria, niſsun uomo accetterebbe.

Pochi ſanno, che il peſo è ſempre tanto più grande, quanto più grandi appajono gli onori, e le ricchezze; e pochi penſano, che *latet anguis in herbâ*. Imperciocchè ſe penſaſsero ai crepacuori, ed ai diſguſti, che ſono inſeparabili dalle grandezze, e dagli onori qualſivogliano; io credo fermamente, che non ſi troverebbe più neppure, chi voleſse accettare una Corona, non che un baſton di comando.

Ma voi mi direte; perchè, prevenuto, come io ſono, contra le Grandezze, mi ſono andato miſ-

chiando in questi guai? Ah! caro amico; perchè bisogna, che la volontà di Dio sia fatta, e non la mia.

Del rimanente quando vedrò, che al mio apparire la gente si mette in linea, per lasciarmi passare, o per vedermi, io dirò meco stesso quel che diceva S. Gregorio Nazianzeno, che s'immaginava, che lo prendessero per un animale straordinario. Continuerò per tanto a riguardar tutti gli uomini come miei fratelli, e mi crederò onorato ugualmente, quanto mi son creduto fin ora, quando uno (sia anche il più povero di tutti) mi faccia la grazia di parlarmi, o di accostarsi a me. E se la mia nuova Grandezza ne vorrà mormorare, io risponderolle, che è impossibile cambiar natura, o sia un abito fatto, che presso a poco produce l'istesso effetto.

Averò per conſeguenza mala grazia, e le maniere goffe; ma perchè vergognarmene? Ogni uno ſa, che io non ſon nato figlio di un gran Signore. Ma quel che potrebbe farmi vergogna veramente, ſarebbe l'orgoglio; perchè ſe è tanto abominevole in qualunque perſona ſi annidi; coſa dovrebbe dirſi, ſe alzaſſe bandiera in caſa mia? Queſto sì che mi fa paura, e ne tremo già, perchè ſo, che è un veleno ſottile, che s'inſinua, quando men ſi teme: ma io non mi ſcorderò mai di S. Arcangelo, e così ricordandomi ſempre i miei poveri natali, mi manterrò nello ſtato di potermi ridere de' vani tentativi del mio amor proprio.

Oh quante altre coſe biſognerebbe che vi diceſſi, per alleggerirne alquanto il mio cuore; ma ſi avvicina l'ora del mio nuovo martirio, cioè delle viſite, nelle

quali, malgrado quel che ne ſento, è d'uopo tacermi, perchè, come ho detto; pochi ſono gli uomini, che conoſcono i mali, che ſi naſcondono ſotto le Grandezze; onde correrei pericolo di ſcandalizzarli, ſe me ne lagnaſsi.

Aſpetto perciò con impazienza, che queſto tempo paſsi; e buono ſi è, che ſon ſicuro, che paſserà, perchè l'emozione è figlia della novità, onde un avvenimento non tarda mai ad invecchiare, e doppo un meſe, o due non ſe ne parla più. Ed ecco come le Grandezze, quaſi altrettante tempeſte morali, hanno anch' eſse le loro nuvole, i baleni, ed i turbini, e laſcian vedere la ſerenità, in lontananza.

Voglia il Cielo, che io la trovi preſto; E ſe la voſtra eſperienza non vi permette di aſsiſtermi co' voſtri conſigli, non ceſſate però di pregare Dio, che mi conceda

il ſuo ſanto lume, e riceveteví intanto un abbraccio più tenero che mai, perchè il ſono più che pel paſsato, e più che non potrei ſpiegare, voſtro fedele amico, e ſervitore, &c.

Roma, 3 Ottobre 1754.

LETTERA CXI.

Al Signor Cardinale CAVALCHINI.

EMIN.^mo^ E REV.^mo^ SIGNORE,

L'eſserle io, contra ogni mio merito, divenuto compagno non ha fatto altro, che raddoppiare gli obligh' infiniti dell' antica ed umiliſsima ſervitù, che le profeſso; onde V. Eminenza non deve mai eſitare in comandarmi, perche è un ſuo dritto bene acquiſtato.

Quindi benchè ſia un può tardi, non anderò a letto, ſe prima io

non abbia steso su questo foglio il parere, che mi dimanda; perchè in qualunque rincontro, non potrei mai dormire tranquillamente, se non avessi pienamente sodisfatto a quanto desidera. Io credo non però, che quel che potrò mettere in iscritto non basterà mica; e stimo meglio, se così l'aggrada, di unirci un giorno di suo commodo, per discorrere posatamente su tutto ciò, che concerne gli affari correnti.

So bene, che il nostro grado, il nostro abito, e finanche il nostro nome ci ricordano, che dobbiamo vigilare ed esser solleciti, per andare ad soccorso della Religione, ed impiegar tutto sino all' ultima goccia del nostro sangue, secondo il disegni di Dio, ed i bisogni della sua Chiesa.

So ancora, che non deggiamo aver rigardo alcuno, e che nostra bussola dee essere, non già la

politica umana, ma lo spirito di Dio, con cui si fanno le buone azioni, e senza di cui tutto divien sterile, e languisce.

E so finalmente, che dobbiamo prendere per nostro modello, non già gli uomini deboli e pusillanimi, ma quegl' illustri personaggi, eminenti in scienza ed in zelo, che il Sacro Collegio ha sempre avuti.

Ma quando anche non fosse così, quanto a me mi basta solo l'esempio, che mi dà V. Em^{za}. Quando considero il di lei zelo, mi par vedere appunto il momento, in cui il magnanimo Cardinal de Tournon, inconsolabile pe' rumori che correano circ' alla purità della Dottrina, si accinge tosto ad imbarcarsi, e vola infatti sino alle estremità del mondo, per farvi predicare la verità senz' alterazione.

Questi esempi mi commuovono

talmente, che sono pronto a tutto intraprendere; ma io son ancora per dir così, nella infanzia del mio impiego, onde potrei grossolanamente ingannarmi, e cagionare co' miei falsi ed inesperti passi un mal peggiore.

V. Emza, che ha per tanti versi 'l dritto di ammaestrarmi, degni dire cosa posso fare; indichi solamente il segno, a cui devo tendere; e le prometto di non voltar mai faccia.

La materia, che abbiamo per le mani, è scabrosissima, ed i tempi dopo la morte del Cardinale Archinto, sono cangiati grandemente; imperciocchè è verissimo, che il S. Padre ha, come sempre, purissime intenzioni; ma le persone, che gli stanno intorno, non sono le istesse; ed ei non si diffida quanto bisogna, e quanto volle insegnarsi Gesù Cristo, quando, dopo aver rac-

comandato agli Apostoli di esser *semplici come le colombe*, soggiunse: *e prudenti come i serpenti*. Onde potrebbe lasciarsi persuadere a dar de' passi, da pentirsene, e da causare tristissime conseguenze.

Io conosco quanto è grande la pietà di V. Em^{za}, e so, che sa parlare, senza temer niente, ma poichè comanda assolutamente il mio parere, io mi uniformo al di lei savio sentimento, e dico, che non debba parlarsi, se non a tempo, e luogo.

Mi pare assolutamente necessario di non urtare, nè il Santo Padre, nè i di lui Consiglieri; ma industriarsi non però a prendere misure tali, che ei non ascolti, o almeno non abbracci, tutto quel che gli si dice.

Bisogna fargli comprender bene, che la Santa Sede non avendo più quegli appoggi, che ebbe nei secoli scorsi, la prudenza comanda

di accommodarsi alle circostanze de' tempi, e di evitare perciò ogni passo, che potesse occasionare i disordini, e gli scandali.

E' vero, che un Papa è obligato in coscienza a conservare, non solamente le immunità, e le prerogative della Santa Sede; ma in qualità di Sovrano del secolo, dee parimente, anche in coscienza, come ogni altro Principe secolare, mantenere i dritti della sua Corona, e dei suoi Sudditi. Ma se si dà una occasione, nelle quale, il conservare alcuno di questi dritti, potesse dare un contraccolpo alla Religione; allora, costi che che si voglia: viva la Religione, e periscano tutti i dritti temporali.

Il caso sarebbe duro, ma in cotal critica circostanza non vi sarebbe, a parer mio, da poter esitare, perchè, in concorso, gli oblighi secondari deono sempre

mostrar la fronte Sua Maestà Fedelissima, e Sua Maestà Cristianissima?

Quanto non fu diverso dal caso presente il caso dell'Inghilterra? E pure se Clemente VII tornasse in vita; cosa direbbe al veder, che un Regno che fu un vivajo di Santi, è oggi il ricettacolo delle Sette, e degli errori più mostruosi?

Noi dobbiamo aver sempre avanti gli occhi questo crudele esempio, e presentarlo, colla più grande energia, che sia possibile, al Santo Padre, affinchè conosca, che vi sono delle occasioni, nelle quali bisogna prender un tuono superiore alle cose mondane, e pieno dello spirito di Dio parlar solamente alle anime. E quando le preghiere, quando le rappresentanze, o gli altri mezzi che detta la prudenza non vagliono; lasciar che prenda i beni della Terra chi vuole, o per dir meglio

chi può, secondo l'antica legge mondana del più forte.

Se infelicemente corrucciati, i Principi, non avessero più alcuna deferenza per Roma; a quanti mali non ci esporremmo? Gl' innocenti Fedeli diverrebbero il bersaglio de' Settari, e sarebbono agitati ed afflitti da ogni vento di dottrina; Ed il Papa vedrebbe il gregge di Gesu' Cristo abbandonare insensibilmente i salutari pascoli, che gli si offrono, per andar correndo all' erbe mortali, e velenose.

Quanto più si riflette, tanto più si troverà necessaria ed essenziale, pel bene, e per la gloria della Religione, l'armonia co' Principi Cattolici. Egli è indubitabile, che il buon Pastore non solamente dee affannarsi per ricuperare le pecorelle smarrite, ma dee vigilare, affinchè altre non si smarriscano ancora. E per altra

parte cosa potrebbono di più desiderare gl' Increduli, il pestifero soffio de' quali si estende e si comunica da tutte le parti, se non veder Roma in opposizione coi Sovrani? Ma Dio esiste, e Dio non permetterà mai questa calamità.

A che dare ai nimici della Chiesa nuovi pretesti per ripetere quel, che non si stancan mai di dire falsamente, che Roma superba abbusa delle armi spirituali, per coprire il suo spirito di dominazione temporale, a cui tende sotterraneamente, in gravissimo pregiudizio de' rispettivi Stati della Cristianità?

In oltre bisogna riflettere, che il semplice costume rende molte cose giuste, od ingiuste secondo i tempi; e che per ciò niuno dee allontanarsi dalle leggi, che il costume corrente ci prescrive.

Che che siasi pensato in altri

tempi, è certo, che oggi è ricevuto per masſima fondamentale de' Stati, che ogni Sovrano è Padrone in caſa ſua, e che niuna Potenza ſtraniera ha dritto di comandargli.

Coſa non hanno potuto fare, ne' primi ſecoli, gl' Imperatori di Germania ſopra i Principi, e ſopra gli Elettori dell' Impero; e quanto non è adeſso cambiato l'antico coſtume? Quanto più non dovrem dunque uniformarci noi, che ſiam obligati a dar eſempi di pazienza, e di umiltà, per ricordare a tutte le Corti Cattoliche, che le vere armi de' Criſtiani, debbono eſsere la moderazione, la pace, e la carita?

Coſa faremo? Vorremo forſe impugnar la ſpada contro quei, che feronſi ſempre, e che ſi fan gloria di eſsere i difenſori, e l'appoggio della Santa Sede? Queſto ſarebbe un attizzare il fuoco dell'

incredulità, ed un somministrar pretesti, per gridarsi più che mai contro la Corte Romana, e la costei supposta ingratitudine.

Ed oltre di ciò; come ci sosterremmo, in mezzo alle tempeste? Abbiamo noi forse cinquanta o cento mila Soldati, per opporli alle forze delle Corone? Ma se anche le avessimo, come potremmo mettere in oblio il precetto, che Gesu' Cristo ci ha fatto, quando riprese S. Pietro di aver mozzata l'orrecchia a Malco, e gli ordinò di rimetter tosto la spada nel fodero; non ostante che Malco fosse un vero inimico di Dio?

Se dunque i mezzi umani ci mancano, e ci son proibiti. Cosa faremo? Avrem forse l'audacia di presumere di avere a nostro comando i soccorsi soprannaturali? Ah! noi non siamo ancora nel Paradiso, ed Iddio non fa mira-

coli, allorchè piace a noi, ma quando piace a lui: Ed intanto lascia come vuole alle cause seconde la loro ordinaria attività; sicchè quando queste prendano un cattivo partito, il mal è fatto, e le nostre importune preghiere non otterranno dal Cielo altro rescritto, se ne: *Nescitis quid petatis.*

Guai dunque a noi, se ci lasciamo transportare da un zelo indiscreto, che rompe la canna già piegata, estingue lo stoppino che fuma ancora, e vuol far discendere il fuoco dal Cielo. Se Iddio conserva la sua Chiesa, l'unico mezzo che noi possiamo conoscere, giacchè gli altri, sono noti a lui solamente; si è l'inspirare a coloro che la governano *pro tempore* una prudenza proporzionata al luogo ed al tempo, e fondata sull' amor della pace, e su tutte le altre virtù Cristiane: ma non fa mica miracoli per sos-

tenere il nostro indriscreto zelo.

Ed ecco il perchè, per dar passi sicuri e sodi, non è a sufficienza l'esaminare il tutto all'ingrosso; ma bisogna studiare a prevedere, per quanto più si può, tutte le conseguenze, e tutti i possibili che possan nascere. Altrimente si perde di vista quel che importa il più, e come disse S. Giacomo: *Una sola scintilla basta, per incendiare un bosco intero.*

Ma per venire alla conchiusione, e per non tediarla con altre riflessioni superflue; io sono di sentimento, che si tenti tutto per calmare il Re di Portugallo; E se si vede, che persiste fermamente nelle sue pretenzioni, come mostrano tutte le apparenze, giacchè mi pare, che le altre corone gli serviran d'appoggio, e lo Confermeranno nelle sue opinione; in tal caso stimo, che gli si debba accordar tutto, e cercar solamente,

per via di maniere umili e dolci, a perdere il meno che si può: E l'istesso intendo aver per ripetuto sur quanto pretendono le altre Corone malcontente.

Da questo V. Em.za comprende, che quantunque io debba tutto al mio abito Religioso, non sono però appassionato a segno di non conoscere, che la gratitudine ha i suoi limiti, e che specialmente proibisce, l'esser grato a danno della propria anima.

Per altro canto credo fermamente, che mi farà la giustizia di non contarmi tral numero di coloro, che vorrebbono veder distrutti, non solo il noto Ordine Religioso, ma tutti, o la maggior parte degli altri. Io gli amo sinceramente quanti sono, e se ne facessi eccezione mi crederei dannato; onde vorrei, che fossero conservati sempre, perchè malgrado quel che ne dica il mondo,

so per prova di quanto utile sieno, i buoni Religiosi, alla Chiesa di Dio.

Ma io non sono nemmeno del numero di quegli entusiasti, che mentre non è questione, nè di Fede, nè di Morale, pretendono nondimeno, che non si debba cedere alle circostanze; e s'immaginarro, che il non sostenere il suddetto Ordine Religioso contro i sforzi delle Corone, sia un segno manifesto di antipatia, o d'inimicizia.

Iddio che vede il mio cuore, sa per una grazia particolare, che mi ha dispensato, che la mia natura è tale, che se avessi antipatia, od inimicizia contro chiunque, m'inquietarebbe a segno, che non potrei dormir più; e per conseguenza morirei ben presto.

Dunque quando anche si trattasse del mio Ordine Religioso, per cui umanamente parlando è impossibile,

impossibile, che io non abbia, a causa di tanti benefizi ricevuti, una certa predilezione; io direi sempre, che non debbasi, per sostenerlo, entrare in rottura co' Monarchi. Perchè nelle grandi risoluzioni, fa di mestieri riguardar sempre, quali saranno le conseguenze, e scegliere quelle che meglio conviene, a fine di evitare i mali più grandi: Ed io mi sono già dato l'onore di rappresentarle di sopra, che nei tempi correnti, la perdita dell'amicizia dei Regnanti, non sarebbe punto il male minore. Oltredichè il resistere ai Sovrani; a che altro potrebbe servire, se non a tirare addosso al cennato Ordine tempeste più grandi, e ad alimentare un rumore, che dura da tanti anni, e che per altro non serve mica di edificazione al gregge di Gesù Cristo?

Io credo anzi, che l'unico

mezzo per conservare il prefato Ordine Religioso, dopo la volontà di Dio, si è la volontà de' Regnanti. Per estinguere l'incendio, bisogna portar acqua, e non legna.

In nome di Dio, che il Santo Padre scriva, che esaminerà la causa, e si metta effettivamente ad esaminarla. Chi sa, se trattandosi questa in Roma, non si perveng'a trovare un mezzo per acquietar le cose, e tutto cambii aspetto, e riesca bene ed a seconda de' loro desiderj?

Ecco, Eminenza, quali sono le mie riflessioni, che ho cercate rigorosamente nella mia coscienza, e che possono nel tempo stesso servire a dissipare i sospetti, che si eran presi sulla mia maniera di pensare. Ma poichè l'ignoranza ha potuto ingannarmi, me ne diffido, e le sottometto, come vuole ogni giustizia, alla di lei

illuminata mente: E spero che il di lei zelo troverà i mezzi per salvare, non la Santa Sede, perchè questa non potrà mai perire, ma la Corte di Roma, che è vicina a ricevere danni gravissimi.

La supplico adunque per carità di parlar al più presto, che potrà al Santo Padre; e se lo crede opportuno, io stimerei ottima cosa di toccare un poco la corda del segreto, che in cose di sì gran consequenza, si fa ai Cardinali. Dico ai Cardinali, perchè non dee mettersi in conto, il parlarne ad uno, o due in apertura di cuore, poichè in quel momento deono più tosto considerarsi come amici, colli quali si fa uno sfogo, che, come Cardinali. Io intendo parlare delle Congregazioni, quelle che ad attestato di tutte le istorie, l'hanno raramente, e forse mai sbagliata, quando i Pontefici han voluto, che crivellassero minuta-

mente gli affari publici: ma al contrario i Pontefici possono ingannarsi, quando (senza necessità) vogliono operare soli.

Che è quanto mi occorre di rappresentare a V. Eminenza, e pieno di quell'ammirazione, e profondo rispetto che esiggono da tutti, non che da me, il gran zelo e le rare virtù che l'adornano, mi fo gloria di essere sino alla morte, di V. Emin. &c.

Dal Convento dei SS. Apostoli, 16 del corrente.

LETTERA CXII.

*Al Signor Cardinale S***.*

EMIN.mo E REV.mo SIGNOR,

Ecco le riflessioni, che la mancanza del tempo non mi ha jeri permesso di farle presenti a voce; e che per altro possono esser

meglio ponderate, essendo in iscritto. V. Eminenza, pervenendo a persuadere al Santo Padre di usar moderazione, e cedere colle buone agl' impegni de' Sovrani, non solo farà opera grata a Dio, ed utile alla Religione in generale, ma sarà una specie di benefattore pe' Romani in particolare; imperciocchè le tempeste che balenano da ogni parte, fanno prevedere con certezza, che Roma temporale sarà la prima vittima.

Chi può dubitare, che in un tempo, in cui si è l'incredulità furiosamente scatenata contro gli Ordini Religiosi, non sia doloroso di abbandonare una Società, che è destinata ai Collegi, ed alle Missioni, e che ha tanto scritto sur i punti della Religione, e sopra ogni genere di letteratura? Ma bisogna esaminare in presenza di Dio, se convenga sostenerla, anche a dispetto dei Sovrani.

È vero, che il Papa è un piloto, che dee navigar sempre in mari procellosi, ed andar perciò, or a piene vele, or ad orza, ed or a secco; ma se la tempesta incalza, e minaccia il suo legno, dee tosto, se può, guadagnare un porto, per rassettarsi, e dar carena; in vece di ostinarsi in alto mare, ed esporsi a ricever danni più considerabili.

Ciò presupposto io credo, che questo è veramente il momento di far uso di quella prudenza da serpente, che Gesù Cristo raccomandò tanto ai suoi Apostoli. L'ira aumenta, e la spada pende già sulle nostre teste; onde val meglio, qual coraggioso piloto, che intende bene il suo dovere, risolversi 'n tempo a far pazientemente getto di poche mercanzie, benchè preziose, e care, che restare quas' incagliato pel troppo grave pondo, e vedersi poi, infuriata

maggiormente la tempesta, in necessità di gettarle tutte al mare.

Iddio vede il mio cuore, e sa quanto compatisco il Santo Padre, ed il suo Segretario di Stato, perchè essendo io, grazie al Cielo, incapace di antipatia per qualsivoglia Ordine Religioso, vedo come ogni altro, quanta fama, e quanto credito si hanno acquistato i Figli di S. Ignazio di Lojola. Ma non ostante la divozione particolare che ho pel glorioso Fondatore; come potrei perder di vista, che le circontanze sono tanto imperversate, che sarebbe non solamente pericoloso, ma gran temerità il volerli sostenere a spada tratta?

S'interponga pure a lor favore la S. Sede, se vuole; anzi lo deve, perchè è la madre, e la protettrice di tutti gli Ordini Religiosi; ma adoperi le armi del Vangelo, e non quelle dell'autorità; ma cominci con obligare i Padri

della Compagnia a farsi oramai giustizia da loro stessi, e conseguentemente a subire una riforma, secondo il decreto di Benedetto XIV, e secondo il desiderio de' loro più saggi amici.

In fatti, come calmare tanti clamori, se non si risolvono ad abbandonare veramente quello spirito di mercatura, per cui gridano i secolari, come di cosa che si toglie a loro, i quali devono far onore al commercio, e sopportare i pesi publici?

Come dissipare i sospetti di reati più grandi, che si addossano alla Compagnia, negli evenimenti mondani, se non commandano rigorosamente ad ogni loro individuo di non prender parte, anzi di non dare mai più ascolto a quel che si passa nelle case de' secolari, ma di restringersi ne' puri limiti del proprio respettivo dovere.

È dunque necessario, che si cominci da colà, cioè dalla riforma, e contemporaneamente dalle preghiere, e dallo spirito di persuasione e di carità: E quindi votati tutti i mezzi che detta la prudenza, abbandonar questo affare, primariamente in mano di Dio, e secondariamente in mano de' Sovrani.

Dico in mano de' Sovrani; affinchè V. Eminenza comprenda meglio, che io sono di parere, che dobbiamo far tutto quanto la conscienza permette, per contentarli, perchè è indubitato, che abbiamo sempre bisogno della loro protezione, e del loro braccio; e perchè, malgrado ciò che ne dicono alcuni specolativi, l'esperienza fa vedere che Roma non è mai più gloriosa, e più potente, che quando pare, che cede. Accesi allora per generosità i loro Regi animi, si fan gloria, in qua-

lunque occasione, di mostrare essere con effetto, i Figli docili del comun Padre dei Cristiani, e che lo riguardano, e lo rispettano come il primo uomo del mondo all'occhio della Fede.

Io considero le Potenze Cattoliche non altrimenti che tante fortezze, che ci difendono dalle ostilità, e dalle incursioni della miscredenza; e questo solo mi basta, per conoscere la necessità di vivere in pace con loro. Ma quando voglio aggiungere ragioni, richiamo alla mia memoria quei calamitosi tempi, ne' quali, avendo per inimici i Re, e gl'Imperatori, andavano i Sommi Pontefici raminghi in quà, ed in là, mendicando asili, e soccorsi; ed intanto sorgevano gli Antipapi; che finivano di mettere in costernazione l'ovile di Gesù Cristo, onde si stentava a discernere chi fosse il vero Pastore, ed onde chi

riconofceva l'uno, e chi l'altro, e chi finalmente dichiarava un Interregno. Penfo a quel che è accaduto allora, rifletto a quel che porrebbe accadere oggi, che la Fede è meno viva; e tremo.

Perchè dunque voler efporre la Chiefa di Dio a sì gravi, ed a sì evidenti pericoli? Si tratta forfe di articoli di Fede? Se i Monarchi voleffero aftringerci ad alterar il dogma, o la morale, ah! farebbe un altro cafo. Allora sì che non refterebbe di che dubitare. Noi dovremmo offrire fpontaneamente le noftre tefte, e fagrificare tutti i beni ecclefiaftici. Ma fuor di quefto, o fimili cafi, efponendo temerariamente e fenza necefsità la noftra quiete, e gli accennati beni, noi peccaremmo gravemente, perchè fiamo tenuti in cofcienza a confervare l'una, e gli altri.

Prefuppofte quefte maffime;

evvi forſe qualche punto di Dottrina, che dice che la Chieſa non poſſa ſuſsiſtere ſenza la Società? Un tal punto non vi è, nè vi può eſsere, perchè rippugnerebbe all' eſſenza delle ſante verità, le quali non ſarebbono, come ſono eterne, ſe non ſuſsiſteſsero da loro ſteſse, e ſe non foſſero indepen-denti dalla cooperazione umana.

In fatti non ha forſe la Chieſa ſuſsiſtito quattordici ſecoli intieri, prima che foſſe venuta al mondo la Compagnia? Chi è dunque che può temere, che l'Evangelo perirà ſenza queſti Padri?

San Pietro, San Paolo, e gli altri Apoſtoli fondarono da ſe ſoli le loro Sedi: ed è indubitabile, che i primi tempi della Chieſa che comprendiamo tra' di lei ſecoli di oro, non ebbero nè Religioſi, nè Monaci, i quali nella lor origine non furono altro, che divoti, e particolari criſtiani, che ſi ritiravano

dal mondo per menare una vita di perfezione, e ridottisi poi a vivere sotto varie regole, furono col tratto del tempo ammessi ad ajutare i Vescovi nel ministero evangelico; e quindi commინciarono i loro Monasteri ad avvicinarsi alle Città, ove si comportarono sì bene, che gli si accordò qualche volta anche la cura delle anime.

Da tutto ciò risult' ad evidenza, che, per potere perpetuar la Fede, e generare Cristiani, la Chiesa non ha bisogno assolutamente che i soli Preti, e Vescovi, che furono i due soli Ordini instituiti da Gesù Cristo; e che tutti gli altri Corpi di Religiosi regolari, non sono mica di una necessità assoluta, benchè sieno di sì grande, e sì notoria utiltà.

Dunque è da conchiudersene, che più tosto, che sopportare tempeste, che posson mettere in pe-

ricolo la Cristianità, dobbiamo anzi risolverci a rinunziar se bisogna, totalmente a cotesto sussidiario ajuto, che ci è pure di tanto vantaggio, e di tanto sollievo nel nostro evangelico ministero: E restringere tutte le nostre speranze in colui, che ha fondato la Chiesa, il quale, poichè ha promesso di conservarla fino alla fine dei secoli, farà anzi nascere anche dalle pietre, i figli di Abramo, che lasciarla senz' appogio, e senza quei soccorsi, che giudicherà necessari.

Dunque se le cennate persone hanno, come jo credo, lo spirito dello stato religioso, anzi lo spirito di un vero Cristiano, deono solamente mettere ogni opra per giustificarsi, e per acquietare chiunque è adirato contro di loro; e se vedono che sia impossibile, deono essere i primi a dire: Noi siam pronti a sagrificarci, e non

vogliamo, che la S. Chiesa nostra madre, soffra nuovi crepacuori, per causa nostra.

Un uomo è Cristiano pria di essere Religioso, e può in tuta coscienza, se le cause son giuste, metter basso l' abito di Religioso; ma non può mai, senza perder l'anima, abbandonare il carattere di Cristiano. Il Battesimo è la qualità essenziale, e l'abito religioso non è altro, che un modo accidentale; onde taluno può benissimo, senza esser Religioso, esser un buon Cristiano; ma se non è buon Cristiano, non può affatto esser un buon Religioso.

Da ciò nasce chiaramente, che la prima cosa, che debb'esser a cuore a qualunque Società Religiosa, si è il bene della Cristianità; ed il pensare ai suoi comodi ed onori temporali, non è permesso se non sotto delicatissime condizioni, e sempre in luogo se-

condario, e mai primario.

Quindi se accade, che il Sommo Pontefice, che è il Ministro, e l'Interprete di Gesù Cristo sulla terra, dichiara, che non ha più bisogno di un Ordine Religioso, qualunque siasi, dee questo ritirarsi con quella stessa allegrezza che ebbe, quando fu ricevuto al servigio; e non far già, come certe truppe ausiliarie, che son andate al soccorso, sotto il manto di amici, mentre covavano il reo disegno, di rendersi padroni delle amiche contrade. Ma la Religione non è mica paese da conquiste.

Gli Ordini Religiosi sono rispettabili, e meritano esser tenuti cari, appunto perchè si suppone, che abbiano per base lo spirito della Chiesa, che è, come fu sempre, non solamente l'amore verso Dio, e verso il Prossimo, ma una certa povertà di spirito, che ci spoglia della nostra volon-

tà, e ci tien pronti a travagliare nella vigna del Signore, quando e come si stimi più opportuno dai superiori. Ma noi, ammessi una volta a putar le viti, ce ne facciamo un dritto, e transportati dal cieco amor proprio, in vece di ricever con pace il nostro congedo, andiamo, come certi superbi operarj, che si credono esser necessari, mormorando, ed annunziando la rovina della roba del Padrone.

Queste ragioni mi pajono sì chiare, che io non comprendo, come possiamo farci illusione a segno di andarci immaginando, che l'attaccare un Istituto sia l'istessa cosa, che addentarsi alla Religione. Io torno a ripetere, che l'esser buon Religioso suppone necessariamente la qualità di perfetto Cristiano, ed una prontezza estrema in rinunziare a qualsivogliano vantaggi, che si godo-

no ſotto quell'abito, quando il privarſene ſia eſpediente al bene della Chieſa.

Or che egli ſia coſa eſpediente, anzi neceſsaria al bene della Religione il riformarſi, o il ſopprimerſi la preſata Società, lo provano pur troppo le tempeſte correnti, che nè preſaggiſcono delle peggiori.

Dovrebbero dunque quei che la ſoſtengono, far che, da ſe ſteſsa, chieda la Riforma, o'l Ritiro; ed evitare così ogni altro ſtrepito, e fracaſso nella Chieſa d'Iddio. Ma ſe non lo fanno, forſe perchè in un corpo sì numeroſo, è impoſsibile di riunire tutti i pareri in un ſol voto; in queſto caſo dee Sua Santità parlare per loro. Avvegnachè il Padre comune de' Fedeli è come il Padrone di un magnifico giardino, che ha poteſtà di far diradicare affatto un albero, che eſtende all' ecceſso le ſue radici,

non che di far tagliare alcuni rami, che gettano tropp' ombra, ed impediscono la vista.

Queste sono le mie riflessioni. Degni V. Eminenza esaminarle, e consideri poi, che val meglio, che ella, che è piena di scienza e di zelo, ne parli al S. Padre, che io che devo meritamente reputarmi, come l' ultimo, ed il più debole Membro del sacro Collegio.

È certo, che s' egli ha preso il partito di resistere alle Potenze, la ragione si è, perchè l' ha creduto il migliore. Tocc' a V. Eminenza il disingannarlo, con fargli una viva pittura de' precipizi, che si scava sotto ai piedi, e che abbiamo jeri bastantemente considerati. Io son sicuro, che l' ascolterà volentieri, e che prenderà il tutto in buona parte; perchè ove fu mai un Papa, che abbia avuto intenzioni più pure, ed un cuore più tenero, e più sincero di lui?

Se avessi avuto la sorte di farmi qualche grave merito presso V. Eminenza, questa sarebbe l'occasione, in cui vorrei eccitare il suo generoso animo a rendermi mille per uno; con dare un passo, per cui la mia coscienza mi tormenta. Ma V. Eminenza non ha bisogno di stimoli, perchè l'amore, che porta alla Religione, vale presso lei più che le raccomandazioni di tutti gli uomini del mondo, non che le suppliche di un povero Frate.

Si compiaccia dunque contarmi nel numero dei suoi più grandi ammiratori, e di coloro che bramano poterle provare cogli effetti, con quant' affezione ed ossequio sono, come io mi vanto essere; mentre, &c.

SS. Apostol. 9 Ottobre 1768.



LETTERA CXIII.

Ad un Fratello Converso.

Io dovrei, amatissimo mio, esser fortemente adirato con voi: ma come esserlo, se non conosco la via per montare in collera? E come poterlo essere con giustizia, se voi siete un uomo che appena commesso un errore, si è già pentito?

Ah tristarello! Voi mi avete certamente sospettato capace di aver dimenticato, che devo tutto quanto sono al nostro abito; ed avete creduto, che io m'immagini esser un altro uomo, perchè ho l'onore di essere Cardinale. Altrimente a che esitare tanto per indrizzarvi a me?

Comunque sia, io sento non

però, che in vece di lagnarmi, deggio ringraziarvi della giustizia, che mi avete fatto. Sì, caro mio, io sono sempre l' istesso *Fra Lorenzo*, riconoscente, e pronto in qualsivoglia ora, a ricevere nelle mie braccia e nel mio cuore, i miei cari Confratelli.

È indubitabile, che la vostra colpa è grande, perchè non è figlia dell' ignoranza, e perchè ha fatto troppo rumore. Ma la lagrimosa confessione, che me ne fate, è una pruova del vostro sincero pentimento: E chi si pente sinceramente, è mezzo perdonato.

Vi acchiudo una lettera pel vostro Padre Guardiano, e lo prego caldamente, affinchè vi riceva con bontà: sicchè voi non dovete oramai pensare ad altro, che a piangere avanti Dio, e ad umiliarvi avanti gli uomini; a motivo di ottenere, pe' meriti di Gesù Cristo, il vostro perdono.

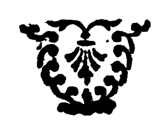
Oh il ſolenne bugiardo, oh il terribile ingannatore, che è il mondo! Al vederlo da lontano, non ha altro che fiori: ma ſe vi entrate dentro, l' illuſione ſpariſce affatto, e non vi ſono più che pungentiſsime ſpine, e pericoloſiſsimi pantani. Chi meglio di voi può dirlo; voi che vi ſareſte certamente ben guardato di lui, ſe non aveſte creduto di trovarvi ſoddisfazioni a centinaja? Ma la doloroſa eſperienza, che ne avete fatta, dee ſervire a perſuadervi ſempre più, che per poco, che ſi declini dalla ſanta Regola, ſi paſsa inſenſibilmente ſugli orli del precipizio.....

Voi meritate lode pel fervore, che mi moſtrate, perchè comincino preſto le penitenze, ad eſpiare il voſtro fallo. Ma il mio parere ſi è, che vi proponiate inoltre, di travagliare con tanto ardore ed aſsiduità, nei voſtri soliti

impieghi, che coloro che han diritto di rimproverarvi i sciaurati trascorsi, rapiti di ammirazione pel vostro zelo presente, non abbiano nè anche tempo, non che occasione, di ricordarsi più ciò che è passato.

Io prego Dio, che vi tocchi vivamente il cuore, giacchè è indubitabile, che tutti i buoni impulsi vengon da lui; Ed intanto vi assicuro, che piango amaramente, non men che voi, la disgrazia accadutavi, perchè io vi voglio bene come vi ho voluto, e vi vorrò sempre. Il Cardinal Ganganelli.

Dal Convento dei SS. Apost. 18 Novembre 1764.



LETTERA CXIV.

Al Reverendo Padre Guardiano di . . . . .

MOLTO REV.do PADRE,

Il lator della presente sarà Frà . . . nostro fratello laico, quello stesso che si è cotanto scandalosamente traviato, ed ha con ciò crudelmente ferito il tenero e piissimo cuore di V. Paternità. Ma egli ritorna umiliato, e contrito; ma egli piange di dolore, e promette di riparar, con usura, tutto il mal fatto; ma egli porta l'intercessione di un antico compagno, il quale prega caldamente, ed implora tutto il favor dell'amicizia, perchè il reo, già pentito, sia ricevuto con effusione di cuore.

Questi punti di vista sono da loro stessi capacissimi, per ottenergli il desiderato perdono; ma io l'attendo, e non dubito di conseguirlo, stante un altro motivo, per cui non vi può essere anima Cristiana, che non s'intenerisca, e non oblii tosto, qualunque mortale offesa. Voglio dire l'esempio, che ci ha dato Gesù Cristo. Lo guardi colà sulla croce: Veda, che sen spirando; e non solo perdona, ma prega l'Eterno Padre, finanche a favore dei suoi crocifissori.

Del resto la natura umana è sì debole, che noi dobbiamo più tosto gemire, che aver maraviglia, non che adiramento, contro coloro che donno in eccessi; imperciocchè, senza la grazia, ogni uomo è capace di commettere qualsivoglia delitto: e per perderla totalmente, basta un solo moto compiacente, di amor proprio, o di orgoglio.

È quindi un puro effetto della divina misericordia, se preserva noi da certi reati orribili, nei quali gli altri cadono tuttodì; onde dobbiamo tanto più compatire, e compiangere la loro disgrazia, con quanta maggior abbondanza piace a Dio di spargere sulle nostre teste, questo suo dono imprezzabile, e gratis-dato.

Apra dunque V. Paternità le braccia, e riceva con esultazione la pecorella smarrita; affinchè, inteneriti anch'essi da questa importante scena, gli altri Religiosi; si commuovano, e si riuniscano tutti, a benedire Dio chè a dato loro un sì mansueto, ed amoroso Guardiano.

Io non pretendo mica, ch'ella dispenzi il reo dalla penitenza prescritta dalle nostre costituzioni, ma la prego solámente di addolcirlà, il più che potrà; non tanto in riguardo al più, o al meno sisi

dove può eſtenderſi il di lei arbitrio, come ſuperiore *pro tempore*; quanto circ' al modo di farla ſentire; perchè raramente vi ſi fa attenzione, e pure queſto ſteſso modo, che par niente, è ſpeſsiſſimo il ſolo mezzo, che produce il bene, oppure il male.

In fatti; a che ſerve l'intirizzarſi, l'aggrottar le ciglia, e l'alzar la voce; ſe non a sbigottire con reo? A che ſervono certi rimproveri amari; ſe non ad irritarle maggiormente, in vece di commuoverlo? Specialmente quando, come accade ſempre nel traſporto della colera, ſi eſaggera il tutto, ed appunto, come fanno le donnicciuole che ſi accapigliano, ſi dà dell' ateiſta, e dell' empio, a taluno a cui potrebbe appena dirſi, indivoto.

Voſtra Paternità m'impara, come mio Maeſtro, che quando la punizione non è accompagnata dalla

carità, non è altro in sostanza, che una vendetta, o pure cosa peggiore.

I gastighi, che si danno ai figli, non possono avere altro principio che la carità, o sia l'amor paterno; onde il Padre, che è in necessità di venire a questo duro passo, dee cominciare a sentirlo egli stesso nel proprio cuore, e far conoscere sul suo volto la pena, che ne sente. Ed ecco come la carità, ella sola punisce, o pure assolve, ma sempre con misura, e s'ingegna sempre a consolare, in questa valle di lagrime, la nostra vita calamitosa, e pellegrina.

Io spero dunque fermamente non già pe' meriti miei, che non ne ho nessuno, ma pe' meriti, infiniti, della nostra S. Religione che la persona, che mi prendo la libertà di raccomandarle, mi avvisi; che ha trovato in V. Paternità non già un Padrone, ma un

padre. Si per conseguenza la correzione veramente paterna, ed in vece di aspri rimproveri, sieno anzi tenere lagnanze, che fa un vero amico. Ma sopratutto, la prego in nome d'Iddio, che il ricevimento non solamente non sia austero, ma si pari di quell'aria cortese, e facile che sta sì bene a lei, e che può tanto contribuire a fine, che un penitente si faccia del merito, ed operi veramente, in gloria del Creatore.

Ma piano un poco; il fervore, che ho per raccomandare altrui alla di lei carità, e gentilezza, mi avea quasi fatto diminticar me stesso. Perchè non mi comanda; perchè non mi scrive più? Io ho sempre avanti gli occhi i felici tempi, che son passati; onde la buona amicizia non vuole, ch'ella si dimentichi di me. Degni intanto avermi presente nelle sue

orazioni, e creda pure che niuno può amarla, e stimarla più, che il di lei antico Compagno, della Pat. V. molto Rev.

Dal Convento de' SS. Apostoli. 18 Novemb. 1764.

Lettera CXV, al R. P. Colloz, *in Latino*.

LETTERA CXVI.

*Al Signor Abate F***.*

Ho letto, caro Signor Abate, il discorso inviatomi, e vi dirò colla mia solita schietezza, che questo, come tutti gli altri vostri scritti che ho veduto sin ora, peccano dell' istesso difetto, in cui cade il volgo dei nostri Scrittori.

Come è possibile che costoro tirino fuori cose buone, facen-

dosi schiavi di un rancido, e spesso mal copiato zibaldone di sentenze, o concetti predicabili, con cui si armano? Egli è cosa evidente, che quando si vuole ristorar se stesso, o pure gli altri, bisogna ricorrere ai magazzeni di conserva, ed ai fonti vivi.

Io per me paragono queste sentenze (strappate da' loro originali, e copiate *alfabeticamente* a pezzi e gheroni) a tanti vasetti di acqua attinti da una bella fontana. chiara, leggiera, pura che sia quest' acqua, non passa un mese, non che un anno, o due, che se la date a bevere ad un che ha sete, questi torce il muso per la nausea, che gli viene, e sen va via malcontento, e maravigliato di voi. Similmente le sentenze, quando non sono tirate a fresco del loro fonte, se non ci stomacano, perdono almeno la loro energia, a causa che il più delle volte questa

risulta dai periodi precedenti, che la preparano, o pure dai seguenti che l'appogiano, o sviluppano. Onde si vede chiaramente, che i repertori non sono buoni ad altro, se non per ajutare la memoria, e per farvi sovvenire di ciò, che avete già letto e meditato negli originali; overo per mettervi in via da trovar in altri libri, con maggior faciltà, quelle materie, che vi bisognano.

Dunque, caro il mio Abate, se volete conseguire il vostro intento, lasciate, per mio consiglio, di legger tanto cotesti libracci; e datevi a studiare, più che non fate, i SS. Padri.

Credete voi, che sia senza ragione, che la Chiesa si fa gloria di portar in palma di mano le loro opere? Non solamente sono monumenti eterni delle bataglie, che ha guadagnato, ma sono nel numero de' migliori pascoli, che

abbia per ingrassare il suo gregge; onde ogni Cristiano illuminato dovrebbe fare sua delizia con la loro lettura.

Sapete voi, che essi sono uno dei più squisiti mezzi, che abbiamo per fortificarci nei lumi, che la Religione ci dona; ed i migliori fonti, anzi l'elemento della cristiana eloquenza? Non solamente è da trovarsi presso loro abbondantemente armi per sostenere la verità, e per sconfigger gli empj; ma s'impara l'arte di schermire, e di adoperarle con grazia e con maestà. Ed in che altro consistè mai, se non in questo, l'eloquenza cristiana?

I Santi Padri, a similitudine di tanti alberi salubri, e fecondi, non solamente arricchiscono colle frutta, ma imbelliscono co' fiori, e colla loro grata ombra la vigna del Signore. Che se i frutti dei succennati alberi naturali, benchè

sieno tutti squisiti, e concorrano ugualmente ad alimentare il nostro corpo, differiscono non però nella figura, e nel gusto; ed appunto per ciò multiplicano il piacere del nostro palato, e dei nostri occhi; così ancora i Santi Padri, rendendo tutti all'istesso fine, che è di guidarci à Dio, offrono non però alla nostr'anima quell'amabile varietà, che rende più delicata, e più estesa la di lei delizia. Imperciocchè esti non sono, come pur troppo sogliamo essere noi, monotoni; ma ogni uno di essi ha una certa maniera di pensare, ed un certo stile, che lo caratterizano.

Quindi è, che il genio di Tertulliano può compararsi ad una gran mazza di ferro che, senza pericolo di piegarsi, rompe, e sfracella cadendo, che che siavi di più duro; quello di S. Atanasio all'infrangibile, ed *immacolabile*

diamante; quello di S. Cipriano all'acciajo, che penetra sino al vivo, anzi alla sciabla di *Sanderbergo*, che d'un colpo solo mozzava la testa ad un bue; quello di S. Crisostomo all'oro, che non sapprebbe dirsi, se piace più pel splendore che ha dalla natura, o pel prezzo in cui l'han posto gli uomini; quello di S. Leone a certi magnifici edifici che indicano la grandezza del Padrone; quello di S. Geronimo al bronzo contra di cui vanno inutilmente a dar di punta le spade, o i strali; quello di S. Ambrogio all'argento, che non solamente ha lucente apparenza, ma valuta reale; quello di S. Gregorio ad un bel specchio, in cui vede ciascuno la sua figura, e quello di S. Agostino a lui stesso, perchè è unico nel suo genere, quantunque sia universale.

Finalmente, per quel che ri-

guarda S. Bernardo, l'ultimo de' Santi Padri, secondo la cronologia; io lo rassomiglio a que' bei fiori, le carnosette foglie de' quali par, che la natura siasi dilettata a tessere a foggia di velluto, e gli abbia dotati poi di quanto ha di più bello, in suavi odori.

Non vi nomino l'illustre Vescovo di *Meaux*, perchè sebbene sia indubitabile, che è una lampa ardente, e luminosa che non potrà mai spegnersi, pure i Francesi han torto, se lo contano nel numero dei Santi Padri; a motivo che la Chiesa universale, a cui solamente si appartiene il diritto di assegnare questa gran prerogativa, non ha mica pronunziato. E poichè non l'ha ottenuta fin ora nè pure S. Tommaso di Aquino, non è da presumersi, che la ottengano i Dottori suoi successori; trai quali è il sudetto celeberrimo Monsignor Bossuet Vescovo di *Meaux*: onde

i Francesi meritano, non già di esser seguiti, ma scusati, se han prematuramente portato questo giudizio; essendo giusto, che ogni nazione esulti, quando vede nascere nel suo grembo luminari sì grandi; ed è naturale che si lasci, nell' effervescenza del gaudio, trasportare alquanto al di là dai giusti limiti che sono prescritti alle lodi.

Del resto per ritornare al mio proposito, io vi raccomando, caro mio Abate, S. Agostino. Non vi fu, ed, a parer mio, non vi sarà mai un uomo più sagace, e più acuto di lui. Ammirabile ugualmente in cose sublimi, o profonde; il di lui occhio linceo penetra tutto, e non vi è oggetto che gli scappi di vista. Or si dilata, or si rannichia, ed or si ritira in disparte; ma s'investe talmente della differenza delle materie che tratta, che par sempre un altro. Moltiplicasi così in infinito, ma nel

multiplicarsi, il suo zelo non scema mai di quella santa veemenza che rapisce, ed eleva seco lui l'anima del suo Lettore, fino colassù nel seno d'Iddio; onde direbbesi, che egli abbia la chiave di questo sagrosanto Santuario, e che possa insensibilmente introdurvi chiunque pascesi de' suoi magnifici pensieri.

Io venero la menoma parola, che egli ha scritto, ma ove l'ammiro il più, si è in materia della grazia. Ah piacesse a Dio, che tutte le scuole, e tutti gli autori si fossero acchetati a quel, ch'egli ce ne insegna! La S. Chiesa non avrebbe inteso tante clamorose querelle, nè veduto Scrittori audaci che hanno ardito voler scandagliare il fondo di arcani impenetrabili, ed andar togliendo, or il diritto dell'onnipotenza alla grazia, or quello del libero arbitrio all'uomo.

Il non esserſi acchetati dipende, cred'io, perchè ove altra volta un Veſcovó, e qualunque Eccleſiaſtico ſtimavaſi obligato di leggere ogni giorno i Santi Padri, come legge il Breviario; inoggi coloro ſteſsi, che hanno biſogno di citarli ſpeſso, non ſi curano nè pure di riccorere alla ſorgente, ma ſi contentano di ſaperne ſemplicemente i nomi, e di andar a caccia in quei repertori de' quali vi ho parlato ſul principio, o al più più in certi eſtratti, che non ſono migliori, perchè ſpeſso infedeli, e ſempre troppo brevi e per conſeguenza inſervibili, giacchè: *brevis eſſe laboro, obſcurus fio;* e non metto a conto, che per cauſa della brevità ſi laſciano indietto le parti più belle, e più neceſsarie per l'energia di un tutto.

Se ſi leggeſsero i Santi Padri, ſarebbe impoſsibile, che l'intereſse, lo ſpirito di partito, o la

vana ostentazione di troppo sapere, non cedessero all'amore pella verità, o pella moderazione Cristiana; e quindi la libertà dell'uomo, la grazia di Gesù Cristo, e simili articoli restarebbono nel grado di chiarezza, in cui l'han posto quei gran luminari che la Santa Chiesa vanta. Nè si vedrebbono, come si vedono in molti paesi, in vece di sugosi corsi Teologici, scheletri che hanno appena i titoli, e sono solamente buoni a produrre studenti presuntuosi, che mettono tutta la loro forza nel gioco de' sillogismi, di semplici parole, delle quali si risentono poi li pulpiti, e finanche le publiche istruzioni.

Questa è la cosa, che mi affligge il più; onde dico spesso tra me medesimo: *O tempora, ô mores!* Poichè il male è oramai reso universale, se se ne eccettuano i Chios-

tri, ne' quali non è ancora perduta la ſuddetta bella uſanza antica.

Ma devo non però, ſenza voler lodare, rendere giuſtizia al Sacro Collegio, che ebbe ſempre, come ha oggi, dei Cardinali che potrei nominarvi, i quali, non contenti di aver letto in tutta la loro vita i Santi Padri, preferiſcono queſta lettura a qualſivoglia altra: E forſe il loro eſempio, influendo nelle noſtre Scuole, è cauſa che s'inſegni unicamente la dottrina di S. Agoſtino, e di S. Tommaſo: che è un mezzo ſicuro per evitare tutto quanto ſente *novità*.

Ed ecco, caro Abate, quanto il mio zelo, e la mia coſcienza mi dettano, per corriſpondere alla confidenza che avete poſto in me. Quelche voi lodate tanto, ſulle mie compoſizioni che vi ſon cadute in mano, non ſono coſe mie, ma ſibbene de' Santi Padri, dai

quali le ho cavate *ad litteram* e di pianta; più mi sono presenti; più mi consolo, mi rallegro, più mi credo immenso. Il poco che so, lo devo alla loro lettura.

Se mi amate, anzi se amate voi stesso, profitate del mio avviso; e vi assicuro che acquisterere cose incomparabilmente più sode, e più preziose, che tutti i vantaggi, che vi si propongono. In fatti; a che giovano ad un Ecclesiastico i titoli e le possessioni, se per metter in salvo la sua anima, egli non ha altro affare col mondo, se non d'istruirlo, e servirgli di edificazione?

Io vi scongiuro dunque, a prendere per regola impreteribile, di leggere ogni giorno le opere dei Santi Padri: E so dirvi, che tutto il forte consiste ad incominciare, e che cominciato, che avrete, vi rincrescerà di far punto alla

vostra lettura, anche se si tratta di andare a dormire; ed ecco il perchè.

Voi desiderate di pervenire al fonte della vera eloquenza cristiana; e dove è un miglior modo per poter prendere voli più alti, e più sicuri, se non appoggiandovi a questi valenti servi di Dio? Voi amate lo studio della Scrittura; ed in quali libri poterlo far meglio; giacchè non solamente la citano ad ogni passo, ma la interpetrano, e la spiegano da pari loro? Finalmente voi avete un naturale che inclina particolarmente alla pietà; ed ove è un mezzo migliore per coltivarlo? Eh! non si burla. Questa è gente, che dimora sempre con Dio, e se voi vi pascete continuamente de' loro scritti, intercederanno, affinchè sediate un giorno a lor canto; come vi auguro io che desidero, che'l

vostro spirito fruttifichi utilmente, e che sono cordialissimamente vostro.

Roma, 13 Décembre 1768.

LETTERA CXVII.

Al Reverendo Padre ...... suo amico.

Mi avete fatto gran piacere di non aver detto a nessuno, che avete ricevuto mie lettere; ma non crediate che, il raccomandarvi la discrezione su questo punto, sia un amare il mistero. Io me ne ho fatto una legge, perchè, essendo ancora molto giovane, ho veduto un esempio di certe persone che vivevano familiarissimente insieme, e rompperono repentinamente i legami dell' amicizia, per colpa di un viglietto

che talun di loro ricevè, e non stimò poter comunicare agl'altri, come erano usi di fare tra loro.

In fatti una delle due: O che leggete quel che vi si scrive, come qualche volta non se ne può fare a meno, sia per un certo prorito che si sentiamo di non poterci tacere, o sia per le richieste altrui; e si rischia, che altri se ne faccia un dritto, e si creda offeso, se non continuate a leggergli non che a dirgli, tutto quel che contiene il vostro carteggio.

O sia che vi ostinate a tenere in tasca le lettere, che ricevete; ed allora si dà campo a cento perchè, e forse forse a cento giudizi temerari; nè la gente è per ciò contenta di voi. Onde vedete che per prevenire tutti quest' inconvenienti la miglior cosa si è di non far sapere affatto, o almeno di non dire, senza necessità precisa, a chi che sia, nè chi vi scrive, nè a chi scrivete.

Io mi trovo così bene coll' osservanza della suddetta regola, che sono oramai ventotto anni, che dimoro in SS. Apostoli, e pure posso dire: *secretum meum mihi*; cioè niuno sa i fatti miei. S' indovina se si vuole, o se si può, ma quel che è sicuro non si sa niente di certo; perchè quando mi accorgo, che si fa lettura *apertis januis*, o che si danno copie ai curiosi, vi do, come sapete, commissione di ritirar gli originali, e volto prora.

I Cardinali di Iorck, Corsini, e Gio. Francesco Albani, che ho veduti non ha guari, mi han lasciato nell' ignoranza in cui ero: E sono sicuro, o che non ne sanno più di me, o che lo sanno *sub sigillo*. Queste son veramente colonne di S. Chiesa. I natali, e l'animo regio, sono i menomi de' loro adornamenti; onde quando mi vedo a lor fianco, vi confesso

amico, che ſtringo le ſpalle tra me ſteſso, e divento un atomo.

Lodando Monſignor Durini, voi m'invitate come ſuol dirſi, a nozze. Queſto sì che è uno di coloro, che hanno il ſegreto d'impaſtare l'amenità Franzeſe colla ſagacità Italiana: E poicchè volete il mio ſentimento, io non dubito di aſserirvi, che un uomo, che uniſce queſte due qualità, merita eſser elevato, quanto più alto ſi può.

Quel che mi dite del noto gran perſonaggio, non mi fa nè bianco, nè roſso, perchè Iddio mi ha conceſso, per ſua miſericordia, un cuore che è incapace di voler male a chiunque, e per conſeguenza neppure a colui. Noi continuamo intanto a vederci ſebbene alla rara; Ma io non ſo affatto, quali ſieno le ſue ultime riſoluzioni, perchè quando mi vede ſi mette in cerimonie, e ſta guardigno,

guardigno, credendo certamente, che io non sia suo amico. Ditemi, in grazia; ha egli torto, o pur ragione? Voi dovete convenir meco, che malgrado l'acutezza d'ingegno che gli si attribuisce, ei non è in istato da poter pronunciare questa gran sentenza.

Il Cardinal Fantuzzi, ed il Cardinal Borromeo sono fatti in maniera, che se non potessero esercitare atti di carità, crederebbono, che mancasse loro un elemento; onde anderò subito a raccomandar loro la buona opera, della quale mi parlate, e sono sicuro che non solamente faranno tutto quanto è in lor potere, ma che di più me ne ringrazieranno.

Sono poi, con sommo mio dispiacere, obligato ad avvisarvi, che temo, che perderemo presto il nostro comune amico, perchè il suo malore è un complesso di malattie tali, che basterebbe una

ſola per ammazzare l'uomo più robuſto che ſia al mondo: ma biſogna perſuaderſene, e penſare, che ſiam paſsaggieri, e che dovremo partire tutti, chi oggi, e chi domani.

Veniamo adeſso al voſtro Nipote. Io ſto prendendo la mira ad una nicchia, che par fatt'a poſta per lui; ma ci vuol pazienza, non ſolo per trovarſi ſempre pronto, come una ſentinella al poſto, ma ancora per non prender mai falſi allarmi. Si tratta dell'impiego di Secretario preſso un Cavaliere, che ha un cuore grande, benefico, e riconoſcente, ma per diſgrazia ha preſo il faſtidioſo coſtume di uſcir dai gangheri, e gridar per niente. Queſto è un ghiribizzo, che dee ſopportarſi tanto più volentieri, che egli fa appunto come faceva Benedetto XIV, il quale ſe cominciava col *taroccare*, finiva indubitatamente col concedere una grazia.

Ma ove lascio voi? A che perdere una mezza pagina, per andar stendendo delle frasi, che esprimano appuntino, quanti sieno i carati di amore che possono, o nò entrare nella massa del rispetto che dovete portarmi. Eh via! Sapete voi, che questo è il vero mezzo di togliermi buona parte della consolazione che mi recano le vostre lettere, e di farmi, per necessarjissima conseguenza, sbadigliare? O volete forse unirvi anche voi a cento altri, che si affaticano, per farmi andar in pazzia? In pazzia, sì; certamente. Imperciocchè, che altro sarebbe, se (Dio nol permetta) cedendo io a tante cose, che mi si dicono, si svoltasse in fine la ventola del cervello; e mi entrasse veramente in testa, che io non sono più quell' istesso individuo, che è conosciuto sotto il nome *di Fra Lorenzo Ganganelli*? Ecco cosa

ne ſeguirebbe, ſe voleſsi aſcoltare l' etichetta e gli adulatori; incenſo e fumo, quanto pericoloſo, altrettanto ridicolo!

Chi meglio di me può ſapere, ſe ſono l'iſteſso? Grazie al Cielo, io ſento, che il mio individuo è oggi tale, quale fu prima del 1759; e per queſto appunto l'accarezzo, e lo voglio bene; a motivo che io amo meglio eſser ſemplicemente quel, che ſono da me ſteſso, che tutti gli accompagnamenti della Grandezza; i quali, che altra coſa ſono, ſe non nojoſiſsime minuzie che farebbono, quando vi ſi riflette, rinnegar la pazienza anche ad un Giobbe? E chi altro mai potrebbe ſtar attaccato a ſimili freddure, ſe non un che penſaſse in ſua età matura, come penſa un fanciulletto di tre, o quattr' anni?

Finiamola dunque colle buone, o, che io metterò un momento da canto l' amicizia, e vi accuſerò

col Sigr. Cardinale: E vi sarà forza, sia dovere, o sia convenienza di ubbidire ai di lui Eminentissimi oracoli. M'intendete? Ah sì che m'intendete bene, e vi accorgerete di più, che sono in vena di ciarlare.

Quando io ho finito le mie faccende, ed ho detto il mio Breviario, è impossibile, che io conservi il tuono d'un uomo che ha degli affari. Allora mi getto ad occhi chiusi a cicalare, e guai all' orecchia di chi mi sente, perchè lo assordo certamente.

Voi ne avete avuto già la vostra parte, onde vi lascio con voi medesimo, che è la migliore compagnia ch'io conosca; e vado a darne agli altri.

Da qualche tempo in quà i miei corrispondenti mi caricano come un giornaliero; ed io non so trovare la maniera di togliermeli da dosso. Ma piano un poco; io in-

tendo parlare ſolamente di quelle che ſi chiamano lettere ſeccanti; ma non già di quelle che contengono coſe utili, nè di quelle altre colle quali mi conſolano amici di voſtra fatta, per cui ſono adeſſo, come altra volta, e ſarò coſtantemente ſino all'ultimo reſpiro, voſtro, &c.

Roma, 6 Décembre 1768.

P. S. Vi prego di conſignare voi ſteſso, in proprie mani l'acchiuſa al Sig..... ed incaricarvi della riſpoſta, per rimettermela col *poſtiglione alato*, che è il mezzo più ſollecito e più ſicuro; e di nuovo reſto, &c.

LETTERA CXVIII.

*Al Signor D***.*

In riſpoſta della voſtra cariſsima vi avviſo, che l'affare di cui mi

parlate, non ha bisogno di raccomandazione veruna, perchè si trova nella mani di Monsignor Braschi, che è un uomo, sia detto senza pregiudizio degli altri, che va dritto come una linea retta, e non solo procede con occhi aperti, ma condisce il tutto coll'integrità, e colla bonta dei suoi costumi; onde non è da temersi, che la sbagli nè per mancanza di lumi, nè per preoccupazione che si abbia tentato imprimere nella di lui mente. Ad ogni modo, se questa testimonianza non vi basta, avvisatemelo, e gliene parlerò; ma torno a dirvi che con un uomo del di lui merito sono codesti passi affatto inutili e superflui: E voi sapete per altro ch'io mi guardo bene di asicurare quel che non so di sicuro.

Del resto, io mancherei ai doveri della nostr'amicizia, se colla mia solita sincerità, non vi dicessi,

che io non poſso approvare di vi-
dervi ſtar ſempre all'erta, co' voſ-
tri coloni, e cenſuari. Lo ſpirito
di giuſtizia che mi allegate, non
ha niente che fare, con quelle dif-
fidenze continove che producono
le liti, nè con quei timori per-
petui ſull'avvenire, onde, da ciò
che reſterebbe appena trai poſsi-
bili, ne naſce intanto un mal
preſente, e certo.

Di più noi ſiamo Criſtiani, e
lo ſpirito della carità non ſi reſ-
tringe mica, a dar da quà e da là
qualche bajocco ad un povero, che
vi chiede l'elemoſina, ma ci co-
manda di fare ad altri, come vor-
remmo che ci fuſse fatto. Or che
diremmo noi, ſe la ſterilità delle
annate, o ſimili coſe involontarie
ci meteſsero nel terribile caſo,
non ſolamente di non poter pa-
gare i noſtri debiti, ma di ſcar-
ſeggiare del noſtro pane quoti-
diano? E ſe vedeſſimo, che mal-
grado la noſtr' afflizione, il noſtro

creditore incrudelisse, e volesse toglierci via anche l'aria che respiriamo?

E che altro è mai quel voler riscuotere, sino all'ultimo *quadrino*, un debito, o un censo che un afflitto suddito è ridotto a segno di non poter pagare, senza toglierselo da bocca?

Cosa faranno i Publicani, se un uomo che è il Padrone delle sue entrade, e nuota nell'abbondanza, palpita, e trema sempre per timore di esser ingannato, e va esigendo ogni minuzia coll'ultimo rigore; mentre se vuole avere i fatti, e non già il semplice nome di cristiano, è tenuto in coscienza di sprezzarle?

La nostra Santa Religione abborre quel sordido interesse, che ci trasporta a correr ostinatamente dietro al minimo soldo, onde quando ci mostriamo attaccati tanto alle minuzie terrestri, e ci

diamo in preda al solo nostro utile, è un segno certo, che il nostro cuore è mondano: ma Gesù Cristo esclude dal suo regno questa sorta di cuori, e vi ammette solamente gli adoratori in ispirito, ed in verità.

Quando io vedo certe persone da bene che, malgrado le loro ricchezze ed esemplari costumi, stanno poi attaccate, più che non sarebbe un meschin giornaliero, ad un vile scudo, e che par che paventino, che il terreno non venga a mancar loro da sotto i piedi; vi confesso che il cuor mi scoppia, e che se non temessi di esser preso per un matto, piangerei.

Io non comprendo, come sia possibile, che un uomo, non che un Cristiano, possa, pell'avidità di metter un zecchino sull'altro, rendersi il flagello dei suoi vassalli, o debitori; e non contento della lana, voglia portar via anche la pelle.

La Carità è per così dire il principe delle virtù teologali. Quando l'interefse domina, efsa è la prima a morire, e per confeguenza tutte le altre languifcono; onde lungi dall'uniformarmi al voftro parere, io credo potermi avanzare a dirvi, che fe non la prendete per voftra bufsola, tutti gli atti di divozione, e di pietà vi faranno inutili.

Conchiudo perciò che, fe vi fono delle conteftazioni tra voi, ed i voftri affittajoli, voi dovete terminarle *arbitrio boni viri*, ed accomodar le cofe, più tofto a vantaggio loro che voftro; sì perchè la noftra Religione ci vieta rigorofamente il tefaurizzare, e vuole, che tutto il noftro fuperfluo, anzi nei bifogni urgenti, anche una parte del necefsario diafi ai poveri; fi perchè Gesù Crifto ci ha lafciato detto che, per evitare le altercazioni, e le liti, dovefsimo cedere anche la cami-

cia, a colui che pretende il nostro mantello. Onde è evidente, che un buon Cristiano debb' esser distaccato dai beni di questo mondo, e saper più tosto perdere, che vessare.

Eccovi delle verità ben dure; ma vi sovvenga, che io non sono già colui che a dettato la legge. Io non fo altro che ricordarvi la Dottrina Evangelica, come son obligato in qualità di Cristiano, e di vostro antico amico, ed affezzionatissimo servitore, il Card. Ganganelli.

Roma, 21 del Corrente.

LETTERA CXIX.

A Milord.....

No Milord, non è possibile, che il giudizio che fate sul Cristianesimo, sia un parto legittimo

della vostra bell'anima, e dell'estenzione de' vostri talenti. È un figlio bastardo dei sofismi che appestano il mondo, e che sono nati dalla filosofia moderna; cioè di quella che tradendo la nostra confidenza, in vece di servire a dissipare le fallacie dei sensi, ed a domare le passioni, le alimenta entrambe, e materializzando il tutto, vuol ridurci alla trista condizione de' bruti. E se il Filosofo giunge a tanto; cosa non farà l'uomo disperato, e perduto ne' vizi?

Io non posso affatto inghiottirmela, onde è di mestieri, che ragioniamo un poco tra noi due. Lasciamo da parte le pruove della rivelazione; sì perchè sono state già adoperate, e portate fino al punto di evidenza, da uomini valenti antichi, e moderni, sì perchè volendole ripetere, eccederei di troppo i limiti di una lettera, che

per altro deve già, altronde, esser lunghissima.

Discorriamola co' soli lumi naturali; e per ciò fare, io appello dalla prevenzione de' sistemi dei quali vi hanno ripieno, al vostro perspicacissimo raziocinio, ma nudo, e spogliato da qualsivoglia opinione.

Coraggio, Milord. Scacciamo ogni idea di cose materiali e sensibili, sola cagione dei nostri errori, perchè offuscano, e confondono la nostra mente. Chiudete meco gli occhi, e lasciate libero il campo a quella facoltà che chiamiamo il concepire; cioè la potenza di conoscere tutto ciò, che è spirituale ed immateriale. Uditemi, e state attento, se si passan in voi idee simili alle mie.

Ecco: io sento, che ho un anima, e non solamente conosco, che è una sostanza pensante, ma

ancora che è unita ad un corpo, da cui dipendono le di lei senzazioni. Osservo che aduna, separa, e combina diversamente le sue idee, e per conseguenza necessaria, vedo indubitatamente che esiste.

Il senso comune m' insegna, ch' ella, la mia anima, non ha potuto esistere *ab æterno*, nè darsi l'esistenza da lei medesima; onde conchiudo, che ha dovuto riceverla per creazione, o' per generazione. Ripugna che l'abbia, a similitudine di un corpo, ricevuta per generazione da un principio naturale interno, posto in opera da qualche causa naturale esteriore, perchè divisa minutamente, e disposta come si voglia la materia, le di lei parti si urteranno, si spingeranno, resisteranno scambievolmente; ma non potranno mai produrre la facoltà del concepire, perchè le parti della materia possono benissimo, ricevendo, e co-

municando il moto, produrre infiniti portentosi effetti meccanici; ma giammai il concepire, perchè questo sarebbe conoscer se stesse, e per conseguenza, agire su di esse medesime; e penetrarsi; il che ripugna alla materia.

Dunque l'ha ricevuta per creazione; e chi altro ha potuto dargliela, se non un Ente, eterno, necessario, unica, e totale causa di tutte le cause?

Ah Milord, se voi prestate veramente orecchio ai disperati, ed empj delirj degli Atei, e dei Materialisti, sarebbe cosa indegna de' gran talenti che Iddio vi ha dato.

Radoppiate vi prego la vostr' attenzione, ed esaminiamolo. Che altro dicon costoro, se non che è falso, che vi sia mai stata creazione, perchè il niente non può produrre cos'alcuna; e che poichè l'Universo esiste, dee conchiudersi, che ha esistito *ab æterno*, e che

non non vi è, che un solo principio materiale?

Or dico io, e con me dirà ogni uno che voglia far uso del suo raziocinio: qual proposizione è mai più assurda e più ridicola, anzi più ingiuriosa all'umana ragione?

Niente si produce dal niente. che per ciò? Questa è una verità che riguarda solamente l'ordine naturale. Ma come voler poi estendere questa massima all'ordine soprannaturale, e stiracchiarla, per servirsene a negar la creazione, che è un altra verità ugualmente, anzi più evidente, perchè tutto, quanto conosciamo, ne porta il marchio?

Questo è un volere abusare di una verità per occultarcene un altra, affine d'inviluppare le nozioni che abbiamo dell'evidenza, e trattarci tutti da ciechi.

Imperciocchè; ove è chi non

mantenga, e conservi. Il coricarsi ed il levarsi di tanti corpi luminosi; la successione e l'inegualità certissima dei giorni e delle notti, non men che delle stagioni; i mirabili effetti della luce; i sorprendenti cambiamenti che riceve il succo nutritivo; il numero innumerabile di animali che abitano la terra, l'acqua e l'aria, e che non meno che tanti altri insetti, fanno la legge che devon osservare: Tutte queste maraviglie sono altrettanti specchi che espongono al nostro sguardo, e ci manifestano, in una maniera convincente, l'esistenza di Dio; e ci fan sentire, che poichè gli dobbiamo tutto quanto siamo, e quanto abbiamo; il nostr'obligo si è di riconoscerlo, adorarlo, ringraziarlo, e mostrargli che vogliam dipendere da lui, anche in quegli atti che ha concessi al nostro libero arbitrio.

Ed ecco, Milord, quanto puro, e magnifico è il fonte, da cui scaturisce il Cristianesimo. Prescindendo dagli obblighi generali che avete all' Ente Supremo, che tiene in freno gli elementi, e regge l'armonia dell'Universo, onde producesi abbondantemente quanto è necessario alla vita; considerandola poi nel vostro particolare: Chi vi dà la salute? chi vi mantiene su questa terra, son oramai ventisette anni? fornito d'una intelligenza che donneggia nel vostro corpo, vola se le piace, al di là da' Cieli, retrocede sin nel principio de' secoli, estendesi nel presente, ed ardisce financhè tentar il guado dell' incerto, ed oscurissimo futuro.

Ciò supposto, chi potrà mai concepire, che avendo Iddio sì magnificamente spiegato la maestosa macchina dell' Universo, e dotati noi della suddetta qualità

sopramnaturale, non abbia avuto altr'oggetto, che il dilettare indifferentemente gli occhi d'una truppa di uomini e di animali, e destinarci tutti all'istesso fine?

Cosa significa dunque quella voce interna, che dice incessantemente alla vostra coscienza, che siete nato per cose grandi? La ragione, la previdenza, il discernimento del bene, e del male, e tante altre divine facoltà che costituiscono la vostr'anima, non vi saranno dunque state concesse, se non per isplendere un momento, e dissiparsi poi come un debole vapore, a guisa dell'anima dei bruti?

Qual è la causa, che neppure un Re che ha milioni di uomini a suo comando, non può trovarsi contento su questa terra, ma ha intanto l'idea d'una felicità perfetta? ed onde nasce, che a di lui similitudine, fin anche un povero

ſchiavo indiano ha, non ſolamente l'idea, ma ancora il deſiderio dell' immortalità; e quindi ha la ſperanza d'un Cielo più lontano, al di là d'un alta montagna che è ſempre coperta di nuvole, o pur al di là d'un vaſto mare a perdita di viſta, ove ſpera, che troverà la ſua padria, e che non vi ſaranno per tormentarlo nè demoni, nè come diſse il voſtro Pope, Criſtiani ſitibondi di ſete dell' oro.

Dunque malgrado la ſimilitudine, che l'uomo ha cogli altri animali, per quel che riguarda atti meccanici, o ſia iſtinto; quanto poi all'anima, chi è che non poſsa chiaramente conoſcerne la differenza? Le funzioni dell' anima ſenſitiva ſono marcate col ſegno della ſchiavitù, o ſia uniformità, ed a guiſa d'una macchina, ritornano ſempre, come fa il Sole, ad apparire nel momento che gli è preſ-

critto: Ma le funzioni dell'anima umana, eccetto solamente le sensazioni che le vengono dai sensi, sono libere in tutto il resto, e variano all'infinito, a misura delle innumerabili idee che raduna, e del fluttuamento della sua volontà.

Le cognizioni dell'anima sensitiva balenano da quando in quando, ed unicamente in quanto son protetti dai sensi, e dall'istinto; ma al contrario quelle dell'anima umana risplendono appunto, quando si allontana da questi, e rientra in se stessa, come noteremo più in giù.

L'anima sensitiva dee necessariamente morire, perchè sciolta quella contestura delle parti della materia d'onde risulta, svanisce l'effetto, o sia il modo attuale di esistere, ma l'anima umana non può essere nell'istesso caso, perchè il principio che pensa in noi

è

è semplicissimo ed indivisibile, e per conseguenza insolubile ed immortale, che significa l'istesso.

Raccogliam, Milord, quanto abbiam detto sin ora. Voi pensate: dunque esistete. Se pensate, il vostro pensare vi discopre evidentemente l'immortalità della vostr'anima, e l'esistenza di un Dio creatore, moderatore, e vita di quanto esiste; benchè non ne sia egli parte alcuna, perchè essendo puro spirito, non può identificarsi colla sostanza materiale. E finalmente se il vostro pensare vi manifesta l'Autore di tanti benefizi: È credibile, che un cuore grato e generoso come il vostro, possa lasciarsi corrompere dal vile gregge degli empj, ed indurarsi a negargli i debiti omaggi, che gli a sì giustamente consagrati il Cristianesimo?

Nò Milord; io non posso farmi una sì rea idea di voi, perchè

questo sarebbe l'istesso che dire; che voi avete angelici costumi, e rendete a ciascheduno ciò che gli spetta; eccetto (o l'orribile e tremenda taccia!) eccetto che a Dio.

Esaminatevi a fondo, e sentirete, che il culto è talmente legato all' idea del Creatore, che per poco che ci mettiamo a meditare la miracolosa maniera, onde insensibilmente la terra produce, gli astri si muovono, ed i corpi crescono, o decrescono, la nostra mente stupisce, ed il nostro cuore intenerendosi, non solamente esclama: adorato, e ringraziato sia colui che prende codeste cure; ma riempendosi di un santo timore, non è contento appieno, se non quando ci conformiamo intieramente all' ordine, che questo benefico Autore, e Conservatore del tutto, ha stabilito.

Ma voi mi dite, se tutte le altre leggi che Dio ha prescritto,

sono costanti ed invariabili; perchè ha dunque la Religione Cristiana preso varie forme, e non si è perfezzionata, se non dopo la venuta del Mesia?

Io potrei rispondervi, che il fondo della Religione è stato sempre l'istesso; cioè il riempimento dei doveri dell'uomo verso Dio, e verso il Prossimo: E qual meraviglia, se arrichito questo fondo dell'albero della grazia, ha esatto una nuova, e differente cultura, a proporzione de' preziosi, ed imprezziabili frutti, che ci a recati?

Potrei dirvi, che Dio ha voluto trattare la Religione, come tratta il nostro intelletto, il quale in sul principio non è altro, che un debole, e fosco barlume, ma si schiarisce a poco a poco, e perviene a risplendere intieramente, tanto che ne è capace su questa terra...

Ma chi siam noi, per andar esaminando i segreti dell' Onnipo-

tenza, e prescrivere le traccie che dovea tenere? Abbiam noi forse una idea bastantemente perfetta della saviezza divina, per giudicare quali dovevano, o potevano essere le di lei operazioni, a riguardo nostro?

Noi abbiamo una idea chiara, e distinta della natura, e dell'essenza di Dio, per poterlo conoscere chiaramente, e per poterlo distinguere da ogni altr'oggetto, ma non già una idea perfetta, cioè totale, e completa: Anzi non vi è oggetto veruno, che noi conosciamo perfettamente. Le nostre idee sono tutte imperfette e limitate, e lasciano sempre qualche cosa da scoprire fin negli oggetti più minimi, non mostrandoceli per dir così, se non a pezzetti.

È dunque evidente, che un spirito limitato, finito, ed imperfettissimo, qual è il nostro;

non può conoſcere perfettamente l'Ente infinitamente perfetto, perchè una tale cognizione, eſsendo infinita, conviene ſolamente ad un ſpirito infinito; e ci è ſtata per grazia ſpeciale conceſsa, e riſervata pel tempo, in cui ſaremo nel Cielo, ove conoſceremo Dio, come egli ci conoſce attualmente: *Cognoſcam ſicut & cognitus ſum.*

Dunque per togliere il denſo velo, che copre quegli arcani divini che ci ſtupiſcono, e ci abbattono, è d'uopo prima morire. Onde in vece di voler anticipare il momento di queſta ſorta di cognizione, che i Teologi chiamano *viſione intuitiva*, dobbiamo intanto reſtare nei limiti de' noſtri lumi, e adorare anche ciò che la Providenza che regge il tutto, ha voluto diſporre ſull'articolo della Religione.

Gl' increduli, quando ardiſcono

ribellarsi contro il Creatore, non cambian niente, anzi concorrono nel gran piano divino, perchè la Fede appunto costituisce la differenza, e 'l merito de' veri credenti; ed il male dee concorrere col bene, per formare l'armonia di questo mondo, e la felicità dell' altro.

Intanto chi è che non vede, che la loro reità non ha scusa? L'unico pretesto che addiccono, è che non possono comprendere, nè le infinite perfezioni di Dio, nè i misteri della Religione, nè come la Creazione sia stata fatta. Ma è forse questo un motivo sufficiente per poter negare quelle verità che i lumi della ragione ci dimostrano?

Comprendono forse gli Atei, come la nostr' anima cambia la disposizione de' spiriti animali, e muove il corpo, quando non è viziato, a sua balia? La gene-

razione delle piante, e degli animali non è ella forse, ugualmente un enigma, e per loro, e pe' Filosofi più bravi? Come faranno per concepire, che un infinità di minuti, ore, ed anni, precedette il momento presente?

Dunque non possono negarsi i misteri soprannaturali della Divinità, e della Religione, per l'istessa ragione che non si negano quei della natura; anzi dobbiamo riconoscerli, ed adorarli tanto più, perchè sono incomprensibili per noi; a motivo che, essendo quaggiù la nostr'anima a causa della di lei stretta unione col corpo in una specie d'infanzia, le bisognano conseguentemente lumi proporzionati alla debolezza della sua vista; sino a che venga la morte a liberarla da quest'oscurissimo ergastolo, in cui languisce, geme, e quasi al par d'un tenero augellino, stride, e fa continui sforzi,

per librarsi sull'ale, e per prendere il volo verso la celeste patria, ove spariranno le tenebre dell' ignoranza, e quegl' inesaurabili desideri che la tormentano.

Quindi se la Religione è passata per vari gradi; il vero Filosofo, lungi da presumere di voler da Dio il conto del perchè; bassa modestamente gli occhi, e contentandosi del piacer di contemplarla, la vede in sulle prime, come un crepuscolo che sorte dal nero caos, in seguito come l'aurora che precede il dì, e finalmente come un giorno, che è senza dubbio distinto, e chiaro, ma conosce che questo giorno non può essere nel suo pieno meriggio, se non quando i Cieli saranno aperti, e dissiperanno le dense, ed oscurissime nuvole, che arrestano affatto, o pure impediscono, che i divini raggi del sommo sole di giustizia, e di verità, pervengano

intieramente, ed in retta linea, ſino a noi.

Del reſto il vero Filoſofo vede che, ſe non conoſciamo le verità ſpirituali coll' iſteſs' agevolezza, che conoſciamo le materiali; ne ſono cauſa la ſtretta unione dell' anima col corpo; l'abito inveterato di non occupare il noſtro ſpirito che di coſe corporali, e ſenſibili; e la pigrizia naturale di non curarſi di riflettere ſulle idee equivoche, che pervengono alla noſtra mente. In oltre egli c'inſegna, che per aver idee giuſte delle coſe ſpirituali, è neceſsario far tacere i noſtri ſenſi; e non penſare affatto alle materiali; e ci avverte che queſta è una impreſa difficiliſsima, perchè la noſtr' anima non penſa alle coſe ſpirituali, ſe non quando ſenta qualche impulſo che la diſtacchi dalla contemplazione delle materiali, e la faccia rientrare totalmente in ſe ſteſsa.

Ed ecco come la Filosofia, ingegnandosi ad allegerire la nostr'anima dall'importuno,e molesto impaccio del nostro corpo, tenta in una certa maniera di fare quel che farà la morte; cioè d'illuminarla, e spogliarla di tutto ciò che è carnale: ma non già la Filosofia falsa, perchè, non avendo coraggio di distaccarsi dalle cose sensibili, non conosce altro Dio che la materia, e considera la Metafisica come una scienza chimerica, benchè sia questa più certa che la Fisica, perchè la Fisica non ha altro appoggio se non i sensi che sono fallaci; ma la Metafisica scaturendo dalla prima di tutte le conoscenze, val a dire, dalla certezza della nostra esistenza, marcia con passi sicuri e franchi, benchè laboriosi, da cognizione in cognizione, inducendole per via del sano raziocinio, mercè la facoltà che Dio ce ne ha concesso.

La Metafisica, venendo al nostro soccorso, nel tempo stesso che ci prova l'immaterialità della nostr' anima, e l'esistenza d'Iddio, ci convince della debolezza dei nostri lumi, e ci dispone a ricevere umilmente ed avidamente, i celesti misteri che furono rivelati al genere umano.

Ma l'Incredulo che si ride di cotesta scienza, e che se mai le dona una leggiera occhiata, è solamente per farne, non altrimente che un suicida, uso contro se stesso; scagliasi con tanta furia contro la rivelazione, che fa pietà. Imperciocchè chi altro mai merita di essere più amaramente compianto, se non un uomo il quale, estinguendo affatto la luce della sua ragione, resta in mezzo ad una notte che fa orrore, e si avviticchia nei suoi propri dolori?

Ha forse l'Incredulo un altrarivelazione che lo ascicuri, che

quella che crediamo, è assolutamente chimerica? Ma quando, dove, come; questa luce segreta è venuta ad illuminarlo? Forse nel momento in cui le passioni agendo impetuosamente su di lui, lo han reso simile ad un bruto, e lo han persuaso, che non ne differisce molto? o forse nei spettacoli che nudriscono continuamente gli eccessi della sua imaginazione? o pure in mezzo ai piaceri, nei quali nuota, e passa, materialissimamente, la sua vita?

Io per me vi confesso, Milord, che non posso capire, come quella gente stessa che non vuole prestar fede ad alcuna inspirazione divina, riguarda poi come inspirate, e resta estatica a sentire le suggestioni di due, o tre persone, che le danno francamente lezioni d'incredulità. Io non so, come si possa esser sì cieco, per rinnegare seco loro non solamente le

testimonianze esterne, cioè quelle delle istorie, e della tradizione; ma anche l'interne, cioè quelle che, come abbiamo osservato di sopra, parlan sì chiaro a favore di Dio, e della Religione.

Ma cosa non può fare l'impetuosità delle passioni? Quando un uomo vuole abbandonarsi all'istinto, e solazzarsi in mezzo alle onde d'un mondo coperto di flutti e di spume, dee necessariamente aborrire una Religione che gli presenta incessantemente un Giudice tremendo che vede tutto, e che sarà inesorabile quando le nostre anime sciolte dal corpo, anderanno per essere giudicate.

È perciò facilissimo di conchiudere, che senza l'ajuto delle passioni, i suddetti Predicatori dell'incredulità non troverebbono neppure un uomo che gli ascoltasse; giacchè a cosa si riducono

tutti i loro sofismi, se non a far apparire, che alcuni punti di Fede sono inconcepibili per noi, e che certi altri ci pajono impossibili? Ed oh la vana ed inutile intrapresa! poichè la parola *Fede* significa appunto cosa che si spera, o crede; e non si vede. Provano per altra parte, quanto sia limitata, e corta la nostra capacità: E qual uomo al mondo che abbia riflettuto, ha mai dubitato di quest' altra verità?

Io non posso rendervi ragione di niente, nè in Fisica, nè in Morale (scrivea il Cardinal Bembo ad un Filosofo del suo tempo), se non ammettete Gesù Cristo, senza di cui finanche la creazione del Mondo, che è già per noi cosa inesplicabile, quanto alla maniera come fu fatta; non sarebbe meno incomprensibile, anz' impossibile, quanto al fine pel quale

ſu deſtinata. Imperciocchè non potendo Dio in tutto quel che opera, aver altr' oggetto che l'infinito, la Creazione non averebbe potuto averluogo, ſe non aveſse avuto per ſcopo il Verbo Eterno. Ed ecco perchè S. Giovanni definiſce Geſù Criſto, eſser l'*Alpha* e l'*Omega*; e l'Apoſtolo c'inſegna che i ſecoli furon creati da lui, e per lui: *Per quem fecit & ſæcula.*

Riſulta quindi, che il Criſtianeſimo è un magnifico quadro, ſul quale ſteſe Dio di propria mano le prime linee, e lo porgette egli ſteſso agli uomini, mentr' era appena abbozato; ſino al momento in cui venne Geſù Criſto per terminarlo: ma queſto celeſte quadro non riceverà il luſtro, ed i colori, ſe non quando ſaremo ammeſsi nell' eternità; ove la ſola Religione fiſsera i noſtri sguardi; perchè liberati allora dal peſo mortale che ci opprime, la vedremo riſ-

plendere nell'essenza di Dio medesimo, facendo essa, secondo l'espressione di S. Agustino, un tutto con lui.

Colà sarà fissata in una maniera immutabile, perchè colà non vi può essere cambiamento: Ma qual maraviglia, che abbia variato forma su questa terra, a similitudine del tempo che non esiste se non per successione? Anzi queste combinazioni, e queste proporzioni istesse, fanno risaltar maggiormente la sapienza dell'Ente Supremo, il quale ha voluto, che la Religione che ha prescritto all' uomo, imitasse le maniere differenti, e progressive, onde l'uomo esiste.

Voi ne giudicareste come me, se foste scevro di tutte quelle richezze, e di tutti quei piaceri che, permettetemi che ve lo dica liberamente, vi materializzano. Io vi ho fatt' osservare più sopra, che

per comprendere le cose spirituali, è altrettanto necessario quanto è difficile; il distaccarsi affatto dai sensi, e far che l'anima rientri in se stessa. Dunque un uomo che si occupa solamente di ciò che è corporale, diviene intieramente terrestre; e per conseguenza si allontana infinitamente dalla conoscenza delle verità della nostra Religione, perchè il Crisstianesimo non è altro in sostanza, che spirito e vita.

Gesù Cristo è il principio e la fine di tutte le cose create, ed è la chiave di tutti i misteri della grazia, e della natura; onde non è da stupire, se colui che non ha questa divina bussola, va a l'oscuro, e si perde ne' chimerici labirinti di mille sistemi; urtando come un cieco, or contro un muro, or contro una sbarra, talchè può veramente dirsi di lui: *Incidit in Scyllam, cupiens vitare Carybdim.*

Consideriamo, Milord, profondamente, tanto che è possibile alle creature, questo Uomo Dio. Supponiamo che (escludendo non però tutti gli equivoci, tutti i *ma*, e tutti i *se*) sia dimandato all'Incredulo: Che cosa è Gesù Cristo? Come potrà mai rispondere in una maniera plausibile, non che soddisfacente appieno?

Se risponde, che non è altro, che un uomo: Dunque Gesù Cristo è un impostore, perchè egli ha detto essere un Dio. Ma se è un impostore; come a dunque potuto dettare l'Evangelo, che è un raffinamento di quanto possa mai comprendersi di più sublime in morale, e che incatenendo, non solo le opere, ma anche i pensieri, proibisce di servirsi fin d'un minimo equivoco.

Se è un impostore; come ha, non solamente dettato, ma (a differenza degl'impostori) posto egli

ſteſso in pratica il ſuo Vangelo, e ſtupito il mondo, facendoſi vedere nel tempo ſteſso, sì ſemplice e sì divino, sì ſublime, e sì abjetto, sì puro in tutto il corſo della ſua vita, sì grande al momento della ſua paſsione, e sì magnanimo nella ſua morte?

Se è un impoſtore; come poter comprendere la cagione delle ſtupende vittorie, che egli, ed i ſuoi Diſcepoli hanno (a differenza degl' impoſtori, e degli ambizioſi) riportato in tutte le parti del Mondo, ſenz' armi, ſenza cabale, e ſenza inganni, ſulle Nazioni più culte, e ſu i Filoſofi più coſpicui, e chiari?

Dunque Gesù Criſto è un Dio: E ſe è un Dio: Coſa ſi deve penſare della ſua Religione, e di quei che la combattono? Ed ecco, Milord, quali ſono le cognizioni degne della voſtra mente ſagaciſſima, e quali ſono le verità che

un par vostro, dee sforzarsi di penetrare a fondo, in vece di tutti quei studi profani ai quali vi abbandonate; perchè *linguæ cessabunt, scientia destruetur*, ed i tempi, e gli elementi saranno ingojati nell' abisso, e la sola cognizione di Gesù Cristo resterà salva, ed andrà per dir così, a galla. Voi riconoscerete, malgrado la certezza dei nostri lumi, ch' egli è il Verbo Eterno, e quell' aura divina, che fa germogliare nei nostri cuori la giustizia, e la santità; quel primo annello della catena che lega tutte le cose visibili ed indivisibili; e quella scaturigine, onde sorte tutta la sapienza, e tutta la savviezza.

Tiriam, Milord, da quanto abbiamo esaminato di soprà, tante, per così dire, linee al centro. Prendete ad esaminar voi stesso, e questa meditazione vi menerà infallibilmente alla cognizione

della verità. Movete un dito, un labro, una palpebra; e dimandate quinci a voi medesimo: Chi ne è la causa efficiente? Se l'anima umana producesse veramente il moto; onde avviene poi che vorrà invano muovere quell' istesso labro 'o dito, quando gli organi sono viziati, o le forze spossate?

Ei non è meno evidente, che la potenza del moto non e essenziale alla materia, perchè questa cessando di muoversi, non finisce di esistere. Dunque le è accidentale, cioè la riceve da una causa esteriore: E qual altro Ente gliel' ha potuto, e può dare e conservare, se non Iddio? Dunque il menomo atto, o gesto che fate, è un indizio manifesto dell'azione del Creatore. Dunqne quest' azione vi fa comprendere, che vi è una Providenza che prende cura, regge, e governa il tutto. Dunque questa Providenza vi convin-

ce, che voi siete caro all'Autore della vita; e questa convizione vi condurrà da verità in verità, sino a quelle che sono state rivelate. Dunque bisogna confessare, che il Cristianesimo che è tanto antico quanto è 'l Mondo, e che è un complesso, ed un raffinamento di cotesti lumi celesti, è un opera che emana dalla Divinità, e dee per conseguenza, esser abracciato con tutto il cuore, e con tutta l'anima.

Noi abbiamo in fatti, purchè vogliamo rientrar veramente in noi stessi, per considerare le cose spirituali, una chiara idea di un Dio Creatore, Legislatore, e Conservatore di tutta la natura. Il Cristianesimo viene al soccorso di questi lumi naturali, e ci spiega con maggior chiarezza, ciò che hanno invano tentato gli antichi e tentaranno inutilmente i moderni Filosofi; cioè cosa sia questo

Ente Supremo, e come la Creazione sia stata fatta. Ed a che maravigliarsi, se non possiamo intendere perfettamente i misteri che ci svela su detti due punti, giacchè è evidente, che egli è dell' essenza di un spirito finito e limitato, di non poter comprendere perfettamente l'infinito?

Noi siamo sì naturalmente portati a riconoscere, ed adorare questo nostro benefattore, che non vi fu mai, come non vi è Nazione ne Mondo, che non se ne abbia fatto un principal dovere; benchè ricevutane per mancanza di meditazione bastante una idea falza, e privi della Rivelazione han dato (non sapendo quali cose, e quali maniere potessero essere più grate a Dio) nelle sciocchezze, negli assurdi, o nelle crudeltà. Ma il Cristianesimo sgombrando tutte le oscurità, in cui ci lasciano i semplici lumi naturali, ci mostra, e

ci proscrive un culto degno della spiritualità della nostr' anima, e per conseguenza piacevole, ed accetto all' Autore dello spirito, e della vita.

Noi sentiamo una voce interna che proibendoci di far il male, ed ordinandoci di osservare esattamente le regole di giustizia, di bontà, di pietà, e di tutte le altre virtù che tendono al ben generale; ci fa presumere, che i giusti saranno premiati, e che i scellerati saran puniti; tanto più che raramente in questo Mondo, ricevono i primi il premio, ed i secondi la pena che meritano. Il Cristianesimo viene a spiegarci più chiaramente quest' arcano, e ci mostra un altra vita, nella quale la Giustizia Divina manifesterà l'estrema differenza che mette, tra coloro che hanno ubbiditto le di lei Sante Leggi, e quegli altri che pongonsi dietro le spalle i di

lei

ler precetti. E cosa è mai più consolante, e più deliziosa per un giusto, che questa speranza d'una eterna ricompenza?

Noi conosciamo ad evidenza, che basta agli altri viventi il puro istinto per vivere felici, e che l'istinto stesso è in noi causa della nostra infelicità, perchè ci porta ad abusare, e ci rende ingiusti, e crudeli contro gli altri, e contra noi medesimi, onde vengono i timori, i rimorsi, i crepacuori, e la perdita del coraggio, e delle forze, e quindi i languori dell'anima, e del corpo. Dunque conosciamo, che l'istinto non è stato dato a noi per l'istesso fine, per cui fu conceduto agli altri viventi; perchè basta a loro l'istinto per costituire la loro felicità, ed al contrario l'istinto rende l'uomo infelice. Dunque a propriamente parlare, noi conosciamo, che il vero, per spiegarmi così, nostro

istinto è quello che doma l'istinto animale; cioè l'uso di quella divina facoltà che piacque al Creatore di accordarci, per mezzo della quale possiam discernere il bene dal male. Il Cristianesimo illumina ed incoraggia questo dettame della nostra coscienza; e ci somministra armi potentissime per diradicare, e sterminare affatto le passioni.

Raccogliamo, Milordo, le vele. Quanto abbiam considerato di sopra, è della portata di ogni uomo, perchè risulta dai nostri semplici lumi naturali. Or che dovrebbe dirsi, se vi aggiungessimo gli argomenti vittoriosi che ci fornisce la Rivelazione, la quale schiarendo, per dir così, la nostra vista, ci disvela cose ineffabili, e ci fa vedere nel Cristianesimo altre bellezze, e bellezze più grandi, e più ammirabili di quelle che abbiamo enumerate?

Dunque la Religione sarà sempre sicura di guadagnar la sua lite agli occhi di tutti quelli, che avranno qualche principio del giusto raziocinare. Ma perchè, dite voi, vediamo tanta gente che, in vece d'innamorarsene, ne ha paura, e la prende in antipatia, ad esempio dei spiriti alla moda, alle parole ed alla fama dei quali, il mondo cieco se ne rapporta, e giura?

Il motivo è chiarissimo, e si è, perchè l'uomo vorrebbe, che tutte le cognizioni fossero della portata della sua Intelligenza, considerata come semplice facoltà; cioè di quella potenza che l'anima ha di congiungere, o separare due o più idee che hanno tra loro ragguagli di uguaglianza, o disuguaglianza, necessari, e conosciuti a prima vista; come sarebbe a dire che il tutto è più grande d'una parte, o che tutte le parti riunite sono uguali al tutto. Ma per lo

più le verità della Religione non ſono già della portata dell'Intelligenza, ma ſibbene della Ragione; cioè di quella facoltà che abbiamo di diſcernere quei ſuddetti rapporti che ſono ſenza dubio parimente neceſsari, ma non conoſciuti a prima viſta; e che non perveniamo a ſcoprirli, ſe non meditando, ed argumentando.

Quindi naſce che l'uomo, ſtante la pigrizia a cui lo traſcina l'iſtinto, ſi annoja di far uſo della propria ragione, ed ama meglio di rapportarſene a quel, che altri dice di aver eſaminato, che ad eſaminarlo egli ſteſso; tanto più perchè quel che dice la Religione, moleſta, e diſtrugge le paſsioni, ma quel che ſpacciano i ſpiriti alla moda, le favoreggia, e nudriſce.

Un ladro, un aſsaſſino vorebbe, che non vi fuſsero nè Re, nè Leggi per gaſtigarlo in queſta vita; nè un Dio vindice, nè immortalità

d'anima, nè resurrezione, per ricevere una pena eterna nell'altra: E perciò presta, avidamente, orecchio a coloro che insegnano, che quando il nostro corpo è morto, la scena è finita.

Ma un bravo Inglese, un uomo come voi, Milord, che all'estenzione, e penetrazione del suo spirito, accumula rettitudine, e bontà di cuore; per cui è amico dell'umanità, del giusto, e dell'onesto; non è nello stesso caso, in cui sono i scelerati, o pur quegli altri che sposano il loro corpo, e la loro anima nel libertinaggio, e nella corruzione.

Io non mi maraviglio che un idiota, si lascia prendere al laccio; tanto più che corrotti i nostri costumi, ed estinto, quas'intieramente, l'amor verso Dio, e verso il Prossimo; la maggior parte dei Cristiani trasfigura, e disonora la sua Religione; e che quel che sos-

tituiſcono gli empj, in di lei luogo, non è altro, che un ſcheletro.

Ma non poſso darmi pace, che voi che ſiete in iſtato di diſtinguere, e ſeparare i colori, ſiate la vittima dei ſofiſmi di tanti ſiſtemi, e di tante nuove opinioni, delle quali vi ſiete sfortunamente ricolmo.

Coraggio adunque; a terra l'indegna ſalma. Appellate dalle voſtre prevenzioni che ne han giudicato ſin adeſso, a voi medeſimo, e fate che in vece loro, porti, come è di giuſtizia, queſta gran ſentenza la ſola voſtra ragione. Entrate come un uomo nuovo nel cammino che vi apre la Tradizione, riſalite alla ſorgente della Religione, analizzatela, e ſeguitela ſino dove dee andare a finire; ed i raggi della verità verranno a ſaettare in maniera l'occhio della voſtra mente, che voi, quaſi ſcoſso da un profondo letargo, avrete vergogna di

esservi lasciato abbacinare, e addormire dalle ciarle degli Atei, e de' Materialisti.

Io credo fermamente, che ogni un di costoro, avrebbe orrore non che vergogna, se pensasse veramente a quel che dice, ed alle infami conseguenze che nascono dal suo sistema.

In fatti, negando un Dio moderatore dell' Universo, e l'immortalità della nostra anima; che altro vengono a fare, se non ad insinuar chiaramente all' uomo di maledire in tutti i momenti la sua esistenza? Imperciocchè ne' vero, che allora una creatura irragionevole che è retta dal solo istinto, ed è contenta del presente, senza maggiori desiderj, senza rimorsi sul passato, e senza inquietudini sull' avvenire, sarebbe ella mille volte più felice di noi?

Che altro vengono a dire, se non che l'anima ragionevole, che

è ſtata conceduta all' uomo, e che lo rende sì ſuperiore alle beſtie, non dee ſervire ad altro, che a colmare la ſua vita di amarezze? Ed in fine per tralaſciare le altre conſeguenze, e reſtringerci ad una che val per tutte: A che altro può ſervire la loro dottrina, ſe non a diſperare i giuſti, ed a conſolare, anzi ad incoraggiare i ſcelerati?

Egli è certo, che in queſta vita, non vi è differenza ſufficiente tral vizio, e la virtù, perchè non ſolamente ſono i giuſti ſovente inviluppati nelle ſteſse calamità che i colpevoli, ma in concorſo, ſpeſso ſpeſso ſoccombono. Dunque la ſorte dei ſcelerati è migliore di quella dei giuſti. Dunque val meglio eſser un ladro, un aſsaſsino, che un uomo ſanto. Dunque addio virtù, addio ſocietà.

Nè vale che dicano, che l'idea dell' oneſtà naturale può tenerci 'n

freno, perchè l'esperienza insegna che questo freno è bastante solamente, quando le passioni hanno il di sotto; ma quando prendono il di sopra, allora un figlio è capace di scannare il suo padre, ed un suddito il suo principe.

Dunque replicano i spiriti forti, bisognerà per lo meno confessare che l'istinto il quale genera le passioni, è un crudel dono che Dio ha fatto all' uomo. Sì, Signore, rispondo io, quando vogliamo seguirlo brutalmente; ma quando lo reggiamo colla ragione, l'istinto è un dono prezioso, ed inestimabile, perchè se non avessimo da resistere a lui in questa vita, noi non potremmo acquistare niun merito, per conseguire la felicità eterna che il Creatore non ci deve, ma che per mera sua misericordia, ed a detta condizione, ci promette nell' altra; ove verrà anche il nostro corpo, il quale sarà

risuscitato, e reso immortale.

Oibò, sento che prorompono schizzinosamente i spiriti forti: la Resurrezione è impossibile. E perchè, rispond'io? Perchè noi non la possiamo comprendere, mi diran essi; o pure (e questo è l'achille dei loro argomenti), perchè l'esperienze chimiche mostrano, che tutti i corpi si risolvono negl'istèssi principj; e che la materia stessa, che hà composto un uomo, è, prima e dopo, passata per mille altri usi; onde è impossibile, che ciò che ha *signanter* servito a molti uomini, possa nel tempo stesso revindicarsi, ed appartenere ad un solo.

Che altro prova questo argomento, se non che la Resurrezione è impossibile, secondo le forze attuali della natura? Ma chi ha mai dubitato di questa verità? Anzi noi diciamo sempre miracolosa Resurrezione, e *miracolosa*

significa, appunto, effetto che è al di là, o pure contra le forze naturali.

Or dall'esser la Resurrezione incomprensibile per noi, o pure impossibile, secondo le forze presenti naturali, pretender di conchiudere, che lo sia anche secondo le forze soprannaturali; e un metter il colmo alla stravaganza.

Intanto è un assioma incontrastabile, che chi fa il più, può fare il meno. Dunque colui che ha creato, e mantiene il tutto, può molto più farci risuscitare: E la pretesa implicanza svanisce vie più, quando si voglia riflettere che la Rivelazione non dice mica; che il nostro corpo sarà risuscitato, coll'istessa materia identica, onde è oggi, oppure fu, nel momento della nostra nascita, composto.

Noi sappiamo, che la materia che compone i nostri corpi, cam-

bia incessantemente, e che quindi nasce la necessità di alimentarci. Sappiamo per conseguenza, che la materia che compone il corpo di un uomo vecchio, non è più l'istessa che lo compose, quando fu giovine. Ma questo cambiamento della materia, e della forma del corpo, non impediscono, che non lo consideriamo sempre, come l'istessissimo uomo.

Dunque è evidente, che, dato anche per concesso, che la materia contenuta in oggi nel mio individuo, sia passata, e passi in avvenire in mille altri uomini, o corpi qualsivogliano; il passaggio, e l'uso di questo, per dir così, comune succo nutritivo, non può essere d'impedimento alla nostra Resurrezione. Per esser il mio corpo l'istessissimo, basta solamente, che sieno riunite le particelle del germe, onde nacqui; operazione che è senza dubio al di sopra delle

forze della natura, ma che non può costare, se non un semplice atto di voluntà al Creatore.

Ed ecco in qual guisa un che voglia sinceramente andar rintracciando la verità, trova nel Crisstianesimo il suo porto, e la sua calma, e fuori di questo è una nave senz' alberi, e senza timone in mezzo alle onde.

Finisco, facendovi osservare, che se quei che ebbero l'infortunio di nascere pria della venuta di Gesù Cristo, sono scusabili, se non ebbero la giusta idea dell' anima, della Divinità, e della Religione, noi non possiamo esserlo più; perchè l'Evangelo ci ha portato la chiave di questi misteri; onde migliorata la condizione della nostra capacità, può adesso ogni uomo che voglia far uso della ragione, comprendere facilissimamente quel che tentò, quasi affatto in vano, il divino Platone,

Mi rincresce poi sentir che si lagna circa le particolarità interessanti della vita di Benedetto XIV; ma scusi, se le fo riflettere che, non conoscendo ella a fondo gli usi del nostro paese, si è ridotta troppo tardi a raccoglierle. Un Autore che abbia un simil disegno, dee andarne a caccia di buon ora, perchè mentre un Pontefice è vivente, ognuno affrettasi, con gran piacere, ad informarsene, ed a parlarne: Ma dato appena fuori l'ultimo respiro, il di lui nome è già passato nell' oblio; sovente, anche presso coloro che gli debbono tutto quanto sono.

Intanto, purchè non vi sia pregiudizio della salute, io l'esorto a proseguire coraggiosamente le sue letterarie fatiche, cotanto utili al Publico; e la prego a credermi più che non saprei spiegarlo, di

V. S. ill.ma, affezzionatissimo servitore, il Card. Ganganelli.

Roma, 13 Septemb. 1768.

Lettera CXXIII, al Signor Ambasciatore di ****, *in Latino.*
Lettera CXXIV, al Signor Marchese di ***, *in Latino.*

LETTERA CXXV.

Ad un Religioso del suo Ordine.

Eh! caro amico, e compagno antico; che io sapeva già, che nell' apice dei monti, vi è da trovare più spine e roveti, che fiori, non che vive sorgenti, e ruscelli freschi. Nè l'orgoglio mi ha mai causato inquietudine alcuna, perchè mi ricordo sempre di S. Arcangelo, ed annichilo così, pria che nascano quei moti insofferenti,

che potrebbe causarmi la splendida dignità, della quale mi vedo, contra i miei meriti, e contra ogni umana credenza, adorno.

Ma quel che non sapevo, che non speravo, e che crucia adesso il mio cuore, si è di vedermi nel caso di dover opprimere i naturali moti di gratitudine, e resistere al parere della persona che dopo Dio, ed i Santi, dovrei riguardare come l'oggetto più sacro, e più venerando che esista per me.

Viva però Dio, e sia, così quanto si voglia alla nostra fragile natura, rigorosamente eseguita la sua Santa Legge; e ci tenga egli poi, per sua infinita clemenza, conto, se vuole, di questi sagrifizi.

Io non sono già di coloro, che come se la gratitudine, o pure la carità fosse l'istessa cosa che l'adulazione, si vanno immaginando, che debba soffogarsi, o almeno in-

dorarsi la verità, a fronte delle persone che ci han beneficato, o che abbiano, in qualsivoglia altra maniera, diritto al nostro amore.

Io credo anzi, che appunto per questo motivo dee il nostro zelo (se lice spiegarmi così, giacchè la verità va detta sempre con ugual forza, a chiunque del Prossimo) dee il nostro zelo infiammarsi vie più che non suole, e riempendosi di carità, ad imitazione dei Santi Padri che n'eran colmi, lagnarsi e piangere, o pure impetuosamente prorompere, a proporzione del bisogno; ma guardarsi sempre di lasciarsi, per riguardi umani, sedurre dalle nuove opinioni che appestano il mondo, sotto lo specioso manto della probabilità.

Ma chi non comprende quanto è doloroso il trovarsi'n casi tali; e quanto non sarebbe desiderabile di non farne mai la pruova! Noi però dobbiamo aver sempre l'oc-

chiò al Cielo, ed aſpettando che arrivi l'ora preſcritta all'ultimazione dei ſuoi ineſcrutabili diſegni, adorarli intanto, e preſtarci di buon cuore alla parte, a cui ci deſtina. Onde vi prego di portare, in iſcrivendo, i miei cordialiſsimi oſsequj al Veſcovo di..., e ſenza parlargli dello ſtato del mio animo, dirgli ſolamente, che ſi è operato ſin ora quanto ſi è potuto, per far rinaſcere la pace; ma tutto è ſtato, e ſarà inutile, ſino a che Dio lo vorrà.

L'avviſo della mortale malattia del noſtro cariſsimo amico, avea poſto il mio cuore in crudeliſſime ambaſcie, ma la bella nuova che mi avanzate, di eſser egli già fuori pericolo, mi ha intieramente ricreato; perchè tralaſciando, che queſti è uno di quegli uomini rari che ſa dirigere le coſcienze, ed allontanarle affatto da quei ſcrupoli inſignificanti, anzi ſuperſti-

ziosi, nei quali si addormono: ove è per noi, e per tanti altri che han bisogno consiglio, un miglior soccorso, ed un lume più chiaro?

È peraltro verissimo, che con molti, e molti Direttori di coscienza anderebbe, a un di presso, dettato un decreto simile a quello, che raccontasi aver un Giudice, non so se in Napoli, o in Milano, fatto in una causa introdottasi contro il Curatore dato ad un prodigo. Esaminò egli la condotta, che avea tenuto codesto Curatore, ed avendola trovato veramente inetta, e scimunita, decretò: *Detur Curator Curatori.*

Il Direttore ch'io ebbi quì, quello stesso di cui mi parlate, e che morì con odore di santità, non mi ha lasciato niente per iscritto; quantunque io avessi sempre desiderato, che rendesse anzi publica la sua maniera; ma egli ha temuto di offendere la sua modestia, e la sua umiltà.

Posso non ostante dirvi, che la prima cosa a cui badava, si era di elevare in ispirito il suo Penitente, in modo tale che infervorato questi nella Fede, lo dimenticasse affatto, e credesse vivamente confessarsi a Dio, in persona.

Ei mi faceva osservare, che la nostra debole natura è, per così dire, attratta delle apparenze, e dagli oggetti materiali, onde se non facciamo continuj sforzi a ritornare in noi stessi, noi siamo in pericolo evidente di dare la nostr' affezione al servitore, in vece di conservarla entrambi fedelmente al nostro comun Padrone. Inalzavasi perciò questo uomo celeste, e vi ajutava sempre a montar seco lui al di sopra dei nostri sensi, affinchè accesi unicamente di amor divino, non restasse in quel momento nicchia alcuna per le creature.

Ed in vero, quanti Confessori, e Penitenti, vivono tranquilli, e non pensano nemmeno all' accennato gran pericolo, che si corre? Onde avviene poi, che (generalmente parlando) la lora reciproca affezione, è in gran parte appoggiata su motivi abbiettissimi, e terrestri.

Dee certamente il Confessore avere una carità speciale pel suo Penitente, e dee costui portare una particolar venerazione al suo Padre spirituale, perchè è l'oracolo della S. Legge: ma questi rispettivi affetti nè deono eccedere i giusti limiti, nè entrare in concorrenza, anzi che fare obliare il fine primario.

Bisogna perciò, a mio giudizio, guardarsi principalmente dalle donne, perchè aggiunta, alla loro imaginazione pronta ad accendersi, e ad aggrandirsi, la timidezza di coscienza; accade che quando

vedono colui nel quale han posto la loro confidenza, credono di vedere almen' almeno il loro Angelo custode, e così perdon di mira l'ancora sacra, cioè, la vera Contrizione. Ed ecco l'orribil baratro, che apre sordamente sotto i piedi, questa sorta di affezione a cui si bada sì poco, e che è quasi stimata non solo innocente, ma meritoria.

Quindi 'l miglior consiglio che posso darvi, si è di non cessar mai (ad imitazione dell' accennato mio Direttore) di far capire, specialmente alle donne, il tremendo pericolo che si corre di attaccarsi sventuratamente al Confessore; onde nasce, che si vedono spesso delle donne, anzi degli uomini, che si passarebbono più tosto di confessarsi, che andare in uno altro confessionale; ed onde accaderà che nel giorno del giudizio sarà, senza misericordia, detto loro:

loro: *Discedite, nescio vos.* Voi avete amato il mio servitore infedele, e non già me.

Dovrebbesi per tanto far ben capire ai Penitenti, quali sono i veri motivi che fan trovar più espediente di ricorrersi sempre all'istesso Confessore, in vece di andar cambiando ogni volta; affinchè specialmente le donne non credano, che questo consiglio autorizzi un attaco, o proibisca affatto un altro confessionale. In una parola questo è un punto, su di cui non può mai farsi attenzione bastante, perchè il cuore umano cerca sempre di andar facendo interpretazioni, per abilitarsi ad oltrapassare i limiti, che gli sono prescritti.

Noi abbiamo una moltitudine di libri, che trattano di questa importantissima materia, ma la maggior parte si perde in un caos di casi di coscienza, o pure ricade

nei fonti ordinari, e comunali. Io fatigherei volentieri per comporre un libro quale lo desiderate, ma ove è il tempo, ma ove è la capacità, che è il più essenziale?

Per una simile impresa ci vuole assolutamente lo spirito di Dio, ed una perfetta cognizione delle pieghe, e ripieghe, dei nascondigli, e delle uscite segrete del cuore umano.

Quante volte non crediamo di aver fatta un'azione degna di esser presentata a Dio, e se andiamo a rintracciarne l'origine, si trova esser partita dallo smoderato desiderio della gloria, da un abito fatto, o da simili cause indifferenti, ovvero sospette? Quante volte ci lusinghiamo di non aver peccato che per ignoranza, e scopriamo poi che l'ignoranza è un pretesto che maschera la trascuraggine, l'orgoglio, o altre più ree passioni?

Il Confessore dee saper svilup-pare quest' intrighi che abondantemente inventa l'amor proprio; e saperne decidere definitivamente. Ed oh la grande, ed oh la terribile difficoltà!

Del resto, debb'egli, a creder mio, aver sempre avanti gli occhi l'augusta dignità di cui è vestito, e pieno d'un santo timore, star attento, affinchè non s'inganni in dare nè più, nè meno; pensando sempre che è grave delitto, e somma stupidità, il pretendere di farsi amici con roba della quale non è altro, che semplice depositario, e dispenzatore. Dee il Penitente, persuaso di questa eterna verità, tremar per timore di prevaricare il suo confessore. E deono entrambi, nelle funzioni di questo Santo Sacramento, trattarsi scambievolmente come se non si conoscessero; badando ciascun di loro unicamente al S. Ministero, e non pen-

ſando riſpettivamente, a chi lo amminiſtra, ed a chi lo riceve.

Per fine deſidero, che tutte le voſtre brame, ſieno eſaudite, perchè ſo che il voſtro occhio non mira che a coſe buone; e reſto come ſempre voſtro affezionatiſsimo amico, e ſervitore, il Cardinal Ganganelli.

Dal Convento dei SS. Apoſtoli.

LETTERA CXXVI.

Al Signor Conte....

SE riflettete, gentiliſsimo Signor Conte, al color dell'abito che porto, voi non vi lagnarete più, ſe ſcarſeggio di notizie, perchè queſte ſi ſpacciano ſolamente nei circoli brillanti; e coſa volete, che io vada a far colà, anche quando amaſsi queſto nuovo genere di vita? Se non ſi dice mai

niente; qual maraviglia è, che io non sappia mai cos'alcuna, anticipatamente?

L'unico canale che io mi abbia, per aver qualche sentore di quel che si passa, è il nostro caro Abate: Ma che per ciò? Voi lo conoscete meglio di me. Può egli saper tutto? Può egli dir sempre vero? Non già che sia capace di vendervi lucciole per lanterne, ma la sua immaginazione prende fuoco, come la polvere da schioppo, e guai a chi gli sta vicino. Ed ove lascio quella sua impazienza, anzi furia, con cui il di lui velocissimo sguardo scorre gli oggetti che gli si presentano. Un bruscolo gli pare una trave, ed una trave, &c.

Quanto poi al *postiglione alato*, mi ha questi già portato le lettere che io aspettava. Eh bene? Per tutta risposta non vi è altro che saggie riflessioni; ed intanto

i clamori continuano, anzi crescono; Ma le persone interessate a temporeggiare, raddopiano le sentinelle, le trincee, i bastioni, &c. Voi m'intendete.

Ma eccovi veramente una gran nuova. Siamo stati avvisati per un Concistoro. Probabilmente si è il S. Padre accorto, che la via che aveva preso, non è la migliore, onde metterà sul tappeto gli sventurati affari, che han prodotto i disgusti attuali; ed io credo, e spero fermamente, che tutti i guai saran finiti: E perchè nò?

È impossibile, che non si traggano consigli sodi, e proporzionati ai bisogni presenti, da uomini che sono invecchiati nel Ministero, e resi cospicui in tante Nunziature, o in altri publici impieghi. Tutte le istorie ne fan testimonianza, ed io mi ricordo di aver letto, che Paolo V, vedendo ridotto a mal partito un affare

molto importante disse al Cardinal Borghese: *Nipote, bisogna metterlo in mano dei Cardinali.*

Al solo Sisto, dice un Politico del secolo scorso, *riuscì fortunato l'operar solo, perchè alla destrezza, e virtù di Sisto, parve che condescendesse la fortuna*; E soggiunge: *Felici quei Pontefici, che fanno le cose coi maturati consigli delle Congregazioni.*

Io quanto a me dico, volesse Dio, che il S. Padre avesse preso prima la risoluzione che prende oggi! Ma per altra parte, chi può negare, che non sempre possono i pericoli scoprirsi da lontano? Ed oltre a ciò; quante volte fortissimi motivi prudenziali non ci determinano a risolversi più tosto di andar soli, che di comunicare, senza necessità precisa, il proprio segreto ai nostri compagni? Siam uomini. L'imprudenza, e l'indis-

cretezza ci posſono ſorprendere, quando men lo temiamo.

Del reſto, io ſon di parere che ne parliate al Signor.....; e fargli oſservare, che ſebbene Roma ſia celebre per la ſua politica; non ſempre.... queſto non ha biſogno di ſpiega.

È da preſumerſi che la Spagna, la Francia, ed il Portogallo avranno, &c. &c.

Ma io non meriterei l'onore di eſsere voſtro amico, ſe foſſi capace di fare la figura del noto uomicciatto che tradì il ſegreto; ſicchè ſe non ſarò abilitato con ordini particolari, mi permetterete che io guardi un profundo ſilenzio, ſu quanto ſarà per reſultare nell' accennato Conciſtorio.

Io ci ſono obligato, non ſolamente in qualità di Cardinale, ma in qualità di uomo oneſto: E qual vizio è mai più ſtomachevole, che

la viltà di tradire un segreto confidato *sub sigillo naturali?* E cosa dovrà dirsi, quando interviene di più la promessa fatta a Dio?

Ciò non ostante io temo, perchè le cose son oramai tanto ventilate, che è facilissimo, dal semplice color del viso, non che da una parola imprudente, e da un gesto muto, indovinarsi il di più; e scommetterei che non solamente voi, ma anche i Gazzetieri di Olanda sapranno presto quel che si è passato.

Vi sono intanto servo umilissimo, e finisco senza cerimonie, affinchè vediate che non oblio mai, nemmeno il più minimo dei vostri comandi, e siate sempre più convinto del giusto titolo, onde mi vanto vostro amico vero, e servitore affezionatissimo, il Cardinal Ganganelli.

Roma, 31 Cor. 1769.

LETTERA CXXVII.

Al Medesimo.

Ah! stimatissimo mio Signor Conte, che nuova, sono per darvi; e quanto è più importante del Concistoro che vi ho avvisato! Dovea questo tenersi appunto oggi, ma nella scorsa notte fu il S. Padre improvisamente assalito da spasimi sì crudeli, che mando fuori un spaventevole, e stridentissimo urlo; e uscì di vita. Oh Dio! chi l'avrebbe pensato? Siam tutti mortali, e basta un niente per separare la nostr'anima dal corpo: Ma queste morti sì violenti, ed inopinate, fan temere, e sparlare in cento guise. Or pensate voi, quanti bucinamenti vi saranno relativi alle cose correnti.

Io piango il mio benefattore, e mi unisco a quanti buoni Cristiani ci sono per piangerlo, non solamente per l'innocenza dei suoi santi costumi, ma per quell'edificante ardore di amor divino, che rendeva rispettabile la Religione; e che sortendo abbondantemente dal fondo del di lui cuore, come dalla più bella scaturigine, communicavasi a tutti quei, che gli stavan vicino; e quinci multiplicati i canali, passava da petto in petto, e come un fiume di salutare balsamo, inaffiava tutta la Cristianità.

Per quel che riguarda esemplarità di zelo ad ogni pruova; chi potrà mai superarlo? Voi sapete come io penso; ma che perciò? Posto che l'uomo non può sempre evitare d'ingannarsi, chi può negare, che il peccar per delicatezza di coscienza, è un bello inganno?

Si aborre un traditore, ed un infido depositario, ma un severo osservatore di suoi doveri, nel tempo stesso, che spiace, desta ammirazione; si odia il suo fatto, ma si ama la sua persona, e si rispetta la sua probità. E quanto più, quando si vede disposto a rientrar nei desiderati limiti. Ah! che morte importuna è stata questa, che ha tolto al buon Clemente il frutto di tanti sacrifizi, che una riconciliazione perfetta stava già per cogliere.

Ma egli troverà nel Cielo la ricompenza delle sue purissime intenzioni, e noi nel lutto che ne portiamo, siam rimasti in un laberinto, dal quale Iddio solo sa come, e quando potremo tirarci fuori, e perciò io compiango da adesso il di lui successore...... Chi sarà? Mi direte voi chiedendomi al vostro solito, in risposta, il mio sentimento; onde

prima che me ne facciate la dimanda, vi so dire che questa volta sì, che posso darvi un parere veramente sicuro, e senza timore di sbagliarla.

Il nuovo Papa sarà colui che Dio ha destinato, e poichè Iddio non suole rivelare i suoi segreti, quindi, come ordinariamente accade, il nuovo Papa sarà colui, a cui si pensa il meno.

Ed oh! quanto in queste occasioni restan confuse l'incredulità, e la presunzione umana! Hanno un bel fare di voler affettare i spiriti forti, oppure di conghietturare, di formar desiderj, e di metter sussopra le cause seconde. Iddio se ne ride dell'alto dei suoi Cieli; e si serve appunto di queste tali cose, per giungere, in una maniera tanto inopinata, quanto stupenda, all'adempimento de' suoi inescrutabili disegni.

Desidero non per tanto, che il

nuovo Pontefice, in qualità di rappresentante di Gesù Cristo, sia un uomo che non spiri altro che virtù evangeliche, ed in qualità di Principe temporale, faccia risplendere saviezza, e sagacità: Ma per grazia del Cielo, è oggi, il Sagro Collegio, tanto fornito di personnaggi venerandi che riuniscono la scienza alla pietà, che io dico sinceramente a voi, come direi francamente ad ognuno, che io non so nell'abbondanza del numero, a chi dare il mio voto: Onde pregate Dio, che c'illumini, e che ci conceda un nuovo Padre, quale lo stimerà più proprio ai bisogni presenti, ed a quelli della sua Chiesa in generale.

Il Conclave che non sarà affatto incomodo, perchè i calori estivi sono ancor lontani, non cambierà niente al mio genere di vita; giacchè in sostanza non vengo a far altro, che uscir da una cella per

entrare in un altra. Voi ſapete, come io penſo, onde ſe non terminerà così preſto, come deſiderate, ſiate ſicuro, che non mancherà per me.

Ho veduto, non ha guari, Monſignor Mareſoſchi, quel Prelato, che con ragione dite, eſser una maraviglia di ſcienza, e di candore; ma in grazia permettetemi, che per ora mi taccia ſu d'ogni altro articolo, perchè per sforzi che io mi faccia, per lenire il dolore dell'amara perdita, ſento che nol poſso. È troppo vivo, è troppo freſco.

Sono tanto afflitto, e coſternato, che il mio penſiero ritorna ſempre all'iſteſso punto, ed in queſto momento va verſo i degni, e virtuoſi nipoti che il Papa ha laſciato, e dal mio dolore miſura il loro; ſpecialmente quello del mio, ſe lice ſpiegarmi così, *Angelo Gabriello*, cioè del Cardinale, colui

che come sapete, mi *annunciò* la dignità che indegnamente porto. Io che conosco come il suo bel cuore è fatto, penso che al primo istante che ci vedremo, desterassi in noi più vivamente la memoria del benefico, e santo defunto: E giudicate, se vi sarà modo da ritenere il pianto, se solamente in pensando a questo primo incontro, mi scorron già le lacrime sul viso.

Voi, carissimo mio Signor Conte, che mi conoscete, non avete bisogno che io vi esprima maggiormente, come il mio cuor si muova pe' miei buoni padroni, ed amici; e conseguentemente per voi, giacchè mi sono dedicato vostro vero amico, e servitore affezionatissimo, il Cardinal Ganganelli.

Roma, 3 *Febr.* 1769.

LETTERA CXXVIII.

Ad un Religioso suo amico.

Ecco, caro il mio Compagno, che vado in Conclave, e malgrado le apparenze, credo fermamente che ne usciremo presto, perchè questa è opera di Dio, e non già nostra: E s'egli potè arrestare il sole rimpetto a Gabaon; cosa non potrà fare su' nostri cuori? Onde pregatelo solamente che ci accordi la sospirata calma, e degni fortificare le nostre mire, colla sua santa benedizione.

Vi ringrazio de' vostri avvertimenti; il Conclavista che mi han proposto è un uomo pieno di prudenza, e di probità. Voi sapete, che amo infinitamente la sua Nazione; ma avete forse obliato, che

io ho per massima: *Secretum meum mihi?* Dormite dunque tranquillamente, e fatemi piacere di dire al nostro Prelato, che non ho tempo da rispondergli, ma che l'aspetto in SS. Apostoli, il momento che sortiremo da prigione; e voi non mancherete di farmi trovar pronto il saputo libro. Addio dunque per oggi, e sino al giorno che potrà darvi un caro abbraccio, il vostro vero amico, e servitore, il Card. Ganganelli.

A undeci ore passate.

LETTERA CXXIX.

A Monsignor . . . . .

Ho ricevuto con sommo piacere la vostra imbasciata, perchè sebbene da quattro mesi in quà sia io, pe' miei amici, e per me stesso,

morto al mondo; mi è non ostante di gran consolazione il sapere, che questi si ricordano di me avanti il Signore, il quale ha permesso, che un peso sì enorme, quanto oggi più che mai si è il Papato, sia stato posto sulle mie deboli spalle. Ma spero con viva fiducia, di trovare nell'infinita Provvidenza divina que' lumi, ed insieme quella forza, che mi sono necessari in tutto, ma spezialmente negli affari che restano colle Corti, e che sapete quanto sono duri, e difficili ad esaminare.

Vi sarò molto obligato, se mi porterete quel che vi trovate aver scritto, in rapporto ai medesimi; ben inteso però, che nol consegnerete che in mie proprie mani, giacchè la mia coscienza non mi permette, che ne dia incombenza ad altri, perchè io solo son quello che debbe risponderne a Dio, ed al mondo.

Venite, e vedrete che se, appartenendo io adesso intieramente, ed unicamente alla Cristianità, ed a tutte le Chiese delle quali sono, per la divina volontà, divenuto il Capo; non posso più rendere ai miei cari amici quei reciproci atti che il cuor vorrebbe; ho non però acquistato un nuovo amore per la verità, onde potete, anzi dovete parlarmi, come avete altra volta parlato a *F. Lorenzo*, o *al Cardinale*, perchè io da parte mia, in mezzo a tante grandezze che mi assediano, non fo altro che trovar sempre nuovi argomenti, per convicermi vie più, e persuadermi del mio proprio nulla, a fine di trattare chiunque mi si avvicini, come se io non fossi il Papa.

Roma, 21 *Septembre*, *a sei ora*.
(Cioè a mezza notte).

LETTERA CXXX.

Ad un Signore Portoghese.

GLI animi piissimi del di lei Sovrano, e dei Re di Francia, di Napoli, e di Spagna, non vorranno che noi di proprio moto, e senza avere anticipatamente esaminato il bisogno, e lo stato attuale delle cose, veniamo ad abolire intieramente un Ordine Religioso, senz' altro appoggio che conghietture, romori, prevenzioni, anzi nude, e semplici parole; contro tutte le regole che stan prescritte nelle vie solenni della giustizia, e della verità.

Noi sospiriamo più che ogni altro di rientrare in armonia colla di lei Corte, e di stringer più che

mai quegli stessi antichi legami; che si è pericolato di rompere. Ma a Dio non piaccia, che noi precipitiamo perciò il nostro giudizio; o che si lasciamo, in qualunque altra maniera, trasportare da veruna considerazione umana. Renderemo a Cesare quel che è di Cesare, ma staremo bene attenti, per non includere in questa parte la minima cosa che appartengasi a Dio.

Abbiam già disposto negli archivi di Propaganda, perchè sia rinvenuto diligentemente, e trasmesso a noi, il carteggio del nostro Sisto V con Filippo II; ma ciò non basta, ed è assolutamente necessario, che ci si presentino i capi delle accuse attuali, vestiti di pruove, piene, chiare, ed irrefragabili.

Se 'l bene della Religione comanda sacrifizi, tutta la Chiesa udirà la nostra voce..... Ma in-

tanto la carità cristiana, ed anche le ordonanze civili vogliono, che'l favore inclini verso gli accusati; e noi prenderemo nel profundo del nostro cuore, tanto più volentieri la costoro difesa, che noi siamo il Capo, ed il principal Protettore di tutti gli Ordini Religiosi, ed il Padre comune dei Fedeli.

Giova che anch' ella sappia queste nostre ferme risoluzioni; ed i loro motivi, affinchè si veda, che il retrocedere torna impossibile, affatto.

Conosciamo per altro chiarissimamente, che in qualunque maniera sarem per risolverci, faremo gridare, e perderemo, a nostro dispetto, l'affezione, e l'amicizia d'una parte de' nostri cari figli; ma torniamo a ripetere: Lungi da noi coteste umane considerazioni. Sarà cura della Provvidenza che ci ha, contra i nostri desiderj,

reservati a tali calamitose circostanze, il somministrarci la forza che ci bisogna, per resistere agli eccessi de' paterni affetti: E quindi, colla Grazia di Gesu Cristo; faremo senza riguardi, e senza temer le conseguenze .... tutto quel che sarà necessario fare.

Diriga colui, entro le cui mani è ogni cosa, la nostra lingua, la nostra penna, e 'l nostro animo; e noi ci uniformeremo, colla debita rassegnazione, alla sua santa volontà; considerandoci appunto come quei Profeti, che Ei gettava in mezzo alle tempeste; oppure come quegli altri che, non ostante la loro passione per la pace, sono, dal dover dell' impiego, forzati a menar l'armata alla battaglia.

Che è quanto ci occore dirle; e ringraziandola dell' amore, e zelo che continua a manifestarsi, &c.

LETTERA CXXXI.

Ad un Religioso suo amico.

Vi farò quanto prima dare la risposta che desiderate, dovendo voi già sapere, che io non posso dimenticare i miei amici, e che se non gli vedo così spesso come prima, non è mica per mancanza di volontà, mà per necessità che m'impongono gli affari, e le crudeli sollecitudini, che mi hanno assediato, e che anzi mi stanno intorno, come tante sentinelle a vista, raddoppiate fin anche nel mio cuore: talchè dopo esserne stato agitato tutto il giorno, spesso mi sveglio, con subitaneo terrore, la notte; e sedendo pensoso, e curvato in mezzo al letto, finisco sempre con mandar caldi sos-

piri verſo il mio chioſtro, i miei libri, e la mia cara cella: e poſo quinci nuovamente la teſta ſul cuſcino, andando in cerca dell' avaro ſonno. Ed ecco, amico mio dilettiſsimo, come v'ingannate, ſe mi credete felice. Ah! ſe ſapeſte, quante volte ſin ora ho penſato a voi, ed invidiando il voſtro ſtato, ho detto: Beato lui!

Ma quel che mi rincòra, è la mia viva fede nel Cielo, il quale ſe mi ha, con ſtupore univerſale, poſto ſulla Cattedra di S. Pietro, ſaprà fare il meno, che è di fortificarmi, ſe mi ha deſtinato a qualche opera importante.

Approvo totalmente il voſtro penſiere, e baſterà che non impieghiate il mio nome, ſe non in caſo di neceſsità, e facendomelo ſubito ſapere. Non ſolamente vel concedo volontieri, ma Dio che legge nel più ſegreto dell' interno, ſa che darei ſino all' ultima

goccia del mio ſangue, purchè ritornaſse ogni uno nel ſuo dovere, e non vi fuſse biſogno nè diviſione, nè ſuppreſsione; mà coloro ai quali ſpetta, faceſsero da ſe ſteſsi una buona riforma, ed i sforzi convenienti per calmare i diſguſti prodotti.

Vi ringrazio dell'avviſo, ma i ſuſurri ſon inſuſsiſtenti, perchè ho dichiarato, che ſono fermamente riſoluto di non venire ad un' eſtremità, ſe non forzato da ragioni urgentiſsime; onde ſe 'l ſecolo nol voleſse, farammi giuſtizia la poſterità: ſebbene i Papi non debbono eſser moſsi da altro motivo, ſe non da quello dell' Eternità che è per eſsi molto, e molto più tremenda, che per qualunque altro Fedele.

Parlate, da quando in quando, di me a' miei antichi conoſcenti, e ſpecialmente al mio compagno di ſtudio il quale profetiz-

zando dicea alle nostre camerate; ch' io averei finito i miei giorni al di là dalle Alpi. Altro che Francia; o pur si verificarebbe, ch' io sarei veramente destinato ad evenimenti, stupendi. Vi confesso, amico dilettissimo, che io non posso far a meno di non pensar, qualche volta, a questo tal confabulare che facevamo (oh il bel tempo!) co' nostri cari compagni; e mi figuro qual debba essere il loro stupore, e di ogni altro che mi conobbe, in veder asceso tanto in alto quel *Frà Lorenzo*, che sarà sempre vostro affezzionatissimo, &c.

Da Castel Gandolfo.

Lettera CXXXII, al R. P. Amato de Lamballe, Generale de Capuccini, *in Latino.*

LETTERA LXXVIII.

Ad un Canonico di Milano (*).

AMICO CARISSIMO,

Se è difficile fare una bella Predica; più difficile ancora è'l componere un bel Panegirico: ma ve ne sono poi alcuni, come appunto quel di S. Paolo, che rendono durissima l'impresa.

La Predica ha per primario oggetto di eccitar la Fede, l'amor di Dio, e'l pentimento de' falli nel cuor de' fedeli. Il Panegirico ha l'istessissimo obligo, ma vi aggiunge di più quello di lodare; in maniera tale però, che le lodi, e le istruzioni si bilancino e stieno in perfetto equilibrio. Che se'l Panegirista estende troppo la parte dell'istruzione, manca di lodare il suo Eroe; e s'eccede in laudi, perde il frutto più grande, che è d'infervorare i Fedeli co' grandi esempj.

(*) Questa lettera fu, per abbaglio di Stampa, contata tra le latine.

Quindi laddove per ben predicare, bast'aver per duce la divina parola; per ben lodare ci vuole un non so che di più, che par che venga dall'uomo. Dee l'ingegno umano vibrar tutte le le forze del suo genio, e far sì che sopra un fondo di morale, altrettanto graziosamente, quanto piamente brilli e lampi. In somma, narrando delicatamente laudare, e laudando destramente istruire, è 'l doppio obligo d'ogni Panegirista. Dalla narrazione dee sortir la lode, e da tutte due l'istruzione; ma da se stesse, e per sola loro natural virtù.

Or ciò presupposto, caro amico, come prendersi per degnamente celebrare l'Apostolo delle Genti, a men che non si abbia un anima così grande che la sua?

L'unico consiglio che posso darvi, è questo. Prendete in mira la sublimità di nostra santa Religione, lo zelo, la carità, l'amor di Dio; ed inebriato di questo spirito, imaginatevi fare il di lei Panegirico, e lasciate pur correre la penna. S. Paolo è talmente unito ed omolagato alla Religione, che è impossibile lodarlo, senza lodar lei che ne è la madre.

Se vi trovate imbarazzato a descrivere la rapidità come passa da un paese in un altro, come corre colà, ove siavi da intraprendere qualche opera buona; fatevi presente la velocità del pensiere, ed imprestate da questo qualche immagine, che supplisca all'espression che vi manca; affinchè i vostri Uditori comprendan bene, come possa egli, quasi nel tempo stesso, trovarsi e sul Mare, e sulla Terra, accorrere da per tutto, vigilar incessantemente per la salute de' Fedeli, e moltiplicarsi in guisa, che si direbbe, ch'ei solo forma tutto il Collegio Apostolico.

Se non potete esprimere il suo stupendo amore verso Dio, richiamate con chiarezza in mente, per quanto all'uomo è possibile, l'amor verso l'Eterno Padre che, durante la sua dimora in questa valle di lagrime, spirava da per tutto il Figlio Unigenito. Ebrio parimente di questa santissima idea, ingegnatevi a trovar qualche similitudine, che tirata dal grande poss' applicarsi al piccolo; dal Creatore alla creatura. Ed andate così facendo capire, come S. Paolo potè sempre arder di desiderio di sciogliersi dalla mortal spoglia, e volar colla palma del mar-

tirio in mano, per andare ad unirsi a Gesù Cristo; lanciandosi quindi il suo cuore sempre verso l'Eternità, e non mandando mai fuori un sospiro, che non fosse un desiderio verso il Cielo che l'ha illuminato; un impetuoso moto amoroso verso colui che l'ha convertito; ed un atto di gratitudine verso que' Cristiani che gli han fatto carità: non obliando la menoma cosa; memore e riconoscente fin de' più piccoli benefizi; ed altrettanto buon amico, che buon Cittadino.

Ed ecco onde, e come dee un buon Oratore far sortire, dal seno stesso dell' Elogio, riflessioni massiccie e luminose che nel tempo stesso ch' elevano ed egregiamente risaltano il Panegirico; tendono alla riforma de' costumi.

Attingete dunque sempre a questo fonte, e prendete poi per regola generale di abborrire la mania di studiarsi a rilevar la gloria d'un Santo in depressione d'un altro; perchè con ciò in vece di lodare, si viene più tosto ad oltraggiare la memoria d'un umil servo di Dio, il qual servitore si fe gloria, e riputossi vivendo come il più minimo di tutti; e fu per ciò tanto più grato, ed accetto al Signore.

Del resto se le digressioni estranee dal soggetto snervano qualunque orazione; quanto non dovrà più essersi attento, all' osservazion di questa massima, nell' orazion panegirica?

Corra quindi'l vostro stile a l'imitazione di S. Paolo, e sia la vostra penna, come fu il di lui zelo, sempre ardente ed indefesso sino alla fine. Mettete fuori pomposamente con lui l'onnipotenza della Grazia, e gettate com' egli fece, a terra coloro che pretendono diminuire il poter assoluto di Dio sul cuore umano. Il vostro zelo contro i falsi Profeti, e contro i corruttori della morale, sia allumato dal suo, e colle di lui parole stesse fulmini, e tuoni in modo che i vostri Uditori dicano: Ecco S. Paolo: Egli è purdesso.

Profittate di questa disposizion della Udienza, e fatele allora presente le di lui sublimi lettere, in un epilogo succinto ma ardenti, come sono, di fiamme di Carità, e radianti de' lumi dell' eterna verità: Affinchè acceso l'animo degli Uditori, sentasi violentamente trascinar a seguire il grand' esempio.

In una parola dee il vostro cuore, e non già il vostro spirito, signoreggiare in questo discorso. L'intreccio delle ar-

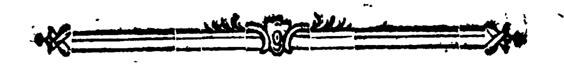
guzie; le opposizioni di voci, o pensieri nell'istesso periodo; il gioco, gli andirivieni, o ghirigori di parole; ed in somma quanto lo spirito può fare, per dar esistenza ai biltri: Tutto questo dee esser riservato per le Accademie. Il Panegirico di S. Paolo; ed in generale, il Tempio, il Pulpito, non soffron scherzi, ma vogliono cose serie, e sostanziose, &c. &c.

Marci la vostra orazione rapidamente; Ma con armonici suoni; con energia; e soprattutto, quel che importa 'l più, con tanta chiarezza che potessero, se fusse possibile, intenderla anche i bambini.

Ecco, caro amico, il mio sentimento, che è certamente imperfetto e difettoso: Ma chi può mai dir tutto, o non errare? Supplite dunque voi; ed intanto questa mia ubbidienza serva, per farvi comprendere, a qual segno io sono vostro tenero amico, e fedel servitore, F. L. G.

Roma, 13 Ott. 1755.

Fine del Tomo secondo.



INDICE
DEL TOMO SECONDO.

PARTE II.

N. B. Non ostante gli errori di sillabe, di date, e specialmente di puntuazione che son corsi, non si è stimato metter qui un *Errata*, perchè, lasciando da parte che non si legge, il Lettore può facilissimamente supplire.

APPROVAZIONE.

Ho letto per ordine *de Monseigneur le Garde des Sceaux*, LE LETTERE ORIGINALI DI CLEMENTE XIV, e non ho trovato cosa alcuna, che potesse impedir ne la Stampa. Parigi, 17 Gennaio 1777.

BRUTÉ, *Censore Regio.*

PRIVILEGE DU ROI.

LOUIS, par la grace de Dieu, Roi de France & de Navarre : A nos amés & féaux Conseillers, les Gens tenans nos Cours de Parlement, Maistres des Requestes ordinaires de nôtre Hôtel, Grand Conseil, Prevôt de Paris, Baillifs, Sénéchaux, leurs Lieutenans Civils, & autres, nos Justiciers qu'il appartiendra : SALUT, Notre amé le Sieur CARACCIOLI, Nous a fait exposer qu'il desireroit faire imprimer & donner au public un Ouvrage, qui a pour titre : *Lettres de Clement XIV, en Italien*, S'il Nous plaisoit lui accorder nos Lettres de Privilége pour ce nécessaires. A CES CAUSES, voulant favorablement traiter l'Exposant, Nous lui avons permis & permettons par ces Présentes, de faire imprimer ledit Ouvrage, autant de fois que bon lui semblera, & de le vendre, faire vendre & débiter par tout notre Royaume, pendant le temps de SIX ANNÉES consécutives, à compter du jour de la date des Présentes. FAISONS défenses à tous Imprimeurs, Libraires & autres personnes, de quelque qualité & condition qu'elles soient, d'en introduire d'impression étrangere dans aucun lieu de notre obéissance, comme aussi d'imprimer ou faire imprimer, vendre, faire vendre, débiter ni contrefaire ledit Ouvrage, ni d'en faire aucun extrait sous quelque prétexte que ce puisse être, sans la permission expresse & par écrit dudit Exposant, ou de ceux qui auront droit de lui ; à peine de confiscation des Exemplaires contrefaits,

de trois mille livres d'amende contre chacun des contrevenans, dont un tiers à Nous, un tiers à l'Hôtel-Dieu de Paris, & l'autre tiers audit Exposant, ou à celui qui aura droit de lui, & de tous dépens, dommages & interêts; à la charge que ces Présentes seront enregistrées tout au long sur le Registre de la Communauté des Imprimeurs & Libraires de Paris, dans trois mois de la date d'icelles, que l'impression dudit Ouvrage sera faite dans notre Royaume & non ailleurs, en bon papier & beaux caracteres, conformément aux Réglemens de la Librairie, & notamment à celui du dix Avril mil sept cent vingt-cinq, à peine de déchéance du présent Privilége; qu'avant de l'exposer en vente, le Manuscrit qui aura servi de copie à l'impression dudit Ouvrage, sera remis dans le même état où l'approbation y aura été donnée, ès mains de notre très-cher & féal Chevalier, Garde des Sceaux de France, le Sieur HUE DE MIROMESNIL; qu'il en sera ensuite remis deux Exemplaires dans notre Bibliothéque publique, un dans celle de nostre Château du Louvre, un dans celle de notre très-cher & féal Chevalier, Chancelier de France, le sieur DE MAUPEOU, & un dans celle dudit sieur HUE DE MIROMESNIL: le tout à peine de nullité des Présentes: Du contenu desquelles vous mandons & enjoignons de faire jouir ledit Exposant & ses ayans causes, pleinement & paisiblement, sans souffrir qu'il leur soit fait aucun trouble ou empêchement: Voulons que la copie des Présentes, qui sera imprimée tout au long, au commencement ou à la fin dudit Ouvrage, soit tenue pour duement signifiée, & qu'aux copies collationnées par l'un de nos amés & féaux Conseillers, Secrétaires, foi soit ajoutée comme à l'original. Commandons au premier notre Huissier ou Sergent sur ce requis, de faire, pour l'exécution d'icelles, tous actes requis & necessaires, sans demander autre permission, & nonobstant clameur de Haro, Charte Normande & Lettres à ce contraires. Car tel est notre plaisir. DONNÉ à Paris le neuvieme jour du mois d'Avril, l'an de grace mil sept cent soixante-dix-sept, & de notre Regne le troisieme. Par le Roi en son Conseil.

LEBEGUE.

Registré sur le Registre XX, de la Chambre Royale & Syndicale des Libraires & Imprimeurs de Paris, N. 880, fol. 333, conformément au Réglement de 1723, qui fait défenses, art. IV, à toutes personnes, de quelque qualité & condition qu'elles soient, autres que les Libraires & Imprimeurs, de vendre, débiter, faire afficher aucuns Livres pour les vendre en leurs noms, soit qu'ils s'en disent les Auteurs ou autrement, & à la charge de fournir à la susdite Chambre huit exemplaires, prescrits par l'art. 108 du même Réglement. A Paris ce 18 Avril 1777.

LAMBERT, *Adjoint.*

De l'Imprimerie de DEMONVILLE, rue S. Severin.



